

CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI FANCIULLI

Traduzione

ESEGUITA SULL' ULTIMA EDIZIONE

DI BRUSELLES 1838.

TOMO II.

LA

STORIA ANTICA

RACCONTATA AI FANCIULLI

DAL

SIGNOR LAMÉ FLEURY

Autore di altre Opere

DI EDUCAZIONE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALEFFI



Firenze

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1841.

A SUA FIGLIA

IL TRADUTTORE

Poichè con molto piacere e non poca tua utilità, mia dilettissima Berenice, *leggesti il primo volume delle* Operette Storiche *del ch. Sig.* Lamè Fleury, *ch' io offrii non ha guari sotto italiche spoglie a' giovanetti della bella nostra Penisola, e poichè mi sollecitasti a pubblicare il secondo, persuasa che la lettura di esso potrà egualmente inspirare nel cuore de' fanciulli l'amore della virtù e delle generose azioni, e l'odio de' bassi vizj e de' speciosi delitti, di buon grado io ti compiaccio, e a te, figlia mia, specialmente lo intitolo. Che se debole ed inetta cosa io le avessi trovate coteste opericciuole, ed avessi quindi reputata la mia fatica un oggetto di sterile vanità, avrei di certo lasciato di volgarizzarle. Però se confronterai la mia traduzione col testo, che ti è famigliare,*

vedrai, Berenice *mia, ch'io fui costretto di far sparire qua e là qualche abbaglio dell' originale, di togliere qualche ripetizione inutile, e di riempiere talora, sebben di rado, qualche laguna, a fine di agevolare alle tenere menti l' intelligenza di un avvenimento, e qualche volta ancor di un periodo. Ma se da un canto operai tali mende nel primo e nel presente volume, e se lo stesso dovrò per avventura praticare ne' susseguenti, vedrai dall'altro che in generale io mi attenni strettamente all' originale, e che mi studiai anche di non essergli inferiore nella chiarezza e facilità dello stile, siccome pure nella eleganza e venustà del dire. Aggradisci adunque il presente del quale se piacerà al Cielo, potrai valerti un dì nelle tue cure materne, e ti sia intanto d'incitamento a continuare con fervore i tuoi studj, i quali di non lieve giovamento ti saranno in questo breve pellegrinaggio della vita, per non inorgoglire nella prosperità, e per rassegnarti e non avvilirti nelle sciagure. Addio figlia mia: vivi sana e faccia la sorte che tu sia più fortunata di*

Tuo Padre.

LA

STORIA ANTICA

CAPITOLO I.

I PRIMI EGIZIANI.

Tempi incerti.

Evvi in Affrica, sulle rive del mare una contrada attraversata da un gran fiume e bagnata dalle sue acque: ciascun anno, a'primi giorni d'estate esso si gonfia e cresce in guisa che, traripando, si diffonde per le circostanti campagne, e tutte in breve tempo interamente le ricopre: dopo alcuni giorni, veggonsi quest'acque lentamente ritirarsi, lasciando la terra sparsa di un limo benefico, che la fertilizza, e le fa produrre abbondanti messi.

Questo fiume ragguardevole si chiama il *Nilo*, e la regione che bagna in tal guisa è l'*Egitto*, di cui trattasi spesso nella Storia santa.

Ne'più antichi tempi di cui si è conservata memoria, l'Egitto non aveva che un piccolo numero d'abitanti, i quali erano d'altronde cotanto rozzi ed ignoranti, da

pretendere che i loro maggiori erano nati prima degli altri uomini dalla poltiglia del Nilo riscaldata dal Sole; la quale opinione era molto ridicola, vi assicuro, giacchè la terra non ha mai prodotto degli uomini, come fa pullulare degli alberi, nè vi ha che Iddio solo il quale abbia potuto creare i nostri primi padri. Gli Egiziani non avevano inoltre verun'idea dell'Agricoltura, che è l'arte di coltivare i campi, e nella regione più fertile del mondo, essi nudrivansi di radici e di erbe che la terra con molta liberalità naturalmente produce.

Ma ecco che un popolo nero, il quale pretendeva discendere da Cam, quel figlio del vecchio Noè, che il patriarca maledisse per avergli mancato di rispetto, venne dall'*Etiopia*, contrada vicina, egualmente attraversata dal Nilo, e dove trovasi dell'oro, dell'ebano e dei denti d'elefante, donde traesi l'avorio. Questo nuovo popolo calò un giorno lungo le rive del fiume, e dopo avere fondato una città che ricevè il nome di *Meroe*, si propagò con rapidità su tutta l'estensione dell'Egitto.

Questi stranieri conoscevano l'agricoltura; sapeano usare dell'aratro, e prima loro cura si fu d'insegnare agli Egiziani la maniera di adoperare quest'utile istrumento. Anche i sacerdoti di Meroe, i quali erano in pari tempo principi dell'Etiopia, tenevano in sì gran conto questa preziosa invenzione, che portavano, in vece di uno scettro, un vo-

mere d'aratro, vale a dire quella parte di questo strumento che squarcia la terra e la rende feconda.

Non tardarono però molto i nuovi abitatori ad accorgersi che le pianure d'Egitto, bagnate ogn'anno dai traripamenti del Nilo, erano assai meno aride della loro Etiopia, dove le ardenti sabbie e il calore divorante del sole non permettono ad alcuna pianta di crescere e verdeggiare.

Gli Etiopi si stabilirono da prima ne'dintorni di Meroe, ma vedendo poscia che la terra d'Egitto dava loro ogni anno delle messi sempre più belle, scavarono, sulle rive del fiume delle caverne a fine di ripararsi in esse dal calore soffocante di quel clima, e per difendersi nello stesso tempo dagli impetuosi venti che soffiano talora dal deserto di Affrica, donde l'Egitto non è gran fatto lontano.

Subito dopo essi edificarono una città, alla quale diedero il nome di *Tebe*, che avea cento porte, e dove i loro sacerdoti si stabilirono e dimorarono.

Finalmente, continuando a discendere lungo il Nilo, giunsero gli Etiopi in un luogo dove questo fiume si sparte in più rami, in mezzo a' quali trovansi delle terre ancor più fertili di tutte quelle che aveano sino allora incontrate; cominciarono essi a coltivarle con felice riuscita, e divennero così i più ricchi agricoltori del mondo.

Quest' ultima provincia, compresa tra i

diversi rami del Nilo, ebbe più tardi il nome di *Delta*, perocchè somiglia nella sua forma ad una lettera greca che porta questo nome, e che è fatta così Δ.

L'Egitto, la cui storia è molto interessante, miei piccoli amici, quarant' anni indietro non era ancora molto conosciuto; ma dopo tale epoca, un'armata francese, condotta da Napoleone, il più gran generale de' tempi moderni, ha percorso questa contrada, dove ha lasciato innumerevoli segni di gloria, nel mentre che parecchi dotti profittavano degl' intervalli delle battaglie per istudiare questa notabile regione, e farne conoscere le curiosità e i monumenti. I vostri avoli potranno narrarvi questa stupenda spedizione, nella quale i nostri francesi ebbero molti mali a patire, e che non è tuttavia la meno ammirabile di tutte le meraviglie di cui l'Egitto è stato il teatro.

CAPITOLO II.

GLI DEI DELL'EGITTO.

Dall' anno 2188 sino all' anno 2084 av. G. C.

Il primo uomo che portò in Egitto il titolo di re chiamavasi *Menete*; abitava in Tebe, e il suo regno non estendevasi al di là de' contorni di questa città che era appellata il *nome Tebaico*. Ma codesto prin-

cipe ingrandì notabilmente i suoi stati, inalzando delle dighe onde impedire che il Nilo coprisse affatto tutto il restante dell'Egitto, e nella parte che difese in tal guisa dalle inondazioni del fiume, fondò sulla punta stessa del Delta, una grande e bella città, cui impose il nome di *Menfi.* Menete, degno successore de' sacerdoti di Etiopia, continuò ad onorare gli Dei che essi aveano fatto conoscere agli Egiziani, e inventò nuove cerimonie pei sacrifici che loro si offerivano. E a questo proposito, bisogna ch'io vi dica, quali erano le divinità che a quell'epoca remota venivano da' popoli adorate.

Queste furono da prima il sole e la luna, il primo chiamato il Dio *Osiride*, l'altra la dea *Iside*, di cui potete leggere la storia nella Mitologia. Essi attribuivano ad Osiride l'invenzione dell'agricoltura, volendo con ciò esprimere che il sole è quello, che rende la terra feconda e che fa maturare le messi.

Rendevano pure onori divini a diverse specie di animali, come a cagione d'esempio il bue, che chiamavano *Api*; il cane *Anubi*; il gatto, e infine un uccello indigeno, conosciuto sotto il nome d'*Ibi*. Voi mi chiederete forse che cosa mai trovavano di divino in simili bestie, di cui servivansi ogni giorno ne' loro campi e nelle loro case; ma io vi risponderò, che appunto perchè questi animali erano loro utili, essi ne avevano

fatto delle divinità, acciò ognuno li rispettasse.

Infatti del bue servivansi a lavorare la terra; del cane a custodire gli armenti; de'gatti a distruggere i topi che rodeano le loro biade; e l'Ibi infine non avea minor diritto alla loro riconoscenza, da che quest' uccello è continuamente occupato nella caccia d'un copioso numero di piccoli serpenti che le acque del Nilo nel ritirarsi, lasciano sulle sue spiagge. Adoravano parimenti la maggior parte de' legumi de' loro giardini, l'uso de'quali era per essi uno de' benefici della natura.

Oltre questi dei di loro invenzione, altri ne avevano che eran per essi un oggetto di timore, e s'immaginavano di placarli coll'ardere loro dinnanzi dell'incenso.

Il *Coccodrillo*, per esempio, è un grand'animale che vive ora nel Nilo, e ora sulla terra: egli ha la forma della lucertola de'nostri climi, ma è molto diverso da questo piccolo animale, che è buono e senza malizia, mentre il Coccodrillo è per lo contrario altrettanto astuto quanto feroce. Dicesi che quando vuole tirare a sè qualche viaggiatore per divorarlo, nascondesi fra' giunchi del fiume, e imita il grido d'un fanciullo che piange. Ma guai a chi si allontana dal proprio cammino per recarsi da codesta parte! imperocchè se un uomo ha l'imprudenza d'avvicinarvisi, il mostro si slancia ad un tratto violentemente sopra di lui,

e in un istante lo squarcia. Fortunatamente quest'animale, tuttochè fiero, non può difendersi dall'*Icneumone*, specie di gatto egiziano, che è il suo più mortale nemico, e mangia le uova del Coccodrillo o i suoi piccolini appena nati, giacchè la Provvidenza ha pur voluto che accanto del male abbiavi sempre l'opportuno rimedio.

Gli Egiziani riconoscenti verso l'Icneumone, adoravano anche questa piccola bestia pel servigio che loro rendeva, prendendosela colla progenie di un sì formidabile animale.

Questo popolo attaccava pure un gran pregio agli onori dovuti ai morti; ma in ciò dava prova di uno spirito giusto e ragionevole; imperocchè, in Egitto, gli onori funebri erano la ricompensa della buona condotta e della saggezza.

Quando un Egiziano moriva, i suoi parenti lo facevano imbalsamare, vale a dire, era il suo corpo tosto preparato con de'profumi che lo preservavano dalla corruzione: tutto il cadavere era poscia involto in piccole bende di tela, sommamente fine, e incollate insieme mediante una gomma sottile, egualmente con diligenza profumata.

Con siffatta preparazione, essi conservavano non solo i tratti del volto e la persona intera, della cui perdita si rammaricavano, ma ancora i suoi capelli, i suoi denti e la sua pelle medesima, che il tempo rendea secca e dura come la pergamena. Dopo di

ciò, questo corpo collocato in una specie d'armadio aperto, era deposto in piedi contro la muraglia, sia in una di quelle tombe di cui vi parlerò in appresso, sia nella casa stessa de'parenti del morto, dove poteva ognuno considerarlo. E questi sono le così dette *mummie* d'Egitto, di cui se n'è trovato un copioso numero ancora intatte, da più di tre mille anni che furono preparate.

Per altro io debbo dirvi, fanciulli miei, che non era ciascun egiziano dopo la sua morte preparato così a guisa di mummia; bisognava prima che fossero stati presentati davanti ad un giudice sulla pubblica piazza, dove era ad ognuno permesso di alzare la voce per accusarlo; in tal caso, se il giudice dichiarava che la condotta del defunto era stata cattiva, veniva egli privato degli onori della sepoltura. I re stessi non erano meno de' loro sudditi esenti da tale formalità, e ciò per far vedere che se durante la vita loro erano stati posti al di sopra de'loro simili, la morte li aveva fatti discendere al rango degli altri uomini.

Ora, miei piccoli amici, questa cerimonia del giudizio pubblico conseguente alla morte di una persona qualunque, più non esiste presso alcun popolo; ma la memoria di un malvagio è sempre infamata e detestata, mentre quella dell'uomo dabbene è sempre cara e venerata da tutti coloro che lo hanno conosciuto. Siate soprattutto persuasi, fanciulli miei, che quando un uomo avrà fatto

qualche cattiva azione sulla terra, si alzerà sempre contro di lui una voce per accusarlo dinnanzi a tutti, come praticavasi un tempo presso gli Egiziani.

Non di rado trovansi pure in Egitto degl'*Ibi* conservati colla diligenza medesima onde si serbano le mummie umane: sono essi probabilmente le reliquie di quelli, tra simili uccelli, che erano nudriti ne' tempi di Tebe e di Menfi, e a cui rendevansi onori divini.

CAPITOLO III.

I RE PASTORI.

Dall' anno 2084 *sino all' anno* 1728 *av. G. C.*

Erano già scorsi molti anni, fanciulli miei, dacchè era morto il re Menete, e colui che in allora regnava nomavasi *Timao*, quando un popolo sconosciuto, ma distinto dai capelli rossi, e dagli occhi cerulei, giunse dal Levante e s'impadronì di una gran parte dell' Egitto.

Questi nuovi conquistatori erano rozzamente vestiti di una pelle di bove che appena coprivali; i loro capelli erano lunghi e in disordine, e le loro membra tutte cariche di disegni di svariati e bizzarri colori. E siccome menavano seco numerosi armenti furono detti *Icsos* ossia *Pastori:* ma que-

sti pastori fecero molto male in Egitto, poichè uccisero tutti i sacerdoti etiopi che poterono cogliere, arsero le città, rovesciarono i tempj degli dei, ed elessero finalmente a re uno de' loro capi chiamato *Salati*, che stabilì la sua dimora a Menfi. Questo principe costruì ad una delle imboccature del Nilo nel mare una città che chiamò *Avaris*, e che ricevè poscia il nome di *Pelusio*; dopo di lui, cinque altri re pastori governarono l'Egitto per lungo ordine d'anni; ma con tutto ciò non s'impadronirono mai della gran Tebe, che continuò ad appartenere agli antichi abitanti del paese.

Il dominio degl' Icsos non si estese per tal modo al di sopra del Delta, conosciuto pure sotto il nome di Basso Egitto, e il *nome Tebaico* fu preservato così dalle devastazioni di cotesti barbari.

Ora, bisogna ch' io vi dica, miei piccoli amici, che se noi non sappiamo che assai poco intorno a quest' epoca remota, ciò è perchè i sacerdoti egiziani erano i soli che conservassero la storia di quegli antichi tempi, scritta in caratteri che niun altro poteva leggere, in guisa che il restante degli Egiziani, assolutamente ignorava quanto era avvenuto a' loro avi.

La scrittura de' sacerdoti di Egitto componevasi di segni bizzarri e di figure di animali, come il leone, il rinoceronte, l'ippopotamo e la giraffa che sono tutti originari dell'Etiopia; imperocchè erano stati gli E-

tiopi quelli che avevano recata in Egitto questa singolare maniera di scrivere, cui si dà il nome di *Geroglifici* , e che trovasi continuamente sui monumenti che tuttora esistono, e nelle tombe ove le mummie venivano depositate.

Ci sono a dì nostri alcuni dotti i quali hanno rinvenuto il secreto di leggere i geroglifici, col mezzo de' quali si potrà forse un giorno apprendere la storia di quell'epoca, che noi presentemente ignoriamo, o non conosciamo che in una maniera assai imperfetta; onde dobbiamo per ora contentarci di studiare le sculture e le molte altre reliquie dell'antichità che sono state trovate, e che bastantemente dimostrano con quale perfezione sapevano gli Egiziani coltivare le arti.

Comunque sia, dopo che i re pastori (che il loro soggiorno in Egitto non avea renduto punto meno selvaggi) ebbero regnato per più di trecento anni sopra questa contrada, un re di Tebe, chiamato *Toutmoside*, quello stesso che affidò il governo dell' Egitto al saggio Giuseppe, le cui avventure vi hanno senza dubbio interessati nella storia santa, li cacciò dalle loro conquiste, riprese la grande Menfi, e s'impadronì anche della loro città d'Avaris. Allora questa razza straniera interamente disparve dal paese, che rientrò sotto il dominio de'suoi antichi padroni.

Fu quindi dopo l' espulsione degl' *Icoss.*

che l' Egitto cominciò a coprirsi di magnifici monumenti, che eccitano anco oggidì la nostra ammirazione, e di cui voglio pur dirvi qu ache cosa.

CAPITOLO IV.

I MONUMENTI EGIZIANI.

Dall' anno 1728 *fino all' anno* 1643 *av. G. C.*

Sapete voi che cosa sono le *piramidi*, la cui esistenza deve pure essere conosciuta da' fanciulli che hanno studiato la storia? Sono immensi edifici in pietra, di base quadrata, alcuni dei quali s' innalzano ad una prodigiosa altezza. Stando a piè di una delle principali piramidi, pare che essa termini in punta; ma volendo salirvi sopra da uno de' lati, che formano larghe scale, i cui gradini sono sì alti, che gli uomini più grandi sono costretti di farli colle ginocchia, si rimane colti da stupore al vedersi pervenuti in una specie di terrazzo, donde si scopre la più estesa ed ammirabile prospettiva.

Vi sono molte piramidi in Egitto, e non avrete difficoltà a crederlo, quando saprete che questi monumenti erano le tombe degli antichi Egiziani: se ne conosce un copioso numero di medie ed anche di piccolissime, ma le più considerevoli di tutte, per la loro

elevatezza, sono quelle che veggonsi anche oggidì poco lungi dal *Cairo*, grande città edificata presso alle ruine dell'antica Menfi.

I Turchi, che sono presentemente i possessori dell'Egitto, chiamano queste grandi piramidi le *montagne di Faraone*; ma ciò non vuol già dire che esse furono tutte fatte costruire da que'Faraoni di cui parla la Sacra scrittura nella storia di Giuseppe e di Mosè, e voi sapete bene che il nome di Faraone era in que'tempi il titolo che si dava al re d'Egitto.

La più alta delle piramidi di Menfi fu un tempo edificata per ordine di un principe chiamato *Cheope*, acciò gli servisse di tomba; il fratello di lui *Chefrene*, che gli successe, fu l'autore della seconda; e le fatiche che fu duopo sostenere per inalzare coteste masse enormi costarono la vita ad un infinito numero di Egiziani: dicesi che ogni tre mesi vi perivano cento mila uomini; ma questi principi, la cui inumanità e il cui orgoglio erano stati cagione della perdita di tanti infelici, furono puniti come lo meritavano; imperocchè i giudici de'morti ordinarono che venissero privati degli onori della sepoltura, nè fossero deposti nelle loro piramidi come lo avevano desiderato e sperato.

Anche gli *obelischi* sono monumenti che s'incontrano in diverse parti dell'Egitto. Sono essi alte colonne di un sol pezzo a quattro faccie, terminate in punta, e ricavate dalla pietra più dura.

Queste masse immense erano lavorate col più grande artificio da espertissimi operai nelle cave stesse ove trovasi il granito (è questo il nome della pietra dura e rossastra che impiegavasi in questi monumenti) e quindi posti in batelli espressamente costruiti venivano trasportati dal Nilo nelle diverse provincie dell'Egitto.

Uno di questi monumenti giganteschi, inalzato dopo inaudite fatiche in un luogo chiamato *Luxor*, situato a breve distanza dall' antica Tebe, è stato portato a Parigi da esperti ed ingegnosi uomini, acciò divenisse uno degli ornamenti di questa capitale. Quando occuperà in uno de' nostri principali passeggi, il posto, che gli è destinato, niuno nel contemplarlo potrà fare a meno di pensare che molte nazioni e molti secoli si sono dileguati dall' epoca in cui questo masso di granito venne per la prima volta assoggettato al travaglio degli artefici egiziani.

L'obelisco di Luxor è, come la maggior parte dei monumenti che ci hanno lasciato questi popoli, coperto di geroglifici e di bizzarri disegni, rappresentanti senza dubbio qualche cerimonia della loro religione, o il racconto di qualche grande avvenimento. Alcuni dotti si sono consacrati, con uno zelo degno de' più grandi elogi, ad istudiare il senso nascosto di questa misteriosa scrittura, e la loro perseveranza d'accordo colla loro capacità, deve farci sperare che giun-

geranno un giorno a spiegarle ed a meglio conoscere parecchi fatti interessanti di questa storia.

Egli è fra le ruine de' tempi egiziani di Tebe e di Menfi che si sono trovati i pastori rappresentati da uomini rossi e cogli occhi turchini, e gli etiopi di figura nera, e di ricciuti capelli.

Debbo pure narrarvi, fanciulli miei, ciò che si sa del *laberinto*, edificio immenso, formato da dodici palazzi riuniti, costruiti, a quanto dicesi, da altrettanti principi che regnarono in pari tempo sull'Egitto. Questo edificio conteneva un sì gran numero di vestiboli, d'appartamenti, di porte, di corritoi, di scale, che quando vi si era entrato sembrava tosto impossibile il poterne uscire. Da ciò è provenuto il nome di laberinto ad un giardino che avendo viali che s' incrocicchino in svariate guise, rende a chi vi entra malagevole il trovar modo di uscirne.

L'ultima delle meraviglie egiziane di cui finalmente v'intratterrò, sarà il lago *Meride* fatto iscavare da un Faraone di questo nome, onde ricevesse le acque del Nilo allorchè soprabbondando avrebbero potuto sommergere interamente l' Egitto. Ne' tempi di siccità, al contrario queste acque servivano ad irrigare il paese mediante un copioso numero di piccoli canali in ogni senso tracciati.

Meride coll'iscavare il suo lago, avea ren-

duto al suo paese un servigio assai più grande di quello che *Cheope* e *Chefrene* avevano operato colla costruzione delle loro enormi piramidi; ma questi non aveano ascoltato che il loro orgoglio, mentre *Meride* avea preferito l'assicurazione del nutrimento dei suoi sudditi, al farli punire a migliaia per costruirgli un inutile tomba.

Ei mi sarebbe impossibile, miei piccoli amici, il descrivervi qui tutto ciò che di notabile e curioso si trova in Egitto, dove, al vedere la grandezza e la solidità de'maestosi avanzi ond' esso è coperto, si sarebbe tentato di credere che i suoi monumenti sieno stati l'opera d'una nazione di giganti. Le ruine di Tebe, tra gli altri, contengono un gran numero di statue colossali, rappresentanti delle *Sfingi*, sorta d' animali mostruosi che hanno la testa di una donna e il corpo d'un leone. Non è mestieri che io vi dica, che simili animali non hanno mai esistito; ma vuolsi che gli Egiziani figurassero con tali bestie favolose uno de'misteri della loro religione, la cui spiegazione non è per anco a noi pervenuta.

Voi udrete fors' anco parlare altresì, a proposito dell' Egitto, di una statua in bronzo rappresentante un principe chiamato *Memnone*, che a'primi raggi del sol nascente mandava un suono querulo ed armonioso: gli Egizi pretendevano pure di possedere la famosa *Fenice*, uccello meraviglioso, le cui penne d'oro erano mescolate di bianco e di

scarlatto, e che, essendo solo nella sua specie, si abbruciava da sè sopra un rogo quando era vecchio, per rinascere dalle proprie ceneri più bello che mai.

Ma questi sono racconti a'quali non bisogna prestar fede, a meno che non si pensi che la statua di Memnone non rendesse tal suono per qualche astuzia de'sacerdoti idolatri che la custodivano; e quanto alla Fenice, posso assicurarvi che non fu mai veduto un simile uccello.

Il più famoso e possente tra i re d'Egitto fu *Sesostri*, che talora chiamasi anche *Ramsete* il Grande, la cui storia sarebbe molto interessante, se non fosse mescolata da una moltitudine di favole, fra le quali è molto difficile il distinguere la verità.

Amenofi, suo padre, quello stesso che si affogò nel mar Rosso, colla sua armata, mentre inseguiva gl'Israeliti, volendo assicurargli sin dalla culla un copioso numero d'amici, ordinò che venisse educato insieme a tutti i bambini nati in Tebe lo stesso dì ch'e'vide la luce: mille settecento fanciulli crebbero per siffatto accidente con Sesostri, impararono tutto ciò ch'egli imparò, e l'aiutarono quindi a divenire uno de'più grandi re della terra, imperocchè tutti l'amavano come fratello.

Doveva essere di certo uno spettacolo interessante il vedere questo giovine principe circondato da tanti fanciulli dell'età sua, de'quali ei si formava altrettanti amici e com-

pagni; e fu col vivere in mezzo a loro, che potè imparare a farsi amare, ed a trattare in appresso tutti gli uomini come aveva trattato i compagni della sua fanciullezza.

Quanto a me, io compiango i fanciulli che tenuti sempre isolati, non hanno amici con cui poter dividere i loro studi e i loro trastulli, poichè si avvezzano per tal modo selvaggi, e cresciuti in età fuggono la società de' loro simili, che non possono amare, perchè non li conoscono.

Il gran Sesostri che, a quanto dicesi, si rese padrone d'una buona parte della terra, e che fu verosimilmente uno de'più possenti Faraoni dell'Egitto, viene figurato in diverse maniere sulla maggior parte de'monumenti che tuttavia sussistono in quella contrada: ora lo si vede combattente i re d'Etiopia, che obbliga a deporre a'suoi piedi de'tributi d'oro, dell'ebano e dell'avorio; ora nell'atto di mettere in fuga i principi d'Asia che si riconoscono dalle loro lunghe vesti e dall'alte loro acconciature. Altre volte questi popoli sembrano dinnanzi a lui vinti ed incatenati.

Fu pure verso il tempo di Sesostri, miei piccoli amici, che un Egiziano chiamato *Cecrope*, seguito da un sufficiente numero de'suoi concittadini, s'imbarcò sopra de'vascelli e condusse una colonia in un bel paese d'Europa, allora poco conosciuto, e al quale venne più tardi imposto il nome di Grecia. Cecrope vi portò nello stesso tempo le arti

e le invenzioni d'Egitto, e divenne il fondatore di parecchie città, la più celebre delle quali fu *Atene*, intorno a cui voi apprenderete in appresso molti notabili avvenimenti.

Ora che vi ho narrato riguardo all'Egitto tutto ciò che può interessarvi, noi passeremo in Asia, che fu, verisimilmente la prima parte del mondo dagli uomini abitata, poichè presso le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate aveva Iddio collocato il paradiso terrestre, dove Adamo ed Eva vissero felicissimi sino al momento del loro peccato.

CAPITOLO V.

NEMBROD IL CACCIATORE.

Dall' anno 2500 *fino all' anno* 1993 *av. G. C.*

Eravi una volta in Asia un uomo cotanto trasportato per la caccia, che unicamente impiegava la vita nell'inseguire gli animali selvaggi per le foreste: egli chiamavasi *Nembrod il Cacciatore*, ed era tenuto per uno dei discendenti di Cam.

Non bisogna però credere che Nembrod abbandonandosi con tale ardore alla caccia non avesse altra idea che di distruggere le bestie selvaggie, perocchè sotto siffatto pretesto riuniva dintorno a lui un gran nu-

mero d'uomini giovani e robusti, i quali, sempre armati per tale esercizio, contrassero l'abitudine ad una vita aspra e laboriosa, e si avvezzarono ad obbedire a un capo che li dirigeva nelle loro gite; perciò un giorno proposero a Nembrod di farlo re, ed egli, che superava tutti i suoi compagni pel suo coraggio e per la sua capacità, vi acconsentì con piacere.

Allora il gran cacciatore cessò di percorrere le campagne inseguendo le bestie selvaggie; ed insegnò invece a suoi sudditi ad abbattere le foreste onde la terra era ancora coperta, e loro persuase di edificare una città nel luogo stesso ove, prima della dispersione degli uomini, i figli di Noè avevano intrapreso la famosa torre di Babele, che Iddio poi non permise loro di compiere.

Fu quivi adunque che Nembrod gettò i fondamenti d'una delle più grandi città che abbiano mai esistito, e a cui diede il nome di *Babilonia*; la costruì sulle rive dell'Eufrate, e poco lungi da una vasta regione chiamata terra di Sennaar, dove gli uomini si erano stabiliti dopo il diluvio. I popoli che abitavano la contrada vicina a Babilonia ricevettero il nome di *Caldei*, e voi vi sovverrete forse, che fu dalla Caldea che Iddio chiamò Abramo per ordinargli di andare ad abitare la terra santa.

Voi però, fanciulli miei cari, sarete senza dubbio sorpresi in sapere che queste antiche

nazioni di cui la storia ci è appena nota, furono i primi inventori d'una delle scienze più difficili che gli uomini possano coltivare, voglio dire dell' *astronomia*, studio che ha per oggetto la cognizione degli astri.

Sotto il bel clima dell'Asia, dove il cielo è sempre puro e sereno, richiedeva l'uso di que'tempi, che i pastori che conducevano a pascere i loro armenti nelle pianure della Caldea passassero tutte le notti a campo aperto, senz' altro rifugio eccetto che una tenda leggera fatta di pelli di bestie, o di rami d'alberi; questi pastori nella loro solitudine, s'abituarono ad esaminare con attenzione gli astri che brillano nel firmamento; osservarono che le stelle potevano aiutarli a dirigersi ne'viaggi che erano obbligati di fare a traverso gl'immensi pascoli della Caldea, ed è sulle loro osservazioni che si sono basate le prime nozioni dell'astronomia, divenuta col tempo una scienza interessante e indispensabile per la navigazione e la geografia. Per tal modo i Caldei furono i più antichi astronomi; e furono quelli che portarono le prime loro scoperte in Egitto, e successivamente negli altri paesi del mondo, dove uomini laboriosi che le raccolsero si diedero quindi a studiarle con perseveranza.

Ma una tale invenzione, che avrebbe dovuto far comprendere a cotesti popoli la potenza infinita di Dio, solo e vero creatore

delle meraviglie che osservavano, li fece cadere al contrario in un grossolano errore: penetrati d'ammirazione e di rispetto pei corpi luminosi che brillavano sopra il loro capo, a poco a poco si avvezzarono ad adorarli come altrettante divinità, e diedero così origine ad una falsa religione, che chiamasi il *Sabeismo*, e che non è altro che l'adorazione degli astri: inalzarono altari al sole, cui resero un culto sotto il nome di *Baal*, il che nella loro lingua volea dire re o signore: spinsero poco dopo la stravaganza fino a rendere i medesimi onori ai principi che li avevano governati o agli uomini ingegnosi che aveano loro comunicata qualche utile cognizione. Il gran cacciatore Nembrod fu, a quanto dicesi, posto nel numero degli Dei, e confuso con Baal. Uno de'più antichi tempj del mondo gli fu inalzato da' Caldei in quella stessa Babilonia ch'egli avea fondata, e dove in una torre d'una considerevole altezza, i loro sacerdoti continuavano le loro astronomiche osservazioni. Tale fu, miei piccoli amici, l'origine dell'idolatria, nella quale gl'Israeliti stessi si lasciarono sì spesso trascinare; e se voi avete già studiata la mitologia, potete agevolmente riconoscere, da quanto vi ho narrato, la sorgente della maggior parte delle favole ond'essa è ripiena.

Verso l'epoca stessa un altro uomo possente chiamato *Assur* che era pure originario del paese di Sennaar ed uno dei discen-

denti di Sem, il primo de'figliuoli di Noè, edificò sulle rive del Tigri una nuova città cui diede il nome di Ninive; e tutto il luogo circonvicino prese quello di *Assiria*, ossia regno degli Assiri, che non bisognerà dimenticare.

Trovaronsi dunque quasi alla stessa epoca e nella stessa parte del mondo due imperi fondati dai discendenti di Noè, che possonsi facilmente distinguere l'uno dall'altro; ma quello de'Caldei non fu di lunga durata, e pochi anni dopo la morte di Nembrod, un re di Ninive, chiamato *Belo*, s'impadronì di Babilonia, fece uccidere il principe che regnava su questa città, unitamente a tutta la sua famiglia, e assoggettò per sempre il regno de'Babilonesi al dominio assiro.

CAPITOLO VI.

NINO, RE DI ASSIRIA.

Dall' anno 1968 fino all' anno 1916 av. G. C.

Il figlio di Belo, miei piccoli amici, non fu un principe meno illustre di suo padre; sotto l'impero di lui, il dominio degli Assiri si estese sopra una gran parte dell'Asia, che governò colla forza delle sue armi. Secondato da un popolo vicino conosciuto sotto il nome di *Arabi*, assoggettò l'Egitto, la Siria, come pure parecchie altre contrade, che imparere-

mo a conoscere in appresso, e riunì copiosi eserciti, i quali seco traevano molte migliaia di carri muniti di falci: per tal guisa gli uomini, che da pochi secoli soltanto avevano imparato a costruirsi delle case, conoscevano già l'arte di fabbricare dell'armi da taglio per distruggersi a vicenda tra loro.

A proposito degli Arabi che secondarono Nino nelle sue imprese, e contribuirono all'incremento del potere Assiro, pregovi di osservare, fanciulli miei, che que'popoli non erano altro che gli antichi *Ismaeliti*, quella nazione feroce e guerriera che traeva la sua origine da Ismaele figlio di Abramo, il quale fu dalla propria madre portato sino da bambino nel deserto onde obbedire agli ordini di Dio, siccome già vi narrai nell'Istoria Santa.

Giunto pertanto Nino colle sue conquiste al colmo della grandezza, aveva scelto Ninive per farne la capitale del suo vasto impero, e dilettavasi di ornarla di palazzi magnifici e di sontuosi edifici: quivi egli riuniva i suoi eserciti quando voleva portare la guerra in lontani paesi, ed aggiungere nuove provincie al suo regno.

Un giorno, mentre questo principe assediava la città di *Bactra*, capitale della *Battriana*, una delle più ricche contrade dell'Asia, vide sulle mura da cui era essa circondata, una donna che gli parve di meravigliosa bellezza, e volle all'istante sapere

chi essa era. Gli fu risposto che chiamavasi *Semiramide*, e che il marito di lei era precisamente il governatore della città: seppe in pari tempo che la bellezza di Semiramide, comecchè gli sembrasse straordinaria, non era che il pregio meno considerabile fra i molti onde la natura l'avea colmata; gli fu riferito altresì, che essendo stata questa dama nella sua infanzia abbandonata dai propri genitori in un bosco, era stata quasi per miracolo nudrita da alcune colombe. Non è di mestieri ch'io vi dica, fanciulli miei, che narravasi per tal modo una favola al re, giacchè è ciò assolutamente impossibile; ma gli antichi popoli prestavano fede a molti altri racconti non meno di questo inverosimili, e nella lingua che si parlava allora in Asia, la parola Semiramide voleva dire Colomba.

Un tale racconto non fece che maggiormente eccitare nel principe assiro il desiderio di conoscere questa donna, della quale diceansi sì strane cose, e fargli rincrescere ch' ella avesse un marito; ma presa pochi giorni dopo la città, ed informato Nino, che il governatore era perito nel combattimento, egli sposò, senza porre tempo in mezzo, la bella vedova, dalla quale ebbe un figlio che ricevè il nome di *Ninia*.

Debbo ora dirvi, miei piccoli amici, che questa donna, che era dotata di tante brillanti qualità, avea nondimeno de' terribili difetti; imperocchè non bisogna credere che

la bontà sia una virtù più comune dell'altre negli uomini, nè basta avere un bellissimo aspetto, e de'talenti e dello spirito, se in pari tempo non si possiede un buon cuore ed un carattere amabile.

Ora, Semiramide era ambiziosa ed altiera; e quando si vide seduta a lato del nuovo suo marito sul più possente trono del mondo, le prese vaghezza di regnar sola, e il povero Nino che reputavasi il piu felice degli uomini nel vedersi suo sposo, non tardò guari ad essere crudelmente punito della sua imprudenza.

Avendogli quest' accorta donna mostrato una volta desiderio di governare da sè l'impero d'Assiria per soli cinque giorni, onde meglio apprezzare tutte le dolcezze alla reale dignità congiunte, il re che nulla sapea ricusarle, ordinò che per tal tempo tutti gli ufficiali del suo palazzo, e de'suoi stati obbedissero, da quell'istante stesso a Semiramide, qualunque cosa venisse loro dalla medesima comandata. Ma il debole ed incauto Nino non ebbe sì presto dato quest'ordine che già la perfida principessa lo fece arrestare dalle proprie guardie, e porre in un oscuro carcere, dove, si assicura che pochi giorni dopo venne egli barbaramente ucciso (1).

(1) *Rollin* ed altri storici negano per altro questo fatto ed asseriscono che Nino morì pacificamente, lasciando alla consorte il governo degli stati e la tutela del figlio. (*Nota del Trad.*)

Dopo questo abbominevole delitto, Semiramide si trovò una delle più grandi regine della terra; ma l'infelicità venne a sedersi con lei sul trono, imperocchè insopportabili rimorsi avvelenarono quella grandezza, che aveva tanto desiderata, e pareale avere continuamente dinnanzi agli occhi la figura pallida e sdegnata del disgraziato Nino, che le rimproverava la sua ingratitudine. Non vedendosi mai nè di giorno nè di notte abbandonata da quest'immagine crudele, pensò di consultare un oracolo, vale a dire uno de'sacerdoti de' falsi Dei di Babilonia, che reputavansi capaci di predir l'avvenire, e lo supplicò d'indicarle ciò che doveva fare per liberarsi da questo spaventevole tormento; ma l'oracolo, per ogni consolazione, le rispose, che suo figlio Ninia sarebbe la cagione della sua morte.

Allora questa principessa riconobbe che la sorte onde veniva minacciata era la giusta punizione della sua crudeltà verso Nino, e detestò un potere che non avea più per lei che dell' amarezza e del cordoglio.

Da questa storia voi dovete apprendere, fanciulli miei, che una cattiva azione non può mai tornare a vantaggio di chi la pratica, a cagione de'rimorsi che lascia sempre dopo di essa.

CAPITOLO VII.

SEMIRAMIDE.

Dall'anno 1916 *fino all'anno* 1974 *av. G. C.*

I rimorsi di Semiramide, e la viva rimembranza del delitto commesso, non le impedirono però d'illustrare il suo regno con un gran numero di azioni celebri. Una delle sue più importanti cure si fu di ornare la città di Babilonia d'un copioso numero di monumenti, di cui esistono anco oggidì degli avanzi molto considerevoli; il tempio di Belo, cominciato dai sacerdoti caldei per continuare le loro osservazioni astronomiche, fu da essa circondato di un'alta e forte muraglia, e divenne il deposito delle ricchezze e dei tesori che riceveva da tutte le provincie del suo impero. Essa l'avea fatto sopravanzare da otto torri, che poste le une sulle altre, formavano una considerevole altezza di dove potevasi scoprire da lungi tutto che avveniva ad una grande distanza.

Queste torri contenevano una quantità di statue, di tavole, d'ornamenti, di vasi e d'incensieri d'oro e d'argento non meno pregevoli per la materia che ammirabili per lo squisito lavoro. Dicesi che una sola di queste statue, tutta d'oro massiccio, non aveva me-

no di quaranta piedi d'altezza (1); ma non bisogna ciecamente credere, miei piccoli amici, tutto che ci viene narrato di tante meraviglie, imperciocchè, per essere verosimili tali racconti, rassomigliano troppo a quelle novelle delle fate in cui non si parla che di gemme e di carbonchi in sì grande quantità, che parrebbe, a dir vero, che i diamanti ed i rubini fossero a que' tempi tanto comuni, quanto lo sono a dì nostri i ciottoli in un fiume.

Una delle più famose opere di Semiramide in Babilonia fu la fabbrica de'magnifici terrazzi coperti d'una ricca verdura, che gli antichi chiamavano giardini pensili: doveva essere in fatti uno spettacolo degno di ammirazione il vedere un copioso numero d'alberi, che, piantati quasi per incantesimo ad una prodigiosa altezza, formavano in aria de'boschi olezzanti, dove migliaia di augelletti faceano udire il loro canto, e a traverso de' quali scorreano limpidi ruscelli, le cui acque erano da ingegnose macchine su quell'eminenze guidate. Per mezzo di sontuose scale giungevasi a que'giardini, dove i più bei fiori e i più bei frutti presentavansi in copia, come in un nuovo paradiso terrestre.

Anche le mura di Babilonia cominciate da Nembrod, furono terminate da Semira-

(1) Circa Br. 23 misura fiorentina.
(*Nota del Trad.*)

mide, e la loro costruzione non è meno celebre di quella de' giardini pensili. Sebbene fossero sommamente alte, erano esse talmente larghe che due o tre carri tirati da più cavalli poteano corrervi di fronte senza pericolo come in una grande strada.

Fece essa parimenti erigere sull' Eufrate un arditissimo ponte, che attraversava la capitale, alle due estremità del quale s' inalzavano vasti castelli, e così pure cent'altre opere non meno considerevoli, furono intraprese e compiute in Babilonia e nelle altre parti del vasto impero di Semiramide, per le quali essa impiegò, a quanto dicesi, più milioni d' uomini: la capitale divenne adunque per le sollecitudini di questa grande Regina la prima città del mondo, nè vi sarebbe mai stato regno più glorioso del suo, se tutta quella grandezza non l' avesse conseguita mercè una vile dimenticanza di tutti i benefici ricevuti da Nino.

In mezzo a tanti lavori e a tante cure Semiramide non trascurò punto le sue truppe, che più volte condusse essa medesima in guerra, e nelle quali faceva regnare una disciplina esatta e severa. Mentre stavasi un giorno adornando, perciocchè amava siccome tutte le altre Signore la *toeletta*, fu avvertita essere scoppiata fra i suoi soldati una ribellione; levossi tosto, e così disacconcia com'era, recossi in mezzo al campo ribelle, punì severamente i capi della rivol-

ta, e colla sua fermezza fece rientrare all'istante i sediziosi nel loro dovere. Ed a perpetua memoria di questo caso le fu eretta una statua nella quale essa era rappresentata in succinto abbigliamento, onde ricordare ad un tempo il suo coraggio e la sua celerità.

Approssimavasi frattanto il tempo in cui doveva compiersi la predizione dell' oracolo che minacciavala di cader vittima delle insidie del proprio figliuolo: ella seppe con suo cordoglio che alcuni ufficiali del suo palazzo sotto pretesto di vendicare la morte di Nino, aveano tramato una congiura contro la sua vita, pensando di far cosa grata a Ninia, il quale non era stato di ciò punto informato.

Una tal nuova finì di disgustarla dell'impero del quale i suoi rimorsi rendeanle ognor più insopportabile il peso; decise allora di ritirarsi secretamente nella tomba di Nino, per piangervi il suo delitto e per passare nella tristezza il rimanente della sua vita. In fatti, pochi giorni dopo disparve senza che niuno sapesse ciò che era divenuto di lei, e parecchi anni corsero prima che a Ninia venisse riferita la sorte infelice di sua madre ch' egli amaramente piangeva. Questo giovine principe le fece rendere allora gli onori funebri, ed erigere un magnifico tempio, dove fu essa adorata come una divinità dagli Assiri, i quali non potevano credere che una donna che avea operate tante e sì grandi cose

non fosse superiore ad una semplice mortale.

Il suo corpo fu deposto in Babilonia in una sontuosa tomba, sopra la quale avea ordinato, che, dopo la sua morte, si scolpisse la seguente iscrizione che aveva essa medesima a tal fine composta.

» La natura mi ha dato il corpo di una
» donna; le mie azioni mi hanno pareggiata
» ai più valorosi uomini: ho governato l'im-
» pero di Nino, che distendesi su quasi tutta
» l'Asia; prima di me nessuno degli Assiri
» avea veduto il mare; io ne ho loro fatto
» conoscere quattro, cui precedentemente
» niuno erasi accostato attesa l'enorme lo-
» ro distanza; ho deviato il natural corso
» de' fiumi per irrigare delle terre sterili
» che sono poi divenute feconde; ho in-
» grandite ed abbellite delle città, e aperte
» grandi strade a traverso a montagne inac-
» cessibili, ho condotto i miei carri da guer-
» ra per sentieri non praticati dalle stesse
» bestie feroci; e in mezzo a tanti lavori
» ho pure trovato tempo da consacrare a'miei
» piaceri ed a' miei amici. »

Questa iscrizione, comecchè sia per parervi senza dubbio orgogliosa, miei piccoli amici, giacchè non è permesso ad alcuno di tessere il proprio elogio, offre nulladimeno l'esatta pittura della grandezza di Semiramide: i quattro mari che si vanta di avere la prima fatto conoscere agli Assiri sono il *Mediterraneo*, il mar *Caspio*, il *Pon-*

to Eusino (oggi *Mar Nero*) ed il *Mar Rosso*, de'quali potrete facilmente distinguere la posizione sopra una carta geografica, e non dovete dimenticare che questa principessa elevò il potere degli Assiri ad un'altezza, cui non poterono mai giungere i re che imperarono sull'Asia.

CAPITOLO VIII.

LA MORTE DI SARDANAPALO.

Dall' anno 1874 *fino all' anno* 759 *av. G. C.*

I re d'Assiria che succedettero a Semiramide non rassomigliano punto a questa grande Regina, e il suo figliuolo Ninia, invece di spiegare come sua madre un nobile coraggio ed una lodevole attività, passò la sua vita nell'indolenza e nell'ozio: rinchiuso nel suo palazzo di Ninive, cercò di rendersi invisibile a'suoi popoli, i quali si avvezzarono facilmente a disprezzare un re che non conoscevano. Le traccie lasciate dai trenta suoi successori, non sono contrassegnate da verun notabile avvenimento, e l'ultimo di essi lungi dall'essere più commendevole, fu invece il più indegno del rango in cui la sorte avealo collocato.

Questo principe degli Assiri, chiamavasi *Sardanapalo*; il suo unico piacere, miei cari amici, era di passare la vita nell' in-

terno del suo palazzo, circondato da una truppa di schiavi e da molte donne delle quali amava d'imitare le acconciature e le occupazioni, costantemente abbigliato e lisciato com'esse, ed applicato a filare in loro compagnia.

L'ordinario lavoro delle donne, qualunque fosse il loro rango, consisteva a que'tempi, nel filare la lana ed il lino con cui faceansi i vestimenti degli uomini e degli stessi re. La più fina lana era tinta in *porpora*, vale a dire in un bel colore rosso, che produceva una piccola conchiglia marina, e serviva alla manifattura degli abiti e de'manti reali, e dei gran personaggi.

Ora, quando voi leggerete in questa storia che certi principi portavano degli abiti di porpora, vi ricorderete che cosa era questa stoffa, che comunemente traesi da una celebre città dell'Asia chiamata *Tiro*, della quale avrò più di un'occasione di parlarvi in altri libri.

Egli era un genere di vita assai vituperevole per un uomo, quello che aveva adottato il vile Sardanapalo, non è egli vero? fanciulli miei: inaccessibile a tutti i suoi sudditi, non vedeasi mai, come il bravo Nembrod, darsi al piacere della caccia, o comparire alla testa delle truppe sopra un brioso cavallo: Sardanapalo, per lo contrario, dormiva tutto il giorno in un appartamento dove non si lasciava penetrare raggio di luce, e passava le notti bevendo e danzan-

do co' suoi schiavi: il suono della tromba avrebbe lacerato il suo orecchio avvezzo ad una musica molle e languida, e quello che soprattutto temeva era la polvere ed il sole, che avrebbero potuto guastare la sua carnagione, e abbronzare il suo volto.

Vi sarà agevole il credere, che un principe consacrato ad una simile vita non potea guari occuparsi del suo regno: perciò i primi ufficiali dell' impero non aveano mai veduto il loro re, che non avrebbe potuto a meno di arrossire dinnanzi ad essi, ove si fosse mostrato nel suo abbigliamento da cortigiano.

Non ostante, un signore chiamato *Arbace*, il quale era governatore della *Media*, una delle principali provincie di Assiria, fu introdotto nell'appartamento di Sardanapalo. Lascio pensare a voi, fanciulli miei, quale fu la sua indegnazione nel vedere questo monarca col volto dipinto a più colori, e colla testa ornata d'un legger velo di lino, invece della *tiara*, che era un'acconciatura elevata, per la quale i re assiri si distinguevano dai loro sudditi. Quanto ad una spada, Sardanapalo non ne portava mai, perchè non gli sembrava di aver forza da reggerne il peso.

Arbace uscendo dal palazzo non potè celare a'suoi compagni l'ignominia del re; e tutti fremettero d'ira pensando che tante valorose genti obbedivano ad un principe così spregevole. Fu questo il segnale della perdita di Sardanapalo, e convennero insie-

me di non soffrire più lungamente una tale indegnità.

Il re per altro, in mezzo alla sua mollezza, avea qualche volta avuto il pensiero di poter essere minacciato da un gran pericolo, e seguendo il costume di que'tempi, avea mandato a consultare un oracolo, il quale aveagli risposto che Ninive non potrebbe mai essere presa, finchè il Tigri non combattesse co' suoi nemici.

Ora, il Tigri, come sapete, era precisamente il fiume sulle rive del quale si ergeva la grande Ninive colle sue alte mura e le sue porte di bronzo. Ed ecco che ad un tratto la predizione dell'oracolo fu compiuta; imperocchè le acque del fiume essendosi per istraordinaria guisa ingrossate, traboccarono violentemente ed atterrarono una parte delle sopraddette mura, quantunque assai solide, ed apertosi così un passaggio ai nemici, Arbace e i suoi compagni penetrarono nella città, e andarono ad assediare Sardanapalo nel proprio palazzo.

Non bisogna però credere, miei buoni amici, che questo re, comecchè spregevole, non avesse ancora alcuni bravi soldati intenti a difendere l' ultimo successore di Nembrod; furonvi adunque da principio de' terribili combattimenti ne' quali gli amici d'Arbace non ottennero sempre la vittoria, e non pochi tra essi già parlavano di ritirarsi quando *Belesi*, sacerdote caldeo e dotto astronomo, il quale era uno de' principali con-

giurati, li trattenne accertandoli di aver letto negli astri che ove perseverassero per cinque giorni ancora, riuscirebbero senza alcun dubbio nella loro intrapresa. Belesi, a dir vero, non avea potuto leggere una tal predizione nelle stelle, che non possono in verun modo indicar l'avvenire; bensì la credettero i suoi compagni niuno de' quali volle abbandonarlo.

Di fatti non era ancora scorso il quinto giorno, che già Sardanapalo, stanco di pugnare, e memore della minacciosa risposta dell' oracolo, fece accendere un gran rogo in una delle corti del suo palazzo nel quale si precipitò colle sue femmine, co'suoi schiavi e co' suoi tesori, che ammontavano a considerevoli somme.

Queste predizioni e questi oracoli che si effettuavano sempre al tempo prefisso, siccome abbiamo veduto, non vi sembrano essi molto meravigliosi e veramente incredibili? Quanto a me, penso che sieno stati inventati dopo gli avvenimenti onde far credere ai popoli dell' antichità che i sacerdoti de'loro Dei, e gli astronomi possedeano il talento di prevedere l'avvenire, talento che non ha mai appartenuto ad alcun uomo, e solo de'ciarlatani si possono arrogare (1).

(1) Ognuno bene intende che qui vuolsi parlare de' falsi Profeti, non dei veri, ne' quali evidentemente operava e parlava *colui che può tutto e fa tutto, cioè Iddio.* (*Nota del Trad.*)

Dopo la morte di Sardanapalo, gli fu innalzata per derisione una statua che lo rappresentava nell' attitudine di un danzatore mezzo ubbriaco, e nel cui piedistallo erano scritte a grandi caratteri queste parole: *Mangia, bevi, e godi; il resto è nulla.*

Nel leggere quest'iscrizione ciascuno conosceva Sardanapalo, perciocchè era il solo che potesse tenere un simile linguaggio.

Con questo principe, fanciulli miei finì il grande impero degli Assiri, fondato da Belo e renduto cotanto possente da Semiramide; fu esso quindi diviso in tre grandi regni, che divennero poi molto celebri. Toccò ad Arbace, che era stato il principale autore della caduta di Sardanapalo, la Media che per opera di lui, esercitò la supremazia assiria sul restante dell' Asia; Belesi, quel sacerdote caldeo che colla propria astuzia avea trattenuto gli amici di Arbace disposti a ritirarsi, divenne re di Babilonia; e infine un principe chiamato *Ful* governò gloriosamente il regno di Ninive. Il re Salmanasarre che condusse le dieci tribù di Giuda in ischiavitù sulle rive del Tigri e dell' Eufrate, come già vi narrai nella storia di Tobia, è uno de' successori di Ful, siccome pure Nabuccodonosor I, del quale la coraggiosa Giuditta, coll' uccidere Oloferne, sconfisse l' esercito che stava accampato dinnanzi a Betulia.

CAPITOLO IX.

L'IMPERO DE'MEDI.

Dall' anno 759 *fino all' anno* 690
av. G. C.

Di là a qualche tempo, miei piccoli amici, i Medi, che dopo la morte di Sardanapalo, erano stati prima governati da Arbace, si trovarono senza re, caddero ben presto in preda alle più orribili sciagure: imperocchè è impossibile che una nazione possa governarsi senza capo, e in tal caso, ordinariamente accade che ciascuno vuol fare la propria volontà, senza più obbedire ad alcuno.

I Medi adunque non tardarono a conoscere che una libertà senza freno è sorgente di grandi mali, e vedendosi nella maggior parte del tempo occupati a rubarsi a vicenda i loro armenti, o a commettere con violenza ogni sorta d'ingiustizie gli uni contro gli altri, deliberarono di non sopportare più a lungo quest'anarchia, il che vuol dire uno Stato in cui l' autorità non è più esercitata da alcuno; pensarono quindi di crearsi un capo, e volsero gli occhi sopra uno de' loro concittadini, chiamato *Dejoce*, il quale era nel proprio paese tenuto in conto d' uomo saggio e virtuoso.

In fatti, questo Dejoce, che abitava in

un villaggio della Media, era così rispettato da' suoi vicini, che qualora insorgeva tra essi qualche litigio, invece di battersi furiosamente, come erano soliti fare gli abitanti de' vicini villaggi, andavano di comune accordo a trovar lui, e pregavanlo di giudicare le loro contese. Ciò era senza dubbio assai meglio che l' abbandonarsi a terribili violenze, da cui tutti uscivano maltrattati e scontenti, colla faccia sfregiata, e talvolta anche peggio: di modo che i vicini di Dejoce non cessavano di vantare dovunque la sua prudenza e la sua equità.

Una tale condotta determinò gli altri Medi a costituirlo arbitro delle loro discordie, e così a poco a poco si avvezzarono ad obbedirgli in tutto che loro comandava, imperocchè la saviezza è dessa pure un'autorità.

Dejoce che sotto un aspetto di modestia celava una grande ambizione, si stancò ben presto di non essere che un semplice giudice di villaggio: fece adunque le viste di ritirarsi in un altro paese, per non essere più tormentato dalla folla delle persone che da ogni parte venivano a consultarlo, ma appena ebbe egli abbandonato la direzione degli affari, i cattivi ricominciarono ad esercitare le loro ingiustizie ed i Medi divennero più che mai sciagurati; imperocchè da ogni parte si alzavano nuove quistioni, le quali terminavano quasi sempre con battaglie ed omicidi.

Allora i più savj abitanti dei diversi villaggi andarono a trovare Dejoce, la cui assenza era cagione di tanti disordini, e supplicaronlo di voler essere loro re; egli ricusò da prima, per avere il piacere di farsi pregare, ma sarebbe stato nel suo secreto molto accorato, se lo si avessse preso in parola, e finì coll' accettare la reale dignità, di cui mostrò ben presto di non essere indegno.

Quest' uomo accorto divenne un re possente, e fece in poco tempo, dell' impero de' Medi una delle più floride monarchie della terra.

Primieramente, per rendere l' umore de' sudditi più docile e meno turbolento, li decise a lasciar le capanne sino allora abitate, per costruire una grande città, che chiamò *Ecbatana*, dove si stabilì colla sua famiglia, co' suoi tesori e col suo popolo, e di cui fece la capitale del suo regno.

In fondo di un vasto palazzo, che aveva fatto circondare da sette muraglie dipinte a svariati colori, e fra le quali era costruito un infinito numero di case, veniva egli informato ad ogni momento di tutto che accadeva nelle diverse provincie de' suoi stati, da alcuni fedeli e prudenti ufficiali governate in suo nome. Colla propria saviezza rendè l' impero de' Medi ricco e formidabile, e quando morì, dopo un regno lungo e glorioso, lasciò la corona al figlio suo *Fraorte*, tra le mani del quale doveva

4*

ben presto estinguersi la potenza che Dejoce avea eretta colla propria abilità e prudenza.

CAPITOLO X.

L'INVASIONE DEGLI SCITI.

Dall' anno 690 *fino all' anno* 625 *av. G. C.*

Fraorte avrebbe potuto, come suo padre, vivere pacificamente ad Ecbatana; ma non si contentò del regno di Media, e fu tanto imprudente di andare a provocare Nabuccodonosor I, re di Ninive, il quale era un principe guerriero e terribile. A quest'epoca, miei piccoli amici, Nabuccodonosor I, governava ad un tempo i regni di Ninive e di Babilonia, di cui *Asaraddone* suo padre, erasi pochi anni prima impadronito: egli comandava a grandi eserciti, e sdegnato in sentire che il re de'Medi osava assalirlo, unì le sue genti e marciò contro Fraorte, risoluto di farlo ben tosto pentire della sua audacia.

Non tardarono in fatti i due eserciti ad incontrarsi in una vasta pianura chiamata *Ragan*, situata sulle rive del Tigri, e quivi vennero a fiera battaglia, la quale riuscì molto funesta al principe medo: la sua cavalleria prese la fuga, i suoi carri furono rovesciati, ed egli stesso caduto in potere

de' nemici fu spietatamente dal crudele Nabuccodonosor fatto a colpi di dardo morire.

Dopo di ciò il vincitore si ritirò a Ninive, e vi dimorò quattro interi mesi per godere di lieta vita, e del meritato riposo con que' che l'aveano seguito in questa spedizione, secondo l'uso degli Asiatici, i quali dopo grandi fatiche si abbandonavano sempre alla mollezza ed all'ozio; ma non si aspettava, ed era ben lungi dal pensare al nuovo pericolo da cui era egli minacciato.

L'ozio, fanciulli miei, è il più pernicioso supplicio che possiamo subire in qualunque età della vita ci possiamo trovare; esso anneghitisce le nostre buone qualità, e fa nascere in noi dei vizi da cui ci preserverrebbe infallibilmente un continuato travaglio: esso inoltre conduce all'infingardaggine, che è il più nocevole di tutti i vizi, poichè ci rende incapaci di far nulla di bene.

Ciassare I, figlio di Fraorte, succeduto nel regno all'infelice suo padre, profittando della mollezza degli Assiri, raccolse una nuova armata, e presentossi all'improvviso dinnanzi a Ninive, di cui già credeva d'impadronirsi tostamente, quando de' popoli barbari chiamati *Sciti*, che abitavano sulle spiagge di un gran lago d'acqua salsa, chiamato la *Palude Metoide*, valicarono le montagne del Caucaso, che separano l'Europa dall'Asia, e invasero interamente la Media.

Questi popoli Sciti, fanciulli miei, erano di un spaventevole aspetto e terribile: essi devastavano spietatamente i paesi che attraversavano, e quantunque non conoscessero il pregio delle ricchezze, nulladimeno seco trasportavano tutto che trovavano sui loro passi, e conducevano anche talora delle intere nazioni in ischiavitù.

Questa prima irruzione de'Barbari in Asia è un avvenimento assai notabile, e che non dovete punto dimenticare: vedrete in appresso quali erano que' popoli che passavano la loro vita in continui viaggi, e come col volgere de'secoli, nazioni della stessa origine, cangiarono la faccia del mondo, rovesciando i più possenti imperi.

Frattanto Ciassare accorso colla propria gente ad incontrarli, erasi invano lusingato di cacciarli dalla Media: dopo una sola battaglia, dove i Medi spiegarono inutilmente un gran valore, gli Sciti rimasero padroni de' Paesi che avevano devastati, e si sparsero per tutta l'Asia. Ciassare, interamente sconfitto, fu ridotto a cercar nella fuga la propria salvezza, e solo parecchi anni dopo, potè egli risalire, come ora vedrete, sul trono de' suoi padri.

Gli Sciti, che, dopo il loro stabilimento nella Media, cominciavano ad essere meno selvaggi, furono invitati dai Medi a certi conviti che dovevano aver luogo nello stesso giorno e nella stessa ora in tutte le case del paese. Vi si recarono essi con solleci-

tudine, perciocchè questi popoli erano molto trasportati pel vino e per la tavola, e tanto che il crapulare degli Sciti, era passato in proverbio presso gli antichi.

Ma quando trovaronsi per tal modo divisi in ciascuna famiglia, ad un segnale convenuto, i Medi, che erano più numerosi, si gettarono ad un tempo sopra questi infelici, che non avendo alcun mezzo di difesa, furono senza pietà quasi tutti scannati. Il piccolissimo numero di coloro che riuscirono a sottrarsi dal comune eccidio si ritirò in altri paesi; e questo tradimento restituì a Ciassare il trono perduto.

Ella fu, voi mi direte, un' orribile perfidia dal canto de' Medi, quella di scannare così delle povere genti che avevano essi stessi invitati a sedere alla loro mensa; e in fatti, debbo convenire con voi che sarebbe stato assai meglio decidere in una ben ordinata battaglia quale delle due nazioni esser dovrebbe all' altra soggetta; ma bisogna credere che i Medi fossero stati trattati molto crudelmente dagli Sciti dopo la loro sconfitta, per discendere ad un simile eccesso. Era dall'altra parte un'opinione comune ai popoli dell' antichità, quella di non essere obbligato a mantenere la fede verso i Barbari, la qual cosa non avrebbesi mai dovuto pensare, perchè tutti gli uomini di qualunque paese sieno sono fratelli, e perchè Iddio ci ordina d' amarci e d' assisterci scambievolmente.

Senza le crudeltà degli Sciti, l'assassinio dei Medi, sarebbe stato un delitto tanto più orribile in quel tempo, in quanto gli stranieri venivano sempre presso gli antichi cortesemente accolti, e quando entravano in una casa, le stesse dame più rispettabili, si facevano un dovere di lavar loro i piedi e di servirli.

Questo strano ed inaspettato caso, col ristabilire Ciassare sul trono di Media, ravvivò in lui, miei buoni amici, il disegno già formato di vendicare sopra Nabuccodonosor la disfatta e la morte di suo padre Fraorte: avendo indotto il governatore di Babilonia chiamato *Nabopolassare* ad ajutarlo nell' esecuzione del suo piano, mercè la promessa che gli fece dell'impero d'Assiria dopo la vittoria, marciarono insieme sopra Ninive, della quale dopo una sanguinosa battaglia s'impadronirono per abbatterla poscia siccome fecero da cima a fondo. Per tal guisa perì questa grande città, di cui Assur era stato il fondatore; e la possente Babilonia, dove per anni ventuno regnò Nabopolassare, divenne la sola capitale del regno Assiro.

CAPITOLO XI.

IL SOGNO DI NABUCCODONOSOR.

Dall'anno 625 *fino all'anno* 562
av. G. C.

Ascoltate bene, miei piccoli amici, la storia che sono presentemente per raccontarvi: essa è senza dubbio molto sorprendente ed anche difficile a credersi; ma siccome è negli antichi libri narrata, gli è bene che non l'ignoriate.

Il più famoso dei re di Babilonia fu il figlio di Nabopolassare, *Nabuccodonosor* II; il quale, dopo avere interamente distrutto Gerusalemme e il suo tempio, trasse, come vi sovverrete benissimo d'aver letto non è gran tempo, il popolo d'Israele in ischiavitù.

Questo principe fu un gran capitano ed un accorto monarca: e il regno di Giuda non fu il solo di cui s'impadronì colla forza dell'armi, poichè mosse guerra anche agli Egizi, e prese d'assalto la superba Tiro, quella città donde gli antichi traevano, come vi dissi, il prezioso colore di porpora.

La città di Tiro era situata sulla riva del mare, in una provincia d'Asia che chiamavasi la *Fenicia.* I Fenici, vale a dire gli abitanti di quella regione, furono per quel che dicesi, i primi mercanti e i

primi navigatori del mondo: viene pure ad essi attribuita l' invenzione delle lettere dell' alfabeto, che comunicarono dipoi agli Egiziani; e ad essi pure fassi eziandio risalire la fondazione in Africa di una città celebre, appellata *Cartagine*, di cui udrete parlare di molto nella Storia romana. Che che ne sia, Nabuccodonosor s'impadronì di Tiro dopo un lungo e memorabile assedio, e i suoi abitanti furono costretti d' andare a riedificarla in un altra parte, dove il mare li pose in salvo per l'avvenire da una simile sciagura.

Questo re, che si era illustrato con tante guerre e con tante conquiste, aveva però, miei piccoli amici, un difetto che offuscava tutte le sue brillanti qualità, voglio dire un orgoglio veramente insopportabile. Egli è senza dubbio cosa gloriosa il riportare delle vittorie, specialmente quando si sa usarne con moderazione; è bello lo inalzarsi al di sopra degli altri uomini con grandi azioni e più ancora con grandi virtù; ma nulla deve mai far dimenticare che Iddio è superiore a tutti i re della terra, e che tutti gli uomini sono eguali dinnanzi alla sua giustizia.

Fu questa nondimeno una delle prime cose che Nabuccodonosor dimenticò, vedendo che tutto sembrava cedere a grado de'suoi desideri; Egli non s' occupava omai più che abbellire Babilonia con magnifici monumenti, siccome già fatto avea per la sua

parte Semiramide, quando in mezzo a questa incredibile prosperità, un orrendo sogno venne a turbargli lo spirito, e torgli la pace e il riposo.

Sognò di vedere dinnanzi a lui un albero di smisurata grandezza, i cui rami s'innalzavano sino alle nubi ed eran carichi di frutti eccellenti. Tutti gli animali della terra abitavano all'ombra di questo grand'albero sul quale stava a riposo un infinito numero di uccelli di ogni specie. Allora una voce sonora e terribile, che sembrava venire dal cielo, rimbombò al suo orecchio e pronunciò queste parole: » Abbattete que-
» st'albero dal piede, tagliatene i rami, e
» spargetene qua e là i frutti, ma fate che
» le radici di esso rimangano in terra: ch'ei
» sia legato con catene di ferro fra l'erba
» de' campi, che pascoli la verdura come
» gli animali selvaggi, che gli sia levato il
» cuore umano e dato invece per sette an-
» ni un cuore di bestia! »

Questo sogno, a dir vero, potea parere straordinario a Nabuccodonosor, che di certo, non concepiva più di voi e di me come un albero potesse pascolare e avere un cuore d'uomo; ma non è la prima volta che noi vediamo nelle storie, de' gran personaggi turbarsi egualmente dei loro sogni, tuttochè bizzarri, e questo deve rammentarvi quello di Faraone, spiegato da Giuseppe. Non bisogna quindi credere che un sogno meriti sempre una grande considerazione, imperocchè la natura buona o cattiva de'no-

stri sogni, il più delle volte dipende dalla maniera onde giaciamo in letto; ma in quel tempo, non mancavano esempi di simili mezzi de' quali valevasi Iddio per far conoscere la sua volontà agli uomini, o per dar loro de' salutari avvertimenti.

Nabuccodonosor adunque, sommamente inquieto, fece cercare i sacerdoti di Babilonia, e ordinò loro la dichiarazione di quel sogno, ma essi non seppero rispondergli, e confessarono di non comprendervi nulla. Non vi fu che Daniele quell' Israelita, che poco prima era stato per miracolo salvato dalla fossa de' Leoni, che, come vi narrai nella Storia sacra, potesse dargliene una spiegazione soddisfacente.

„ Principe, „ rispose Daniele senza esitare, appena l' ebbe il re fatto chiamare dinnanzi a lui, „ la voce da voi udita e „ che veniva dal cielo, è quella di Dio „ stesso, che vi avverte, che in punizione „ del vostro orgoglio, sarete ridotto alla con- „ dizione d' una bestia, costretto cioè a pa- „ scervi dell'erba della terra a guisa di bue, „ il vostro regno vi sarà però conservato, e „ dopo essere per sette anni rimasto in mezzo „ agli animali delle foreste, ritornerete un „ possente monarca, come voi presentemente „ lo siete. „

Nabuccodonosor non fece da prima che ridere di questa dichiarazione del profeta; ma ne conservò suo malgrado un'inquietudine da cui non poteva distrarsi.

Era in fatti appena un anno da che quel sogno lo avea sì vivamente preoccupato, quando nel passeggiare sopra uno de'terrazzi del suo palazzo, donde scorgea i superbi edifici de' quali era stata Babilonia per le cure di lui abbellita, preso da un nuovo eccesso di vanità sclamò. „ Ecco adunque quella „ gran Babilonia, che ho renduta tanto „ magnifica, e che sarà per sempre un mo„ numento della mia gloria! „ Nel pronunciare queste parole era quasi tentato di credersi una divinità.

Ma un castigo terribile gli fece all'istante medesimo vedere ch' ei non era che un uomo, ed anche un uomo colpevole dinnanzi a Dio; perciocchè perdè subitamente la ragione, e cacciato dal suo palazzo, fu ridotto, giusta la interpretazione di Daniele, a pascolare per sette anni l' erba de'campi. I suoi capelli crebbero, si allargarono e coprirongli il corpo come le penne dell'acquila, e le sue unghie divennero come gli artigli degli uccelli da rapina (1).

(1) Ci sono molte opinioni sulla metamorfosi di Nabucco II, delle quali la più seguita si è che agitato egli dai rimorsi che gli cagionavano le sue colpe, e il disprezzo lungo tempo avuto dell' Altissimo, venisse da alterata fantasia tratto a credere d' essere divenuto bestia, in conseguenza di tale supposto cambiamento pasceva l'erba, dava di cozzo a guisa di bue, si lasciava crescere i capelli e le unghie ed imitava nell' esteriore tutte le azioni di una bestia. (*Nota del Trad.*)

Trascorso il tempo indicato dalla profezia di Daniele, gli ufficiali della corona andarono a ricercarlo nella campagna; e allora ricuperò egli ad un tempo la ragione e l'umana forma, e ritornò, come prima, un principe accorto e formidabile; ma questa volta era corretto dal suo orgoglio, e conosceva che Iddio solo è maggiore di tutti i possenti della terra. Da quest' epoca il suo regno fu più glorioso che mai, e quando morì ebbe per successore il proprio figlio chiamato *Baldassarre*, del quale avrò a tesservi quanto prima nuovi racconti (1).

Questa storia di Nabuccodonosor, comecchè ci sembri meravigliosa, contiene però, miei piccoli amici, una saggia lezione che non bisogna dimenticare: essa c'insegna che l'orgoglio è un vizio cotanto riprovevole, che non si saprebbe mai evitarlo abbastanza, qualunque sia il posto in cui ci troviamo collocati, imperocchè fa perdere la ragione ai più assennati uomini col renderli ad un tratto stupidi ed incapaci di regolarsi da sè medesimi.

(1) Non sono d' accordo gli storici nel dire chi fu questo *Baldassarre:* alcuni lo pigliano per *Evilmerodaco*, altri per *Laborosoarcod*, ovvero *Nabonide*, ed altri infine per *Neriglissare* figlio di *Evilmerodaco.*

(*Nota del Trad.*)

CAPITOLO XII.

L'ANELLO DI GIGE.

Dall' anno 708 *sino all' anno* 680
av. G. C.

Oltre i tre grandi imperi di cui vi ho parlato sin qui, miei piccoli amici, vi erano ancora in Asia parecchi altri regni, il più considerabile de' quali era quello di *Lidia:* esso comprendeva la maggior parte dei paesi che furono dipoi chiamati l' *Asia Minore*, vale a dire quella porzione dell' Asia che il mare da più lati circonda, e che è separata dal rimanente di essa dal corso dell' Eufrate e da alte montagne conosciute sotto il nome di *Monte Tauro.*

Narravasi una volta di uno de' più antichi re di Lidia, chiamato *Candaulo*, una meravigliosa istoria che vi sembrerà forse interessante.

Questo principe era cotanto invaghito della propria moglie, di cui più non ricordo il nome, che vanagloriosamente a tutti vantavene incessantemente la bellezza e la leggiadria.

Ora, bisogna che sappiate, che in quasi tutta l' Asia, le donne anche oggidì costumano di portare continuamente un velo, e di non mostrarsi mai con volto scoperto a nessun uomo: escono anche rare volte di

casa, dove sono circondate da custodi severi, che non le lasciano mai discorrere con alcuno; e sarebbe una delle maggiori ingiurie che si potesse fare ad una donna, l'obbligarla a levarsi il velo.

Candaulo aveva però un amico che preferiva a tutti gli altri, e al quale esaltava tanto la bellezza della regina, che inspirò a *Gige* (tale era il nome di cotest' amico, che era primo tra i pastori de'suoi armenti) un' ardente brama di contemplare tutti i vezzi di questa principessa. Il re che non mancava d' orgoglio, era dal canto suo molto contento di mostrare a Gige che la propria ammirazione nulla avea di esagerato, e però gli promise di nasconderlo un giorno in un gabinetto, dal quale potrebbe vederla quando si leverebbe il velo dinnanzi a lui.

Ciò che fu detto fu fatto: Candaulo ebbe l' imprudenza di realizzare la sua promessa; ma dovette ben presto pentirsene, poichè avendo la regina veduto Gige mentre usciva dal luogo secreto ove il re avealo collocato, si sdegnò talmente col marito per averla così mostrata senza velo ad uno straniero, che decise di trarne immediatamente una terribile vendetta.

Essa chiamò adunque secretamente a sè il curioso Gige, e gl'intimò la scelta d'espiare il fallo commesso o colla propria morte o con quella del re. Lascio pensare a voi, miei piccoli amici, qual fu lo stupore di quest' uomo nell' udire un tale linguaggio;

ma la regina non gli lasciò il tempo di deliberare, e gli fu mestieri eleggere il partito di uccidere Candaulo tosto che potesse farlo senza pericolo.

Questo Gige possedeva, per quanto dicesi, un anello di una singolare proprietà: quand'egli volgea contro la propria faccia il diamante in esso incassato, diveniva all'istante invisibile a tutti, di modo che poteva essere testimonio di quanto accadeva in quella parte dov'ei si trovava, senza che alcun di coloro che gli stavano intorno dovesse sospettare tampoco della sua presenza.

Non è duopo ch'io vi dica, fanciulli miei, che niuno ha mai posseduto un anello capace di rendere invisibile colui che lo portava in dito; bensì questo meraviglioso racconto era anticamente molto accreditato, poichè amavasi allora tutto che sembrava avere del prodigio: e codest'anello vuole semplicemente significare che Gige era cotanto ingegnoso ed astuto che gli riusciva assai facile l'ingannare la più attiva sorveglianza.

In fatti, questo perfido amico, profittando della sua destrezza per punire il povero Candaulo della sua imprudenza, uccise questo principe infelice e divenne, mercè l'ajuto della regina che gli accordò la corona e la mano, padrone del suo talamo e del trono di Lidia.

Gige, dopo quest'omicidio regnò pacifi-

camente e per lungo tratto di tempo ancora dopo di lui, si ripeteva la storia del famoso anello, che lo aveva inalzato al trono.

Da quanto si è da noi detto in questo paragrafo, dobbiamo apprendere, miei piccoli amici, che non è cosa prudente il parlare con tutti di quello che noi soli riguarda, e che il ciarlar di Candaulo, egualmente che la vanità di lui, fu la cagione della sua disavventura e della sua morte.

CAPITOLO XIII.

CRESO E SOLONE.

Verso l'anno 559 *av. G. C.*

Quando si parla dinnanzi a voi di alcuno che possiede grandi ricchezze, avrete forse osservato che si dice talora: Quell' uomo è ricco come Creso. Ebbene! vi narrerò ora la storia di *Creso* che fu pure re di Lidia ed uno de' più famosi successori dell' invisibile Gige.

Questo principe possedeva una qualità assai pregevole, quella di amare gli uomini dotti, di volerli vicini a lui nella sua Corte, pensando con ragione che la società loro è sempre utile. Era egli però stato talmente inebbriato dalla ricchezza che punto non dubitava poter essa tener luogo di tutto, e che la vera felicità sulla terra unicamente consiste nell' essere ricco.

Arrivò un giorno un saggio viaggiatore nella città di *Sardi*, che era la capitale del regno di Lidia; chiamavasi egli *Solone*, ed era nato in Atene, quella città famosa che Cecrope l'Egiziano avea fondata in Grecia molti anni prima. Contento Creso di ricevere un uomo sì celebre, lo fece accogliere con grandi onori, e ordinò che si spiegasse dinanzi a lui la più alta magnificenza. Ma Solone non mostrò punto di rimanerne sorpreso, perchè era abituato ad apprezzare gli uomini dalle loro qualità personali, cioè a dire dalle loro virtù, non dalle ricchezze che posseggono.

Il dì seguente, volendo Creso profittare della presenza di questo dotto, lo chiamò a sè per godere della piacevole sua conversazione. Il saggio vi andò di buon grado, sebbene non amasse far pompa del suo sapere, perocchè avea troppa modestia per cercare di farsi valere, ma sperava poter dare piuttosto al re qualche consiglio giovevole al suo governo.

Creso non mancò, giusta il suo costume, di parlare con trasporto de' suoi tesori, de' suoi palazzi, del suo vasto regno, e domandò quindi a Solone se credeva che nel mondo tutto esistesse un uomo più di lui felice.

Questa domanda era ben degna dello sciocco orgoglio da cui il re di Lidia era invaso, e debbo dirvi che non v'è cosa più ridicola, e per gli altri più noiosa del par-

lare continuamente de' propri beni, delle proprie qualità, e in generale della propria persona. Ciò dimostra uno spirito circoscritto e un cieco e disordinato amor di se stesso, che dovrebbesi pure con ogni cura nascondere a coloro che ci ascoltano, a fine di non renderci ad essi insopportabili.

Solone avrebbe potuto far quest' ammonizione a Creso che se l' aveva meritata, ma si contentò di narrargli questa piccola storia.

» Eravi, non è guari, nel mio paese, un
» uomo, che avea goduto per tutto il tem-
» po di sua vita d' un' incredibile felicità;
» era questi un semplice cittadino d'Atene
» chiamato *Tello,* il quale aveva impiegato
» tutta la sua gioventù nel far del bene
» a' suoi simili, nell' aiutare i poveri, nel
» consolare gli afflitti, e nel dare a'suoi simili
» ottimi esempi e savi consigli. Giunto
» alla matura età, visse in onesta medio-
» crità di fortuna, e dopo avere avuta la
» soddisfazione di veder crescere i suoi fi-
» gliuoli, e i figli de' suoi figliuoli, morì
» gloriosamente combattendo per la pa-
» tria. »

Sorrise Creso di pietà nell'udire tale linguaggio, imperocchè non poteva concepire qual potesse essere stata la felicità di un uomo oscuro, che non possedeva nè autorità, nè ricchezze; ma per gentilezza d'animo, senza dubbio, domandò a Solone, se almeno dopo questo Tello, doveva egli

stesso essere riguardato come il più felice degli uomini.

» Ho conosciuto una volta in Grecia, rispose
» il saggio, due giovani universalmente amati
» per la loro fraterna amicizia (1), e per le
» affettuose cure che prodigavano alla vec-
» chia ed inferma loro madre. Un giorno in
» cui questa buona donna era sul punto di
» recarsi in un tempio per una solennità (2);
» i buoi destinati al carro che dovea tra-
» sportarla non giungevano mai, e i suoi
» due figliuoli, che erano pieni di vigore e
» di vita si attaccarono essi stessi al carro
» e lo strascinarono sino al tempio, dove
» arrivarono fra le acclamazioni di tutto il
» popolo, che felicitava la madre loro per-
» chè avea dato al mondo due figliuoli co-
» tanto virtuosi. Questa donna fu sì viva-
» mente commossa di gioja nell' udire gli
» elogi che ciascuno faceva de' suoi figli,
» che pregò gli Dei di accordar loro per ri-
» compensa ciò che gli uomini poteano de-
» siderare di migliore. Il suo voto fu all'i-
» stante esaudito; poichè appena compiuto
» il sacrifizio, i due figli, immersi in dolce
» sonno terminarono placidamente la vita.
» Vennero ad essi inalzate statue nel tempio
» stesso, e la loro memoria fu onorata da

(1) Cleobi e Bitone d'Argo.
(2) Al tempio di Giunone.
(*Note del Trad.*)

„ tutte le mádri, che desiderarono procrearne
„ de' simili. „

Questà volta Creso non potè a meno di stringersi nelle spalle e di sclamare. „ Fa
„ egli duopo adunque morire per sapere se
„ si è vissuto veramente felice? e la mia
„ felicità non è forse maggiore di quella
„ dei due fratelli dianzi da te nominati, e
„ sì prestamente tolti alla vita? — Io che
„ sono un gran principe, che posseggo im-
„ mensi tesori... E quì stava per ricomin-
„ ciare l'enumerazione de'suoi poteri e delle
„ sue ricchezze: ma il Saggio lo interruppe
„ sclamando.

„ Oh re di Lidia! non bisogna che crediate
„ eterna la felicità di cui presentemente
„ godete, e niuno può dirsi felice anzi la
„ morte. „ Nel terminare queste parole Solone si ritirò, e lasciò Creso più stupefatto per questa lezione che disposto di profittarne.

Noi vedremo fra poco quanta ragione avea il saggio Ateniese di tenere un tale linguaggio con Creso, e il servigio che rendè a questo principe, che non avea potuto a meno di ammirare la saggezza di lui.

CAPITOLO XIV.

ESOPO IN LIDIA.

Dall' anno 559 *fino all' anno* 548
av. G. C.

Avvenne in quel tempo, miei piccoli amici, che gli abitanti di un'isola vicina al regno di Creso, conosciuta sotto il nome di *Samo*, offesero questo principe, che si preparava a severamente punirli, quando i Sami, presi da tema, gl'inviarono a chieder grazia un ambasciatore di cui vantavasi dovunque il senno e lo spirito.

Quest'ambasciatore chiamavasi *Esopo* (1), e s'io vi facessi il suo ritratto, non potreste per avventura fare a meno di ridere, tuttochè vi supponga troppo bene educati per farvi beffe degli altrui naturali difetti.

Esopo, adunque, era un picciol uomo di gambe interamente storte; oltre a ciò avea una testa di mostruosa grossezza ed una bocca di smisurata larghezza: ma quantunque il suo esteriore fosse assai mal formato era egli però dotato di uno spirito così festevole e di un carattere sì buono,

(1) Dal color nero ch'egli ebbe fu detto *Esopo* parola che vale quanto Etiope e negro. V. la Vita d'Esopo C. II.

(*Nota del Trad.*)

che si faceva amare da tutti coloro che lo conoscevano.

Sebbene Esopo fosse in quel giorno vestito di un superbo mantello che nascondeva una parte delle sue deformità, Creso, vedendolo, non potè a meno di arrestarsi per meraviglia e non senza sdegno: » Chi è » costui? sclamò egli; i Sami hanno essi » forse voluto burlarsi di me col mandarmi » un simile ambasciatore? » Ma la sua collera si cangiò ben presto in ammirazione, quand' ebbe permesso ad Esopo di esporre il motivo della sua ambasciata, e quando, dopo essersi prostrato dinanzi a cotesto principe secondo l'uso de'popoli d'Asia, gli ebbe narrata la favola seguente:

» Un uomo che si divertiva nel proprio » campo a pigliare delle locuste trovò per » accidente una cicala; stava egli per uc» ciderla come avea ucciso le prime; ma » che vi ho io fatto, diss'ella, per trattar» mi con tanta severità? Io non mangio il » vostro grano, nè vi cagiono danno veru» no; perocchè non ho che la mia voce, di » cui mi servo assai innocentemente per » cantare a consolazione de'viandanti e pere» grini. Gran re, voi siete l'uomo delle locuste, » ed io rassomiglio alla misera cicala; non » ho che la voce, e mi guarderò bene dal » valermene per offendervi. »

Piacque a Creso questo racconto, rialzò Esopo con bontà, ma lagnavasi amaramente de' Sami, contro i quali era ancora molto

sdegnato; allora Esopo gli raccontò quest'altra favola che gli cagionò un gran piacere, e gli fece del tutto obbliar la sua collera.

» Un giorno i lupi e le pecore, stanchi
» di farsi la guerra, conclusero un trattato
» di pace; i signori lupi promisero alle pe-
» core di lasciarle tranquillamente pascolare
» ne'prati, purchè volessero dare in poter loro
» i cani che custodivano il gregge; le creduli
» pecorelle vi acconsentirono; ma appena i
» lupi ebbero in arbitrio loro i cani, le
» ammazzarono tosto, e gettandosi sui mon-
» toni che non avevano più i loro fedeli
» difensori e custodi li divorarono tutti si-
» no all'ultimo.

» Voi o re, voi siete il lupo, ed io sono
» il cane fedele che riparava il popolo di
» Samo: vorreste voi dunque punire que-
» sto popolo, ora che il suo custode è nelle
» vostre mani? »

Il re molto si divertì con questa favola; che pregò Esopo di scrivere per lui, unitamente a parecchie altre che avea composte; imperocchè Esopo era autore di un copioso numero di questi graziosi racconti, ne' quali fa destramente parlare gli animali a fine d'istruire gli uomini. Creso, a riguardo di lui, perdonò a' Sami le loro ingiurie, e per decidere Esopo a rimanere in Lidia, colmollo di tanti onori e benefici, che finalmente consentì di restare in cotesto regno.

Quest'uomo, comecchè fosse contraffatto e deforme, meritava nulladimeno pel molto suo sapere e per l'acutezza dell'ingegno una sì cospicua fortuna. Nella sua gioventù non era che un misero schiavo, che ciascuno sdegnava a cagione della sua mostruosità; ma la sua ingenua e nobile natura lo trasse dalla schiavitù, e divenne eziandio cagione de'favori che Creso gli accordò. Questo principe non ebbe però mai a pentirsi de'benefici usatigli, perchè Esopo lo aiutò fedelmente co'suoi consigli e co'suoi lumi, e gli mostrò finchè visse una profonda riconoscenza.

Quest'Esopo, di cui vi parlo, miei buoni amici, è quello che ha composto, siccome vi dissi, delle favole assai graziose, che voi senza dubbio già conoscete; quando le leggerete di nuovo, ricordatevi che quest'ingegnoso scrittore, non solo ci dà delle buone lezioni con esse, ma che più che con le parole volle colle buone opere sue dare validi esempi del prudente ed ottimo vivere umano.

CAPITOLO XV.

LA GIOVENTÙ DI CIRO.

Dall'anno 599 *fino all'anno* 560 *av. G. C.*

Astiage, re de'Medi, che era succeduto a suo padre Ciassare I, il distruttore di Ni-

nive, avea data in moglie la propria figlia *Mandane* al re di Persia, del quale era il vicino e l'amico.

A quell'epoca il regno de'Persiani non era, come lo divenne in appresso, un vasto e possente impero; ma era per lo contrario un piccolissimo paese, che si avrebbe potuto tenere in conto di poca cosa, se non fosse stato abitato da uomini coraggiosi e forti.

Era costume presso i Persiani di educare tutti i figliuoli, sino dalla loro più tenera età, nelle pubbliche scuole, dove imparavano a maneggiare le armi, ed a valersene con destrezza; ma ciò che soprattutto aveasi cura d'insegnar loro, si era la docilità, la pazienza e la sobrietà; quest' ultima qualità formava l' oggetto principale delle lezioni de'loro precettori, perchè la sobrietà può condurre a tutte le altre virtù. Laonde per accostumarveli di buon ora, non si dava a'giovani Persiani per nutrimento che del pane, dell'acqua e del crescione piccola erba che ordinariamente trovasi presso alle sorgenti d' acqua viva, e di cui non ignorate che il gusto acre non ha nulla di succoso.

Io conosco, e voi pure conoscete forse; certi ghiottoncelli che si adatterebbero assai mal volentieri ad un simil regime, essi cui bisognerebbe ogni giorno per soddisfarli, de' pasticcetti, delle ciambelle ed altri simili dolci. Se non si desse loro tutto ad un tratto per cavarsi la fame che del pane

e del crescione, so bene anch'io che ne rimarebbero mal contenti ; ma poi vi si avvezzerebbero piuttosto che morire di fame, e perderebbero ben presto l'abitudine di borbottare a tavola , come sapete che ciò suole non di rado avvenire.

Ora, egli accadde che la principessa Mandane divenuta moglie del re di Persia , diede in luce un bambino cui impose il nome di *Ciro*, il quale mostrò sino da suoi più teneri anni le più felici disposizioni , che Mandane , da buona e saggia madre , non mancò di coltivare, facendolo educare nella pubblica scuola cogli altri fanciulli persiani. Noi vedremo ben tosto se il giovane principe profittò delle lezioni che gli furono date.

Giunto Ciro all'età di dodici anni, Mandane lo condusse in Media ad Astiage di lui avo , che lo accolse con tenerezza e lo trovò amabile e bene educato, come lo era in fatti. Ciro per lo contrario stupì nel vedere l'avo suo col volto dipinto in isvariate foggie, le sopracciglia arricciate , gli occhi colorati e la testa ornata di finti capegli. Oltre a ciò l' oro e la porpora brillavano sugli abiti di Astiage, il quale portava altresì e collane e diamanti e braccialetti ricchi di preziose gemme, secondo il costume de' Medi.

Alla vista di sì pomposo e ridicolo assetto, Ciro che non aveva mai veduto nulla di simile nel suo paese, restò molto mera-

vigliato; ma era egli troppo prudente e rispettoso per far trasparire la propria sorpresa dinnanzi al suo avo, e cagionargli così alcun dispiacere. Perciò le sue gentilezze e le sue risposte, ricrearono talmente il vecchio re, che rapito dalle amabili qualità del fanciullo si sforzò di ritenerlo presso di sè, il più che gli fu possibile, offrendogli ogni giorno nuovi spettacoli e nuovi divertimenti.

Un giorno, in mezzo ad un sontuoso banchetto che Astiage avea fatto approntare pel nipote suo, Ciro guardando con indifferenza la quantità e delicatezza delle vivande imbandite su quella tavola, il re gli domandò con bontà s'ei non si sentiva appetito: » Mio caro avo, gli rispose Ciro, io non sono » avvezzo a così lauti conviti; nel mio paese » quando abbiam fame, noi ci satolliamo » di crescione e di pane. »

Astiage sorrise della grande sobrietà di questo fanciullo, e per vedere sin dove giungerebbe la sua ragione, gli permise di distribuire agli ufficiali presenti tutti i piatti che erano sulla tavola. Ciro non se lo fece dire due volte, e senza mostrare il più piccolo dispiacere, divise tra tutti gli assistenti le più squisite vivande. Un ufficiale chiamato *Sacas* fu il solo che non ricevè nulla dal piccolo principe.

Ora, questo Sacas era il gran coppiere del re, l'ufficio del quale, presso questo principe, era quello di mescergli da be-

re, nel che si mostrava assai destro. Astiage rimproverando Ciro perchè non avea degnato di alcuna parte de' suoi doni cotest' uficiale, gli disse che nessuno era più abile di lui a riempire la sua tazza, e che avendo da lungo tempo apprezzato il servigio di lui, sentiva per esso un'affezione assolutamente particolare.

Non vi ha egli duopo d' altro, mio caro babbo, » rispose Ciro, per ottenere il favor » vostro? Ebbene: io son certo di guada» gnarlo, da che mi lusingo di servirvi ancor » più destramente di lui. »

Il piccolo Ciro viene all'istante medesimo vestito da coppiere, ed eccolo gravemente inoltrarsi colla salvietta sulla spalla, tenendo con molta delicatezza fra tre dita la tazza reale, che presenta ad Astiage con una grazia che lascia tutti i circostanti pieni di stupore. Ciro, saltando dalla gioia, sclamava: » Povero Sacas! io sono per di» venire coppiere in tua vece! » quando l'avo suo chiamandolo vicino a lui per abbracciarlo, gli disse: » Figliuol mio io sono » contento di voi: voi siete un bravo cop» piere, ma avete dimenticata una cerimo» nia importante, quella cioè di gustare il » vino prima di servirmi. — Io non l'ho » fatto per dimenticanza, rispose Ciro, bensì » perchè temo che questo liquore sia vele» no. — Veleno! sclamò il re; e perchè? — » Sì mio babbo, perchè non è lungo tempo » che in un convito che voi deste ai grandi

» della vostra corte, osservai che dopo aver » bevuto di questo liquore rosso, girava il » capo a tutti i convitati ; sì che alcuni » gridavano , altri cantavano , e tutti poi » parlavano senza sapere che dicessero : i » vostri convitati sembravano avere obbliato » che voi eravate il loro re , e voi ch' essi » erano i vostri sudditi ; finalmente voleste » porvi a danzare, e le vostre gambe non » poterono più sostenervi.

— » Come! ripigliò Astiage, non avete » mai veduto vostro padre in simile sta» to? »

— » Mai rispose il fanciullo. E perchè » dunque?— perchè, quando ha bevuto, non » ha più sete; ecco tutto. »

Restò Astiage meravigliato della saggezza di suo nipote, che dava per tal guisa a tutti i signori Medi ed a lui stesso un' ottima lezione di temperanza, della quale parlarono lungamente, ma che poi obbliarono appena trovaronsi a tavola col buon vino d'Assiria.

Il piccolo Ciro restò ancora per qualche tempo presso l' avo suo a fine di perfezionarsi nell'equitazione , che non era in uso presso i Persiani , imperocchè il loro paese arido e montuoso , non permetteva ch' essi educassero e nutrissero de'cavalli come ne'pascoli della Media.

CAPITOLO XVI.

LA BATTAGLIA DI TIMBREA.

Dall'anno 560 *fino all'anno* 548
av. G. C.

Essendo Ciro divenuto, dopo la morte di suo padre, re de'Persiani, fu, siccome lo aveva fatto presupporre nella sua giovinezza, un principe di carattere nobile, del quale avea la natura profuso le qualità più pregevoli. Egli rendè i suoi sudditi felici, e pel suo coraggio in guerra, divenne in appresso il fondatore del più possente impero che avesse mai esistito dal tempo de'primi Assiri.

Ma ecco che il re di Babilonia venuto a contesa col re de' Medi, questi richiese l'aiuto di suo nipote Ciro; poichè il vecchio Astiage era morto e avea lasciato la corona al proprio figlio Ciassare II, fratello di Mandane.

Ciro si pose tosto in marcia col suo esercito, poco numeroso a dir vero, ma interamente composto di que'giovani Persiani ch'erano stati seco lui educati nelle pubbliche scuole, e ch'ei conosceva tutti di nome. Per tal guisa egli era adorato sino dal più piccolo soldato, di cui era stato l'amico e il compagno prima di essere il suo re. Ciassare lo accolse con molto giubilo, ed

entrambi si prepararono a portare le armi contro i Babilonesi, ai quali erasi per sua sciagura alleato Creso, quel re di Lidia che voi già conoscete. L' insoffribile sua vanità fu quella che lo indusse ad ingerirsi in questa guerra; poichè disprezzava i Persiani a cagione della loro povertà, ed i Medi per la loro mollezza.

Informato Ciro che il re di Lidia aveva riunita una considerevole armata in un luogo chiamato *Timbrea*, poco lungi dalla città di Sardi, dove venivano custoditi i tesori di Creso, s'inoltrò precipitosamente, e sebbene non ignorasse che i nemici erano due volte almeno più numerosi de'suoi guerrieri, non esitò tuttavia ad impegnarsi in una furiosa battaglia, di cui non hassi a dimenticare il nome, perchè decise dell' impero dell'Asia tra i Babilonesi ed i Persiani, e fu cagione della totale ruina del regno di Lidia.

Terribile fu di fatti questa battaglia, e Ciro vi spiegò un sorprendente valore; ma essendogli caduto il cavallo nella mischia, poco mancò che questo principe coraggioso non fosse preso od ucciso dai nemici. Un tale avvenimento non fece però che ritardare di alcuni istanti la sconfitta de' Lidi; appena egli ricomparve alla testa de' Persiani, i soldati nemici presero la fuga, e si dispersero; i loro carri da guerra armati di falci taglienti furono spezzati; le loro torri portatili, piene di soldati, rovesciate, e

Creso stesso dopo avere valorosamente combattuto si vide costretto di abbandonare il campo di battaglia, nè ebbe che il tempo di cercare un asilo dietro le mura di Sardi, dove non tardò guari a riconoscere che i suoi tesori non gli giovavano più a nulla. Ciro, che lo inseguiva, presentossi subitamente dinanzi alle mura di questa città; e mentre Creso sforzavasi ancora di difendere il suo palazzo, il vincitore già padrone di tutte le porte, ordinava che ciascun abitante di Sardi gli arrecasse l' oro e l' argento che possedea, promettendo che non verrebbe in tal caso fatto male ad alcuno di qualunque sesso ed età egli fosse.

A questo proposito, debbo farvi osservare, fanciulli miei, che in quel tempo, era costume, allorchè una città era presa dai nemici, che il vincitore s' impadronisse di tutto che contenea di prezioso; gli abitanti stessi erano divisi tra i soldati, che li riducevano in ischiavitù, e dipoi li vendevano come bestie da soma a coloro che volevano comperarli. Ciro coll'accordare agli abitanti di Sardi la vita e la libertà, si mostrava adunque molto generoso, da che non esigeva da essi per le sue truppe che le cose preziose che possedevano.

In mezzo a tanto disastro l'infelice Creso, volendo morire almeno con gloria, procurava di tentare anco una volta la sorte dell'armi. Nella mischia, un soldato persiano che non lo conosceva, alzò la propria

scimitarra sulla testa di lui, ed era sul procinto di ucciderlo d' un colpo, allorchè un figliuolo di Creso, muto di nascita, nel vedere suo padre minacciato d' un sì gran pericolo, fece un tale sforzo che gli snodò la lingua, e gridò: *Ferma Soldato non uccidere Creso!* Il soldato allora abbassò l'arma sua, e contentandosi di disarmare il monarca lidio, lo condusse dinanzi a Ciro, dal quale sperava ricevare una grande ricompensa.

La storia di cotesto giovine muto, che per figliale tenerezza ricuperò la parola non è dessa molto commovente e straordinaria? Dalla medesima voi potete apprendere, miei piccoli amici, quanto mai può un buon figlio per l'autore de'suoi giorni, giacchè l'emozione di questo giovine produsse in quell'istante ciò ch' ei non avea potuto conseguire in tutto il tempo ch'egli era al mondo; questo povero fanciullo che, malgrado tutti i suoi sforzi, non avea mai potuto articolare una sola parola, fu assai bene ricompensato della sua tenerezza verso l'autore de'suoi giorni; imperocchè da questo momento la sua lingua fu interamente sciolta, e continuò ad esprimersi così chiaramente come facciamo io e voi stessi.

Frattanto Ciro nel vedere dinnanzi a lui carico di catene, quel principe sfortunato che il dì innanzi era uno de' più possenti re dell'Asia, non potè a meno di praticargli i riguardi dovuti ad un sì grande infor-

tunio, e Creso riconobbe allora che l'amore delle ricchezze gli avea fatto dimenticare, che non basta ad un uomo il possedere dei tesori, se non è in pari tempo tanto saggio da valersene utilmente.

Per mala sorte l'uso barbaro di que'tempi condannava il re prigioniero ad essere arso vivo, e Creso era già sul punto di salire sul rogo dove dovea spirare, quando si rammentò di quella bella lezione che Solone gli avea data un tempo, assicurandolo che *niuno può dirsi beato anzi la morte;* e non potè trattenersi dallo sclamare più volte: Solone! Solone! voi me l' avevate ben detto!

Ciro, che si trovava presente, avendo udita quest' esclamazione, volle saperne la ragione: si fece adunque condurre dinnanzi il povero Creso, il quale gli raccontò in poche parole gli eccellenti ricordi avuti dal saggio Solone, aggiungendo che se li avesse seguiti, non si vedrebbe ora ridotto a sì crudele e misera condizione. „ Ed io, gli „ rispose Ciro, voglio essere verso di voi „ più giusto che la fortuna, imperocchè non „ solo vi concedo la vita, ma voglio an„ cora che siate sempre riverito e trattato „ come un gran re. „

Ritirato in fatti Creso nel palazzo di questo principe, ed onorato dell' amicizia di lui, s' avvide subitamente che non era mai stato più felice d' allora che si trovava libero dal pensiero di custodire de' tesori di

cui era stato cotanto geloso, ma che non gli aveano servito che a preparare la sua totale ruina.

Per tal modo Solone ebbe l'onore, d'avere co'saggi ammonimenti salvata la vita ad uno dei due re, e dato all' altro motivo di operare un' azione più gloriosa d' una grande vittoria, o della conquista di un impero.

Da questa storia noi possiamo apprendere, miei piccoli amici, che le ricchezze non sono un vero beneficio della Provvidenza, se non allora che se ne sa fare un buon uso, senza cui divengono più nocevoli che utili, specialmente se inspirano a coloro che le posseggono, uno sciocco orgoglio, che li rende insoffribili alle persone che li circondano.

Mi è talora accaduto d' incontrar de'fanciulli, che mostravano con vanità i libri e i balocchi ricevuti in dono al primo dell' anno, a quelli tra i loro compagni che non ne avevano mai avuto di simili: che avveniva egli da ciò? che ciascuno li fuggiva e li lasciava soli; di maniera che prima che il giorno finisse, gli orgogliosi miei giovanetti, annoiati de' loro regali, sbadigliavano in mezzo all' abbondanza de' loro beni, mentre i loro compagni in mancanza di balocchi sapeano procacciarsi delle occupazioni che non lasciavano loro il tempo di annoiarsi.

to ridicoli al giovine Ciro, nella corte di Astiage suo avo.

E però Cambise non si mostrava in pubblico che col volto imbellettato, colle sopracciglia colorate, carico di catene d'oro e di braccialetti ornati di gemme, e vestito di un abito di porpora ricamato e strisciante. L'ordinaria sua acconciatura era una tiara guernita di grossi diamanti ed altre pietre preziose d'ogni colore. Questo gusto per gli ornamenti e la magnificenza passò prontamente, come suole sempre avvenire, dal palazzo del principe alla casa de'più umili de'suoi sudditi; e in pochi anni i Persiani divennero altrettanto effemminati e spregevoli, quanto i nemici che essi aveano vinto.

Frattanto avendo Cambise fatto chiedere in isposa al re d'Egitto la figliuola di lui, *Amasi* (era questo il nome di quel principe) che aveva udito parlare del cattivo carattere del re de' Persiani, gliela ricusò formalmente.

Sdegnato Cambise d'un simil rifiuto, che riguardò come un' ingiuria mortale, fece giuramento di trarne una clamorosa vendetta, e fu quindi una delle sue prime cure, dopo essere salito sul trono, il portare la guerra in quella contrada con un'armata che conduceva seco, sopra migliaia di carri, magnifici padiglioni e tutte le cose necessarie alla dolcezza della vita. Cambise aveva specialmente vigilato perchè nulla

mancasse alla sua cucina, che viaggiava sopra de' camelli, ed era sempre ben provveduta.

Per penetrare in Egitto, erano i Persiani obbligati di attraversare i deserti dell'Arabia Petrea, che separavano i due imperi, e questa grande armata sarebbe infallibilmente perita dalla sete in tale tragitto, se un re arabo non si fosse obbligato di somministrarle dell' acqua nel tempo che percorreva questa contrada nella quale non trovasi una sola sorgente, e neppure un picciol ruscello. Era lo stesso deserto dove gl' Israeliti errarono per quarant'anni dopo la loro uscita dall' Egitto, e dove Mosè fece scaturire l'acqua dal monte Oreb, come lo riferisce la storia santa.

Fu adunque mestieri che de'camelli portassero da luoghi assai lontani, in otri di pelli di bestie, tutta l' acqua necessaria ad un sì gran numero d' uomini e di cavalli, divorati da un sole ardente, e camminanti a stento sopra la cocente arena che copre l' Arabia. Mercè un tale soccorso potè Cambise giungere sulle frontiere d' Egitto, dove seppe, appena arrivato, che Amasi suo nemico più non esisteva, ma che suo figlio *Psammenito*, che gli era succeduto si preparava a combattere i Persiani con un armata considrevole.

I due re non tardarono in fatti a trovarsi l' uno a fronte dell' altro, e Cambise immaginò uno stratagemma che gettò il di-

sordine fra i suoi nemici e gli procurò la vittoria; egli pose dinnanzi alla prima fila de' suoi soldati un copioso numero, di gatti, di cani e di altri animali che gli Egiziani onoravano come altrettante divinità; di maniera che questi ultimi non osando servirsi delle loro armi, per tema di uccidere alcuni de'loro Dei, furono agevolmente disfatti dai Persiani, che ne fecero un orribile strage.

Questa vittoria che apriva l'Egitto a Cambise fu seguita dalla presa di Pelusio, e di quasi tutte le città di quella regione, e lo stesso Psammenito cadde co'propri figliuoli in potere del vincitore.

Avendo in questo il re de' Persiani inviato un araldo a Menfi per invitare gli abitanti di quella grande città a rendersi senza venire a battaglia, costoro trasportati da rabbia contro i Persiani, si gettarono sopra l' Araldo e lo fecero in brani unitamente a coloro che si trovavano nel vascello che lo aveva condotto sul Nilo.

Voi dovete per altro sapere, che presso i popoli anche più barbari, la persona di un araldo è inviolabile e sacra, che è quindi un orribile delitto quello di fargli il più piccolo male, imperocchè cotesti sono d'ordinario incaricati di parole di amicizia e di pace.

Appena fu adunque informato Cambise di tale misfatto, si abbandonò ad uno di quegli accessi di furore che gli erano

abituali, e ordinò che fossero immediatamente giustiziati dieci Egiziani delle più distinte famiglie per ogni persona che aveano essi trucidata sul vascello dell'araldo. Il maggiore de' figliuoli di Psammenito si trovò nel numero di queste vittime, e il re stesso, che Cambise aveva da principio trattato con dolcezza, fu obbligato a bere del sangue di toro che gli tolse all'istante la vita. La città di Menfi, in punizione della colpa de' suoi abitanti, fu trattata coll'ultimo rigore.

Un così terribile esempio avendo gettato lo spavento nel restante dell'Egitto, Cambise si trovò ben presto possessore di questo regno, che rimase per lungo tempo una delle provincie dell'impero persiano. Ma voi vedrete omai qual cattivo uso ei fece della sua vittoria.

Impaziente di soddisfare l'odio che portava ancora alla memoria di Amasi, fece levare il suo cadavere dalla piramide in cui era stato deposto secondo l'uso Egiziano, e ordinò che venisse gettato nel fuoco con ignominia, il che era il maggiore affronto che si potesse fare ad un Egiziano, riguardo a'suoi concittadini, i quali attaccavano tanto pregio agli onori funebri. Questa violazione di una tomba, oggetto di rispetto per tutte le nazioni del mondo, era l'opera di un forsennato, di uno sciocco pel quale nulla più esisteva di sacro.

In un altro accesso di collera, avendo

veduto il bue Api, al quale rendeano gli Egiziani onori divini, come voi sapete, si gettò sopra quest' animale, e con un colpo di spada lo ferì talmente, che poco appresso uscì di vita. Cotale azione, che parve uno spaventevole sacrilegio al popolo d'Egitto, irritò tutta questa nazione contro Cambise, e quando coll'andar del tempo, i suoi furori degenerarono in follia, non mancarono i sacerdoti di attribuire questo stato violento alla giusta collera della divinità.

Il bue Api che Cambise avea mortalmente trafitto, non era di certo un Dio più che ogni altro animale; ma il re aveva con ciò urtato le opinioni di tutto un popolo, che non potè mai perdonargli le sue follie e le sue crudeltà. Non è dall'altro canto cosa prudente l'urtare le idee di alcuno, quand'anche ci sembrino assurde e stravaganti; dobbiamo bensì cercare d'illuminare gl'ignoranti colla dolcezza e colla persuasione, non mai colla violenza e la persecuzione.

Ciò che vi dico in proposito, miei piccoli amici, non riguarda soltanto i re e gli altri grandi, ma può applicarsi a tutte le persone, che hanno ricevuto una buona educazione, e che amano di essere utili a' loro simili.

Cambise al quale l'invasione dell'Egitto avea dato il gusto delle conquiste, aveva pur di sovente udito parlare di un popolo dell'Affrica, conosciuto sotto il nome di *Ammoniti*, il cui paese era separato da quella con-

trada per mezzo di deserti simili a quelli dell'Arabia Petrea, ma molto più estesi. Immense pianure di sabbia continuamente inaridite dal sole cocente, e dove non incontrasi nè un albero per mettersi all'ombra, nè una gocciola d'acqua per dissetarsi, sembravano dover preservare gli Ammoniti dall'invasione de'Persiani, allorchè Cambise non ascoltando che il suo strano capriccio, inviò una parte della sua armata per impadronirsi del loro paese.

Ma appena le sue genti si furono inoltrate in quelle vaste solitudini, vennero assalite dalle più terribili sciagure. Divorate dal calore, o morenti di sete, furon vedute per diversi giorni trascinarsi per quelle sabbie ardenti, dipoi oppresse da tanti patimenti, cadere in gran numero senza potere più riaversi. I più robusti e coraggiosi proseguirono soli la loro intrapresa, sostenuti dalla speranza di giungere finalmente nel paese degli Ammoniti, il cui suolo, venivano accertati, essere coperto di abbondante verdura e produrre in copia i frutti più succosi del dattero ed il liquore del palmizio, specie d'alberi i quali non crescono che sotto i clima più caldi del mondo. Ma essi aveano un bel camminare; da che per quanto camminavano, non giungevano mai al termine del loro funesto viaggio.

Alcuni di essi, quasi per accrescer l'orrore della loro situazione, diceano di vedere in lontananza un lago o un largo fiu-

me, le cui spiagge parevano ombreggiate da una verdeggiante foresta; e già sembrava loro di distingnere la freschezza e la trasparenza dell'acqua, di cui una gocciola sola sarebbe bastata per salvar loro la vita; e tosto affrettavano i loro passi impazienti tuffarsi in quell' onda benefica per dissetarsi, ma quando arrivavano affannosi alla distanza in cui aveano creduto riconoscerla, più non iscorgevano a sè dinnanzi, in grandissima lontananza, che una bianca sabbia, che i loro occhi ingannati da una fatale illusione aveano loro mostrato da lungi come un vasto nappo di acqua. Quest'illusione, fanciulli miei, che così crudelmente ingannava gl'infelici soldati di Cambise, non era già un vano fantasma della loro vista intorbidata, era un fenomeno della luce, consueto nei deserti dell'Affrica, dove è conosciuto sotto il nome di *Miraggio*. Quando sarete più inoltrati negli studi vi sarà spiegata la cagione di quest'illusione de'nostri occhi, e comprenderete allora quanto è pericoloso l' abbandonarvisi. Avviene pure talora che spaventevoli turbini improvvisamente s' inalzano in queste aride pianure, e sollevando delle montagne di sabbia, ingoiano i viaggiatori che hanno l'imprudenza di esporvisi.

Tale fu precisamente, miei piccoli amici, la sorte dell' armata che Cambise mandava contro gli Ammòniti. Essa non ebbe altri nemici da combattere che i venti del de-

serto di *Libia* (è questo il nome di quella parte d'Africa che circonda il paese di cotesti popoli); ma tutta venne quell'armata interamente sepolta, nè un solo soldato vi rimase per recare in Egitto la nuova di siffatto disastro.

In questo tempo, l'insensato Cambise mandava al re degli Etiopi i regali d'uso presso i popoli dell'Asia, i quali consistevano in braccialetti d'oro, in abiti di porpora ed in preziosi profumi, ai quali egli avea unito alcune bottiglie del più squisito vino; ma il barbaro re ebbe in dispregio questi diversi presenti, eccettuato il vino che gustò con piacere; imperocchè a cagione del calore del clima, gli abiti di porpora gli erano inutili, i braccialetti d'oro non gli sembravano che vani ornamenti da donna; quanto ai profumi, alcuni mercanti di Arabia gliene aveano di spesso recato di quelli che sembravano preferibili. Non ostante volle il re d'Etiopia fare anch'egli a Cambise un presente del proprio paese, e gli mandò un arco sì grande e pesante, che per tenderlo v'era mestieri di un uomo di prodigiosissima forza, avvertendolo in pari tempo che i Persiani non doveano pensare a vincere i popoli dell'Etiopia fino a tanto che non fossero capaci di potersi servire di quell'arco, l'uso del quale era terribile nelle mani di questi ultimi.

Irritato Cambise per tale risposta, affrettò la marcia de'suoi contro i barbari; ma per

questa volta non ebbe neppure la soddisfazione di vederli, imperocchè trovandosi il suo esercito senza provvisioni in una contrada assolutamente sterile, fu costretto nutrirsi da prima di tutto ciò che potè incontrare d'erbe e radici, poscia mangiò i cavalli e le bestie da soma, giunse infine a tale la fame da spingere alcuni Persiani all'orribile eccesso di uccidere i loro compagni per divorarli. Quanto a Cambise, siccome i camelli che portavano le sue provvisioni, e i suoi cuochi lo seguivano da per tutto, la tavola di lui continuò ad essere imbandita con magnificenza, mentre che i suoi infelici soldati spiravano estenuati dalle privazioni e dal bisogno; egli perseverò tuttavia nel volere avanzarsi; ma trovandosi alla fine presso che solo, fu ridotto a ritornare precipitosamente in Egitto, per tema di cadere in potere degli Etiopi, che s'inoltravano per compire coll'armi ciò che la fame aveva cominciato.

Smerdi, fratello di Cambise, lo aveva accompagnato sul cominciare di questo pericoloso viaggio, ed era stato il solo di tutta la corte del re di Persia che aveva potuto tendere l'arco che il re di Etiopia aveva mandato: Cambise concepì per ciò una somma gelosia contro questo giovine principe, e come non ignorava che Smerdi era molto amato dai soldati coi quali divideva le fatiche e le privazioni, lo rimandò villanamente in Persia, dove lo fece poco dopo assassinare se-

cretamente da un signore chiamato *Pressaspe*, cui, per commettere tale delitto, promise considerevoli ricompense.

Dopo quest' omicidio, non conoscendo più limiti alle sue follie, Cambise stabilì di sposare una delle sue sorelle chiamata *Meroe*, il che divenne in appresso un uso pei re di Persia e d' Egitto. Ma qualche tempo dopo, in uno di quegl'istanti di furore ne'quali non era più padrone di contenersi, uccise di propria mano quest' infelice principessa. E siccome era senza dubbio per abbandonarsi a nuove atrocità e violenze, volle infine la sorte che mentre ei saliva a cavallo rimanesse trafitto dalla spada stessa che aveva ucciso il buon Api, e la ferita fu sì profonda che ne morì pochi giorni appresso. Gli Egiziani si rallegrarono per la sua morte, e riguardarono il caso come pena giustamente dovutagli per l' uccisione del loro Dio.

CAPITOLO XIX.

SMERDI IL MAGO.

L' anno 522 *av. G. C.*

Partendo Cambise per l' Egitto, di dove non dovea più ritornare, aveva lasciato il governo della Persia tra le mani di un signore chiamato *Patisite*, il quale era in pari tempo il capo de'magi.

Questo Patisite era stato da principio fe-

delissimo al re; ma vedendo poscia che ciascuno lo odiava a cagione de' suoi feroci e detestabili trasporti, e avendo scoperta la morte del giovine Smerdi sino allora tenuta secreta da Pressaspe, concepì il pensiero di sostituire al secondo figlio di Ciro, uno de' propri fratelli, che, secondo l'opinar delle genti, rassomigliava assaissimo il principe assassinato.

Il falso Smerdi, di nazione Medo, era pure uno de' sacerdoti del fuoco, e per questo gli si dà ordinariamente il nome di Smerdi il mago; ma come egli aveva in fatti molta rassomiglianza col fratello del re, un copioso numero di Persiani lo fecero salire sul trono avanti eziandio che la morte li avesse liberati da quel principe crudele.

Non era dall' altro canto molto difficile presso quel popolo il far riuscire una simile soperchieria, perchè era costume, come una volta presso gli Assiri (ricordatevi la storia di Sardanapalo), che un picciol numero di signori soltanto approssimassero la persona del re, il volto del quale era quasi interamente coperto dagli ornamenti della tiara.

Smerdi il mago fu adunque proclamato re di Persia, e bisogna dire ch'ei non fece per verità cattivo uso del suo potere. Il fratello di lui Patisite attentamente vigilava acciocchè niuno venisse ad iscoprire l' impostura; e quando si seppe che Cambise era morto nel ritornare dall'Egitto, si

credettero entrambi assicurati del successo della loro intrapresa.

Era uso presso i Persiani che i re avessero molte mogli, e fra quelle che Smerdi avea trovate nel palazzo di Cambise e che avea tutte sposate, una ve n'ebbe chiamata *Fedima*, figlia di Otane uno de' principali signori di Persia.

Otane, che avea qualche ragione per sospettare che il nuovo re non fosse il fratello di Cambise, ebbe l'idea di chiedere secretamente alla propria figlia, se essa avesse mai veduto il nuovo suo marito a capo scoperto; le disse nel medesimo tempo che il mago Smerdi, aveva avuto nella sua gioventù, a cagione di non so qual colpa, le orecchie tagliate per ordine dell'ultimo re.

Fedima non dimenticò la lezione, e la prima volta che il re si levò la tiara dinnanzi a lei, riconobbe che il preteso principe avea mutilato le orecchie: Otane avvertito tosto di questa scoperta, la partecipò a parecchi de' suoi amici, che erano come lui assai possenti; e tutti di comune accordo stabilirono di por fine all'inganno coll' uccidere il falso Smerdi e il fratello di lui. Alcuni tra essi non ostante esitavano ancora ad assalire l'usurpatore, quando un impreveduto avvenimento li determinò a non differire di più il colpo decisivo.

Pressaspe che, come vi ho già narrato, aveva avuto la barbarie di assassinare il

vero Smerdi per ordine di Cambise, spinto dai rimorsi ond' era assediato, salì sopra un' alta torre, e indirizzandosi al popolo congregato, dichiarò formalmente che il fratello di Cambise era stato da lui stesso ucciso, e che colui che avea preso il suo nome ed occupava il trono non era che un impostore. Nel terminare queste parole, Pressaspe per non sopravvivere all' ignominia di un sì gran delitto, si precipitò dalla torre e rimase sulla piazza estinto.

Appena fu divulgato per la città questo caso, sette signori persiani sentendo con indignazione che un Medo, e soprattutto un mago, osò sedersi sul trono di Ciro, recaronsi al palazzo, e sorprendendo il falso Smerdi col proprio fratello, li uccisero entrambi, malgrado la loro resistenza, e gettarono le loro teste lorde di sangue dalle finestre del castello.

Per tal modo fu punita in una terribile maniera l' impostura della quale si erano serviti questi due uomini per impadronirsi dell'impero; imperciocchè bisogna essere ben persuaso che una menzogna, per quanto possa sembrare destramente preparata, finisce sempre coll' essere scoperta.

Ma allorchè ebbe il popolo saputo, come era stato ingannato da un mago, infuriò contro i sacerdoti del fuoco, che accusava d' aver favorito questa menzogna, e li scannò tutti indistintamente. L' anniversario del giorno in cui fu effettuata questa ter-

ribile esecuzione, divenne in seguito presso i Persiani una gran festa, che si chiamò la *Magofonia*, vale a dire *la strage de' magi*; e in tal giorno niuno di cotesti sacerdoti doveva mostrarsi in pubblico.

Frattanto i sette signori che avevano ucciso il falso Smerdi si trovarono molto imbrogliati per sapere a quale di essi doveva appartenere la corona; e convennero di rimettersi per la scelta di un re interamente alla sorte.

Trovavasi fra essi un giovine Persiano chiamato *Dario*, figlio d' *Istaspe* uno dei principali signori del paese, il quale avea certamente più d' ogn' altro contribuito al felice esito della congiura, perchè era stato egli il primo a ferire colla propria spada il mago. Dario era dall' altro canto dotato di molte belle qualità, e il popolo ardentemente desiderava di averlo a suo re.

I congiunti stabilirono d' incontrarsi all' indomani sullo spuntar del sole, tutti a cavallo, in un certo luogo vicino alla città, e di riconoscere per re quello di essi il cui cavallo nitrirebbe prima d' ogni altro.

Voi già saprete per avventura, che i cavalli quando ne sentono altri coi quali sono abituati a convivere, si mettono a nitrire; e Dario aveva avuto cura di far nascondere dietro a certi alberi, nel luogo indicato pel convegno, il cavallo del suo scudiere, che era solito andare a fianco del suo; di maniera che quello di Dario avendo comin-

ciato prima degli altri a nitrire, il padrone di lui fu subitamente proclamato re da'suoi compagni fedeli al loro accordo; e lungi dal mostrarsene gelosi, rimasero sempre suoi consiglieri ed amici.

Dario I (fu questo il nome che prese il figlio d'Istaspe salendo sul trono (1)) per dimostrare a suoi competitori la sua soddisfazione, accordò loro il privilegio di portare una tiara alta quanto la sua, con questa sola differenza, che il pennacchino di essa doveva piegare all'innanzi, mentre quello della Tiara del principe era assolutamente ritto.

CAPITOLO XX.

DARIO IN SCIZIA.

Dall'anno 522 *fino all'anno* 485 *av. G. C.*

Erano già decorsi più anni, miei buoni amici, dacchè Dario era pervenuto al trono, quando seppe che gli abitanti di Babilonia, che dal tempo del gran Ciro non aveano cessato di appartenere a suoi successori, si erano ribellati contro il loro governatore, ed

(1) Assunse egli tal nome che in lingua Persiana significa *vendicatore* forse perchè avea punita l'insolenza del mago.

(*Nota del Trad.*)

aveano iscannato tutti i Persiani che si trovavano nella loro città.

A tale nuova, non potè Dario contenere la sua collera, e riunito un formidabile esercito, marciò contro Babilonia, deciso di punire in una maniera terribile quella città ribelle, e di distruggerla dalle fondamenta; ma i Babilonesi si difesero con tanto coraggio, che dopo un ostinato assedio di diciotto mesi, i Persiani erano per rinunciare alla speranza di vincerli, allorchè un giovine satrapo, chiamato *Zopiro*, da Dario teneramente amato, volle sacrificarsi per appagare lo sdegno del suo Signore.

In fatti, Zopiro, senza rendere consapevole alcuno del suo progetto, per tema che gli s'impedisse di eseguirlo, si mozzò da sè il naso e le orecchie, e si coprì il corpo di ferite non meno orribili; dopo ciò, fuggendo secretamente dal campo Persiano, si presentò ad una delle porte di Babilonia, e fra le grida, fece intendere alle guardie di essa, che il suo Re era stato quello che in in un momento di collera gli aveva fatto soffrire quell'atroce trattamento, e loro giurò che se consentivano di riceverlo nella loro città, finchè gli restasse un soffio di vita, lo impiegherebbe in combattere quel principe crudele. I Babilonesi prestarono fede a questo racconto, che parve loro confermato dalle sanguinose ferite che Zopiro esponeva al loro sguardo; e persuasi che un simil uomo doveva essere impaziente di

vendicarsi, gli affidarono tosto la difesa dei loro baluardi. Ma Zopiro, appena n' ebbe l' opportunità, introdusse i soldati di Dario nella città assediata, e il Re si vide infine padrone di Babilonia che trattò allora col maggior rigore. Tre mila de' principali ribelli furono messi a morte per ordine di lui, e le famose mura della città furono quasi interamente atterate e distrutte.

Il re, come voi potete credere, fu sommamente soddisfatto della felice riuscita di quest' intrapresa, che dovea senza dubbio all' ossequio del suo caro Zopiro; ma si trovò inconsolabile vedendo il suo povero amico cotanto sfigurato; imperocchè sebbene le sue ferite fossero tutte cicatrizzate, non avendo egli più nè naso nè orecchie, questo infelice giovine era divenuto talmente spaventevole che niuno osava mirarlo in faccia.

Dario avea sovente udito parlar degli Sciti, che al tempo di Ciassarre I, aveano invaso la Media, siccome già vi narrai non ha guari, e prese la risoluzione di andare a punire quella nazione barbara delle devastazioni che aveva una volta esercitate in Asia.

Il paese che abitavano gli Sciti era separato dal regno di Persia, per una parte, da alte montagne chiamate la catena del *Caucaso*, e per l' altra da un vasto mare allora conosciuto sotto il nome di *Ponte Esuino*, e presentemente sotto quello di Mar Nero. Ma

verun ostacolo potè rimuovere Dario dal concepito divisamento, e dopo aver fatto attraversare a' suoi soldati il *Bosforo di Tracia*, braccio di mare strettissimo che separa in questa parte l' Asia dall' Europa, giunse sulle spiagge d' un gran fiume che gli antichi chiamavano *Istro*, che oggi è detto *Danubbio*, al di là del quale stendevasi la Scizia ossia il paese degli Sciti.

Questi popoli selvaggi non avevano nè città, nè case; servivano loro di abitazione vastissimi deserti, che percorrevano di continuo, conducendo seco un copioso numero di carri, sui quali viaggavano le loro mogli ed i loro figliuoli. Davanti a queste colonie erranti camminavano numerosi armenti di pecore e di cavalli, che facevano pascolare nelle praterie dove si fermavano per piantare le loro tende e riposarsi. Dario non ignorava la povertà di questa nazione, che pretendeva costringere all' obbedienza; ma nulla più poteva arrestarlo, e appena giunto alle sponde dell' Istro, ordinò a'suoi soldati di passare sopra un ponte che fece gettare nel momento medesimo sopra questo fiume.

Persuaso che voi non sappiate, miei piccoli amici, per qual mezzo si possa gettare improvvisamente un ponte sopra un fiume, m' ingegnerò di darvene un' idea, perchè vi avverrà di osservare qualche volta nelle storie che leggerete, che dei re hanno fatto simili cose trovandosi in guerra.

Per giungere adunque a tale intento, si piantano primieramente sulla riva del fiume che vuolsi attraversare, parecchi grossi pali tagliati in una delle estremità a punta, e si conficcano in terra con tutta la forza possibile. A questi pali viene fortemente attaccato per traverso, col mezzo di solide funi un battello, e a questo un secondo, collo stesso mezzo, e così di seguito fintanto che si è giunto all'opposta riva del fiume, dove vengono parimenti piantati nuovi pali all'oggetto di fissare l'ultimo battello sulla riva. Compiuto che sia questo lavoro, si pongono su questo ponte ondeggiante, lunghe e forti tavole di legno sulle quali possono agevolmente passare i soldati co' loro cavalli, co' loro carri da guerra, in fine con tutto ciò che le armate sogliono portar seco. Questa difficile operazione viene non di rado interrotta o dalla violenza dell'onde, o dagli sforzi che fanno per impedirla, i nemici che si trovano all'opposta riva; ma gli è ben raro che a forza di fatica; e sovente a spese della vita de' lavoratori, non si giunga a compierla.

E fu sopra un ponte in cotal guisa costruito che Dario fece attraversare l'Istro al suo esercito per invadere la Scizia e forzare gli abitanti di quelle deserte contrade a venire a chiedergli grazia. Egli confidò la custodia di questo ponte ad una turba di soldati greci i quali servivano nella sua armata sotto il comando di due ufficiali della

loro nazione, uno de'quali chiamavasi *Istieo* di Mileto e l' altro *Milziade* Ateniese.

Il re, dopo avere passato il fiume erasi rapidamente inoltrato nelle vaste pianure che mostravansi dinnanzi a lui in gran lontananza, lusingandosi ad ogni momento di vedere gli Sciti accorrere ad incontrarlo, per assoggettarsi alla sua obbedienza; ma dopo molte giornate di penose marcie, fermossi meravigliato perchè niuno si presentava, o per combatterlo o per implorare la sua clemenza.

Gli Sciti, informati del suo avvicinarsi non erano stati ad aspettarlo. Seguendo la loro abitudine di andare errando, avevano inviati innanzi i loro armenti, ed erano fuggiti tanto lungi che l' esercito Persiano non potè mai arrivarli.

Ciò non ostante Dario, che non aveva ancora perduta la speranza di raggiungerli e di vincerli, continuava a seguire le loro traccie, senza accorgersi che un gran numero de' suoi soldati cadevano estenuati dalla fatica e dalla fame, e che nessuna città loro si offriva per ripararli dall'ingiurie del clima, nè per nutrirli. Un'altra calamità venne inoltre a compiere tutte quelle che i Persiani aveano già patite, e per cui tutta la loro armata fu sul punto di perire di sete, da che gli Sciti, malgrado la frettolosa loro ritirata, aveano avuto cura di turare le fonti e di colmare tutti i pozzi.

Dario stesso non avrebbe potuto sottrarsi

a questa privazione, che fece perire la maggior parte del suo esercito, se non avesse avuto un camello carico d'otri ripieni d'acqua, che, in queste marcie smisurate, lo seguì da per tutto e gli salvò la vita. Il re ebbe poi tanta riconoscenza per quest'animale seco lui ricondotto da sì disastrosa spedizione, che ritornato in Persia, gli fece costruire in una delle più ricche provincie del suo impero, una scuderia, alla quale diede il nome di *Gangamela*, parola che nella lingua del paese significava, la casa del Camello.

In tale estremità, presentossi ai soldati di Dario uno Scita dichiarando d'avere qualche cosa di molta importanza da comunicare al re. Giunto che fu al cospetto del monarca, gli presentò un uccello, un topo, una rana e cinque freccie, e volle dipoi ritirarsi, ma Dario gli ordinò di spiegar prima il significato di tale messaggio, e il Barbaro, senza mostrare alcun timore, tosto rispose che gli Sciti gli mandavano quel presente per fargli sapere che se i Persiani non volavano via per l'aria come uccelli, o non si nascondevano sotterra come topi, o non si tuffavano nell'acqua come rane, niuna umana forza potrebbe sottrarli alle freccie degli Sciti.

Udita che ebbe Dario pazientemente questa spiegazione, ordinò che si rendesse la libertà a quell'uomo senza fargli alcun male; e finalmente comprese che sarebbe più

prudente partito per lui il ricondurre senza indugio gli avanzi dell' esercito nel suo regno, di quello che aspettare l' effetto delle minaccie de' Barbari. Ritornò quindi subitamente verso l' Istro, del quale rivide le sponde con viva soddisfazione, sebbene un picciol numero soltanto de'suoi soldati fosse sopravissuto a quella deplorabile intrapresa.

Nel tempo di questa disastrosa campagna, Dario, senza saperlo, aveva corso un gran pericolo, del quale non fu reso consapevole che più tardi. Milziade l' Ateniese, uno de'capitani greci che aveva lasciati sull'Istro, avea proposto ad Istieo, suo compagno di tagliare il ponte che doveano custodire, affinchè tutto l' esercito persiano, e il re stesso perisse dall'altra parte del fiume; ma Istieo che era sinceramente affezionato a Dario, respinse questa proposizione con disprezzo, e il re potè così reputarsi fortunato d' essere uscito sano e salvo da quella deserta regione, dove la più gran parte del suo esercito avea trovata la morte.

Dario I, figlio d' Istaspe, che si chiama quasi sempre con questo aggiunto per distinguerlo da due altri Darj che regnarono dopo di lui sulla Persia, è quello il quale noi già imparammo a conoscere nella storia di Ester e di Mardocheo. Lo ritroveremo pure un qualche giorno in un altro libro dove lo vedremo portare la guerra in Grecia, e dar luogo a questo popolo di distinguersi con tratti ammirabili d'eroismo e di virtù.

CAPITOLO XXI.

LA REGINA AMESTRI.

Dall'anno 485 *fino all'anno* 472 *av. G. C.*

Quello tra i suoi figliuoli che Dario elesse a succedergli nel trono, chiamavasi *Serse* I. Era egli un principe di carattere orgoglioso e violento, e tanto persuaso d'essere superiore agli altri uomini, che reputava il mondo intero fatto unicamente per obbedirgli. Voi leggerete nella storia greca come fu egli punito di questo ridicolo amor proprio, ed io mi contenterò di raccontarvi qui ciò che accadde nella sua famiglia, tanto per debolezza di lui, come per malignità della regina *Amestri* sua moglie.

Aveva Serse un fratello nominato *Maristo,* il quale era marito di una bella e virtuosa principessa, con cui il re amava molto di trattenersi; e siccome la compagnia di cotesta signora gli piaceva più di quella di Amestri, così la regina ne divenne sommamente gelosa. Ora voi vedrete tutti i mali de' quali fu cagione una tale gelosia, che è la più terribile di tutte le passioni.

In una visita che un giorno faceva Serse alla propria cognata, indossava egli una magnifica veste che Amestri aveva ricamata di propria mano; questa veste era sì ricca e

bella, che alla giovane Arsenta figlia di Maristo, venne vaghezza di farsene un ornamento.

Nel corso di questa visita Serse, che amava molto la giovine principessa, avendo promesso di accordarle tutto che potesse mai contentarla, ebbe essa l'imprudenza di chiedere la veste che era l'oggetto della sua voglia. Il re cercò da principio di opporsi a tale capriccio, mostrandole che ciò recherebbe di certo dispiacere alla regina, che l'avea di propria mano ricamata acciocchè la serbasse qual pegno dell'affetto suo; Arsenta però sì caldamente pregollo, ch' ei finì per accordarle quello che essa desiderava. Ma ohimè! questo presente era pur troppo per divenire molto funesto a colei che lo avea con grande ardore bramato, specialmente quando fu tanto incauta da mostrarsi in pubblico con quella veste alla presenza di Amestri dalla quale fu tosto riconosciuta.

Questa regina non era donna da dimenticare l' affronto che Serse le aveva fatto col cedere ad altrui un regalo avuto da lei, e riguardando la domanda d' Arsenta come un desiderio imprudente d'inconsiderata giovinetta, rivolse tutto il suo furore contro la madre di lei, della quale deliberò di trarre la più terribile vendetta.

Sì dura fatica invero miei cari, a credere con quale atrocità questa donna crudele calcolò l'istante per far scoppiare la sua collera; ma tutta la violenza del suo carattere era eccitata dalla gelosia, che cangerebbe il miglior

cuore del mondo in poco tempo, se un cuore veramente buono potesse esser geloso.

Era a quell'epoca costume in Persia, che nel giorno della nascita del Re, consentisse questi alla moglie tutto che dessa gli chiedesse, qualunque fosse d'altronde l'oggetto della sua domanda. Una tale usanza era stata un tempo stabilita perchè la principessa potesse in simile occasione ottenere dal marito la grazia per qualche innocente, o qualche generoso ajuto per gl'infelici; ma Amestri aveva ben altri progetti in capo, e arrivato che fu il giorno, richiese pubblicamente a Serse che le fosse consegnata la moglie di Maristo per disporne a suo grado.

Nell'udire una tale domanda, il re inorridì, poichè conosceva troppo bene la regina per non indovinare le sue orride intenzioni; invano supplicolla d'indirizzargli un'altra domanda, essa persistè nel suo proposito, e non volle udire ragioni. Ciò per altro non deve sorprenderci dal canto d'una sì perfida donna; ma non possiamo vedere senza stupore che Serse abbia avuto la debolezza di cedere a questo ingiusto e colpevole desiderio, raccomandandole tuttavia di non abusarne.

Ma l'empia Amestri non ebbe sì tosto ottenuto il permesso dal re, che ordinò alle sue guardie d'impadronirsi della povera principessa, e di tagliarle all'istante stesso il naso, le orecchie e le labbra, che fece

quindi gettare ai cani in sua presenza; dopo di che rimandò quest' infelice creatura, così mutilata al marito, ponendo per tal guisa il colmo alla sua barbarie.

Questo delitto, comecchè orribile, non fu il solo che commise l'esecrabile principessa, imperocchè avendo saputo che Maristo, ridotto alla disperazione, preparavasi a riunire un' armata per vendicarsi di una simile atrocità, lo fece inseguire da una banda di cavalieri che lo uccisero con tutta la sua sventurata famiglia.

Non è egli vero, miei piccoli amici, che non ebbevi mai al mondo una donna crudele come quest' Amestri il cui furore geloso era stato cagione di tanti disastri? Ma che diremo dell' incredibile indolenza di Serse, che tollerava tutti questi delitti, mentre con una sola parola avrebbe potuto prevenirli, o punire, come lo meritava, colei che n' era l' autrice? Diremo ch'egli stesso non era esente da simili furori che desolavano il suo palazzo e il suo impero, e per cui finì col ricevere il dovuto castigo.

Un giorno, nell' ebrezza di un convito, ordinò ad uno de' principali signori della sua corte chiamato *Artabano*, il quale era capitano delle sue guardie, di uccidere *Dario*, suo figlio maggiore, di cui credeva avere a lagnarsi. Artabano sperando che il re revocasse questo barbaro ordine, dissipati che fossero i vapori del vino, non si affrettò a darvi esecuzione; ma all' indomani

avendo Serse ripetuto di non differire di più la cosa, e non dubitando quest'ufficiale doversi tutto temere da un uomo che versava senza ragione il sangue del proprio figlio, decise di prevenirlo con un colpo ardito, e forse di salire sul trono facendo perire tutta la famiglia reale.

In fatti nella notte seguente', Artabano, che avea saputo guadagnare uno de'domestici del re, mediante l'esca di una forte ricompensa, penetrò nell' appartamento di questo principe lo pugnalò mentre dormiva. Corse quindi da *Artaserse*, terzo figlio di Serse e fingendosi spaventato gli raccontò che Dario suo fratello aveva assassinato il re, e che il padre loro più non esisteva. Nel primo momento del suo dolore il giovine Artaserse prestò fede a questo racconto, si recò nell' appartamento del fratello, e prima che questo infelice avesse tempo di giustificarsi o di difendersi lo fece uccidere dalle guardie che lo avevano seguito.

Per tale avvenimento, Artaserse succedè a suo padre; ma avendo poco dopo saputo la doppia perfidia di Artabano, temè di divenire egli stesso la vittima di questo traditore, e perciò lo mandò a morte insieme col suo complice.

CAPITOLO XXII.

ARTASERSE LONGIMANO.

Dall'anno 472 *fino all'anno* 424 *av. G. C.*

Diversi principi portanti il nome di Artaserse, hanno l'uno dopo l'altro regnato sulla Persia, e ordinariamente distinguonsi per soprannomi, che è bene il non dimenticare: il figlio di Serse I, ricevè quello di *Longimano*, perchè aveva, a quanto dicesi la mano destra più lunga della sinistra; ma siccome una tale deformità non era molto apparente, ciò non impediva ch' ei figurasse siccome uno de' più bei uomini del suo tempo.

Un giorno che Artaserse Longimano trovavasi nel suo palazzo di *Susa*, una delle principali città del regno, dove i re di Persia soleano passare l' inverno, uno straniero domandò ed ottenne di essere introdotto da lui, e prostratosi quindi innanzi al suo trono:

» Voi vedete a vostri piedi, o gran re, » gli disse questo straniero, *Temistocle* l'Ate- » niese, il cui nome è per avventura sino » a voi pervenuto. Io sono quello che ha » vinto le armate di Serse vostro padre, » allorchè piombarono addosso alla Grecia; » ed ora che i miei concittadini mi hanno » esiliato dalla mia patria, vengo a pormi

» nelle vostre mani ed a chiedervi un asi-
» lo. »

Questo Temistocle, fanciulli miei, era in fatti uno de' più esperti e valorosi generali della Grecia, come voi sentirete, quando vi si narrerà la storia di quel paese; fu egli che fugò i Persiani che Serse aveva condotti contro la sua patria; ma gli Ateniesi divenuti poscia gelosi di questo grand'uomo, ebbero l'ingratitudine di esiliárlo dalla loro città, ed anche di perseguitarlo in tutti i paesi dove aveva voluto ritirarsi. Ei si decise adunque di cercare un rifugio presso il re di Persia, di cui aveva udito vantare dovunque la beneficenza e la magnanimità.

Artaserse non poteva amare Temistocle, che era stato cagione di molti guai alla Persia, sotto il regno di suo padre, ed aveva anzi promessa una grossa ricompensa a colui che glielo darebbe nelle mani vivo o morto; ma quando vide questo gran capitano supplichevole a' suoi piedi, ebbe rossore di mancare di generosità verso un uomo che veniva a porsi sotto la protezione di lui, e però gli ordinò di presentarsi all' indomani al palazzo per conoscere la sua risoluzione.

In quel tempo i Persiani, come quasi tutti i popoli antichi, adoravano più Dei, primi de' quali erano *Oromaze* o il Dio del bene, ed *Arimane*, o il Dio del male. A quest' ultimo essi ordinariamente indirizzavano le loro preghiere, per chiedergli di mandare

a' loro nemici tutte le calamità possibili, e specialmente de' cattivi pensieri; per conseguenza non mancò Artaserse di offrire al dio Arimane un sacrificio per ringraziarlo d'avere inspirato ai Greci la funesta idea di esiliare Temistocle; la sua gioja in possedere quest' uomo celebre fu sì viva, che nella notte lo si udì sclamare più volte „ Ho finalmente Temistocle l'Ateniese. „

All' indomani, avendo fatto introdurre lo straniero al suo cospetto: „ Temistocle, „ gli disse, io aveva promesso una ricom„ pensa considerevole a colui che ti avreb„ be dato nelle mie mani vivo o morto, e „ siccome tu l' hai meritata venendo da te „ stesso a me, io ordino che ti sia tosto „ pagata; di più, giacchè tu hai voluto es„ sere l' ospite del re di Persia, ti concedo „ quattro grandi città del mio regno, una „ delle quali ti somministrerà il tuo pane, „ la seconda il tuo companatico, la terza „ il tuo vino, la quarta finalmente i tuoi „ vestimenti. „

Temistocle fu penetrato di riconoscenza nell' udire un siffatto linguaggio; e la munificenza di Artaserse verso di lui non si smentì un solo istante; poichè lo ritenne sovente alla sua corte pel piacere di conversare con esso lui, e gli accordò tutti i favori che potè mai desiderare (1).

(1) Costituito in caso affatto simile a quello di Temistocle il più gran Capitano de' tempi moderni

Vi sarà facile il comprendere, fanciulli miei, che Artaserse conducendosi in tal guisa verso uno de' più formidabili nemici della Persia, si fece molto onore colla propria generosità; mentre se, per una bassa vendetta, avesse fatto morire Temistocle, ciascuno lo avrebbe rimproverato di non avere saputo rispettare la sventura nella quale quell' illustre capitano era caduto. Noi vedremo in un'altra storia che Temistocle non era indegno dell' alta fortuna e del favore che accordato gli aveva il re Persiano, da che amò piuttosto morire, che mancare alla riconoscenza dovuta al suo benefattore, o portar le armi contro la patria che lo aveva esiliato.

cercò nella sua sventura un asilo presso una potente nazione che fu per vent' anni sua nemica; ma il Capo ed i ministri di essa non sapendo imitare la magnanimità di Artaserse, invece di stendere la mano protettrice al magno guerriero che pochi dì addietro portava due corone, distribuiva scettri e faceva tremare i re, invece di offrirgli una nobile ospitalità, lo esiliarono sopra un orribile scoglio a due mila leghe dal teatro delle sue gesta, privato degli esseri a lui più cari, la sposa ed il figliuolo costante oggetto de' suoi sospiri, e solo confortato di dolci consolazioni da un picciol numero di fedeli servitori, antichi compagni della sua gloria, i quali allora soltanto il lasciarono che la Parca crudele troncandogli il filo della vita, lo tolse alla moltitudine de' suoi tormenti.

(Nota del Trad.)

Nulla è stato mai, miei piccoli amici, nè più degno di commendazione, quanto il saper perdonare a quelli che hanno cercato di nuocerci, e il render loro bene per male, ogni volta che ci è dato di farlo; ma presentemente gli è un dovere sacro per noi, che siamo stati educati nella cristiana religione, di cui uno de' principali precetti si è il perdono delle ingiurie.

CAPITOLO XXIII.

LA FAMIGLIA DI ARTASERSE MNEMONE.

Dall'anno 424 *fino all'anno* 401
av. G. C.

Io non vi racconterò veruna storia, miei cari amici, intorno ai tre figli di Artaserse Longimano, che occuparono successivamente in poco tempo, il trono di Persia. Saprete soltanto che i due primi non regnarono che alcuni giorni, e che *Dario Noto*, loro fratello, essendosi impadronito della corona, governò l' impero con gloria per un lungo periodo d' anni, e morì in avanzata età.

Questo principe lasciò due figli: il maggiore, chiamato *Artaserse*, al quale fu imposto il soprannome di *Mnemone* a cagione della prodigiosa memoria ond'era dotato; il secondo, appellato *Ciro*, cui *Parisate* sua madre particolarmente amava, per le amabili qua-

lità e buone disposizioni che possedeva. Sgraziatamente questi due principi erano l'uno dell' altro gelosi: Artaserse, perchè Ciro era il favorito di sua madre, e Ciro, perchè suo fratello aveva esclusivamente ereditato l' impero dopo la morte di Dario Noto, loro padre.

Era allora costume in Persia che ogni nuovo re, salendo sul trono si recasse nella città di *Pasargada* di già fatta edificare dal gran Ciro, e dove trovavasi la sua tomba, per farvisi consacrare dai Magi con certe cerimonie che vi sembreranno per avventura bizzarre, ma che nulladimeno contengono tutte delle utili lezioni.

Il nuovo monarca adunque era obbligato di spogliarsi de'suoi abiti, e di coprirsi della veste che il gran Ciro aveva portata prima di essere re, e che i Magi conservavano a Pasargada con molta venerazione. Con che voleasi denotare che il principe che indossava in questa cerimonia l' abito di Ciro, doveva parimenti investirsi delle sue belle qualità e delle sue alte virtù.

Dopo ciò presentavasi al re una bevanda composta d'aceto e di latte, che era obbligato di trangugiare in un sorso, per ricordargli senza dubbio che le dolcezze della reale dignità sono non di rado mescolate alle amaritudini che accompagnano l'umana vita.

Frattanto il giovine Ciro che erasi recato a Pasargada per assistere alla cerimonia del-

la consacrazione, non poteva vedere senza ira secreta Artaserse impossessarsi pacificamente dell'impero. Siccome egli era di un carattere impetuoso e violento, concepì l'orribil pensiero di scannare il fratello nel tempio mentre si spoglierebbe della veste reale. Tutto era in fatti disposto per questo delitto, quando un mago cui aveva confidato l'arcano lo rivelò al re, che ordinò tosto alle sue guardie di arrestar Ciro e di metterlo a morte.

Non è mestieri ch'io vi dica quale fu la costernazione della regina Parisati a sì fatta nuova: questa principessa, disperata, dopo avere inutilmente raccomandata la grazia dell'amatissimo suo figlio, lo prese tra le braccia, lo legò colle treccie de'suoi capegli, lo strinse al proprio seno, e fece tanto colle sue preghiere e colle sue lagrime che finalmente ottenne dal re la grazia desiderata. La sola punizione che Artaserse inflisse al proprio fratello, fu di relegarlo in una lontana provincia, di dove gli proibì di uscir mai senza il suo permesso. A questa condizione soltanto potè conservare la vita, che la sua funesta ambizione dovea pure fargli perdere un giorno.

Sardi quest'antica capitale del regno di Lidia, della quale vi ho parlato nella storia di Creso, fu la città dove il giovine Ciro fissò sua stanza dopo la disgrazia incontrata. Colà, sembrando dimenticare la sua sete d'impero, non si occupava che d'abbellire

i suoi giardini, e di decorare il suo palazzo; Ciro d'altronde, non era un principe spregevole, poichè si mostrava dotato di molto ingegno e sapere, e cercava con ogni studio la società degli uomini distinti pel loro merito e per le loro virtù.

Un giorno tra gli altri fu visitato da un generale greco chiamato *Lisandro*, il quale, conoscendo l'animosità di Ciro verso il fratello, lusingavasi coll' eccitare la gelosia di quest'ardente giovine, di cagionare in Asia delle turbolenze da cui i Greci potrebbero trarre un vantaggioso partito.

Questo Lisandro, univa alle qualità di un valoroso capitano una somma astuzia, e il talento di saper allettare le passioni dell'uomo quante volte credea poter rivolgerle a proprio vantaggio. Per tal guisa al primo abboccarsi col giovine Ciro e' s' avvide che questo principe sopportava con impazienza l' inutile genere di vita al quale era condannato, e che l' oscurità in cui a proprio malgrado viveva, non facea che irritare in lui l' orgoglio ond'era acceso.

» Ecco » esclamò Lisandro nel mentre che passeggiava con Ciro ne'giardini di lui, » un » viale assai bello! — L'ho disegnato io » gli rispose il giovine principe con lieto aspetto.

» Questo parterre è delizioso, continuò » lo Spartano, e queste migliaia di fiori e» salano un profumo che mi diletta e m'i» nebria. — Tutti questi fiori, ripigliò Ci» ro, sono di mia scelta ».

» Questi giardini mi sembrano pieni d'ec-
» cellenti frutti, aggiunse l'astuto capita-
» no. — Ho voluto, ripetè il principe, riu-
» nir quì le più rare specie ».

Finalmente entrarono insieme in un boschetto nel quale certi folti alberi offrivano un'ombra impenetrabile al calore del giorno.
» Non ho veduto mai, disse Lisandro con
» accento di ammirazione alberi più belli. —
» Li ho piantati io stesso colle mie mani,
» replicò Ciro con orgoglio ».

— » E che! principe, rispose lo Spartano
» mirandolo da capo a' piedi, voi portate
» un abito di porpora, de'braccialetti d'oro,
» de' coturni superbamente ricamati, e vi-
» vete in mezzo ai profumi ed alle essen-
» ze, e vi siete fatto giardiniere? »

Nell' udire siffatte parole Ciro arrossì di vergogna; abbassò gli occhi dinnanzi a quest'uomo che aveva sì vivamente punto il suo amor proprio, e fece tra se giuramento di morir cento volte piuttosto che continuare a condurre una vita oziosa e lasciare al proprio fratello la corona della quale ei si reputava più degno: infatti poco tempo dopo riunito a Sardi un poderoso esercito decise di contendere, armata mano, l'impero ad Artaserse; e per meglio assicurarsi la vittoria prese al suo soldo tredici mila Greci, che erano allora tenuti in conto de'migliori e più bravi soldati del mondo. Noi avremo quanto prima occasione di veder ciò che divenne di quest'armata, e dello stesso giovine Ci-

ro, che da uno smodato orgoglio era sospinto alla propria perdita.

Ella è certo onorevol cosa per un giovane lo aspirare ai primi posti, e il procurare di meritarli colla fatica e collo studio: questa è una nobile e lodevole ambizione; ma non è lo stesso di una vanità eccessiva che lo porta alla violenza ed all'invidia : cessa in tal caso di essere stimabile , ed invece di meritar degli elogi e degl' incoraggimenti , diviene insoffribile a tutti coloro che lo conoscono.

CAPITOLO XXIV.

LA RITIRATA DEI DIECIMILA.

Dall'anno 401 *fino all'anno* 399
av. G. C.

Era l'impero de' Persiani sì vasto , miei piccoli amici, che furono necessari sei interi mesi al giovine Ciro per inoltrarsi colla sua armata , da Sardi sino nella provincia di Babilonia, dove sapeva che suo fratello Artaserse riuniva, per combatterlo, innumerevoli truppe. Ciro ebbe a vincere molte difficoltà per attraversare cotesta grande estensione di paese ; imperocchè le sue schiere passarono de'fiumi, valicarono delle montagne e delle gole quasi impraticabili con un coraggio e con una pazienza degni di miglior causa.

Finalmente le due armate, comandate da questi due fratelli l'uno dell'altro nemico, s'incontrarono in un luogo chiamato *Cunassa*, situato a poca distanza da Babilonia, dove s'impegnò una delle più terribili battaglie di cui si parli nella storia. Il giovine Ciro, aiutato da'suoi tredici mila Greci, combattè con tanto valore in questa sanguinosa giornata, che la vittoria sembrava piegarsi in suo favore, quando veduto nella mischia Artaserse, contro cui lo spingeva un cieco rancore, si precipitò furiosamente sopra di lui, e dalle mani del medesimo ricevè quel colpo mortale che cercava di dare al proprio fratello.

Così perì questo principe, cui le qualità più brillanti ed amabili non aveano influito che a perderlo. L' ambizione di regnare, che talora diviene motivo di gloriose azioni, fu la cagione della sua ruina, e da niuno, eccettuata sua madre che aveva troppo secondato il suo orgoglio con soverchia indulgenza, fu egli compianto, perchè non aveva ascoltato mai che la violenza della sua passione di dominare e la sua gelosia.

Non è egli vero, fanciulli miei, che nulla era più orribile dell' odio mortale tra due fratelli che avrebbero dovuto amarsi teneramente invece di scannarsi l'un l'altro? E come io, non pensate voi pure, che Ciro meritava la sorte incontrata pel suo furore e pe'suoi trasporti, da che voleva rinnovare il delitto di Caino, che Iddio maledì per aver ucciso suo fratello Abele?

Il corpo di Ciro essendo stato riconosciuto fra i morti, un soldato gli tagliò la mano destra ed il capo, che un domestico del re, chiamato *Mesabate*, portò nel palazzo d'Artaserse, dove furono esposti agli sguardi del popolo fino a tanto che cadessero in polvere.

Frattanto i bravi Greci che avevano sì valorosamente combattuto per questo principe infelice, si trovavano a più di seicento leghe lontani dalla loro patria, circondati da nemici, e separati dal mondo intero da larghi fiumi, da alte montagne, e da sconosciute vie.

Se avrete sotto gli occhi una carta del paese dove sono accaduti questi grandi avvenimenti, nulla vi sarà piu agevole quanto il seguire le traccie della marcia di questi intrepidi soldati per meglio conservarne la rimembranza.

Artaserse temendo da prima il coraggio di questi terribili guerrieri, consentì a lasciarli attraversare liberamente il suo impero per ritornare nella loro patria, ma pentendosi tosto della sua moderazione, che reputava inutile, trasse *Clearco*, loro generale, e gli altri principali ufficiali in un laccio loro teso, e li fece tutti scannare con un vil tradimento. Per tal guisa i Greci, rimanendo senza guide, si sarebbero trovati in un crudelissimo impaccio, se alcuni uomini egualmente valorosi non avessero saputo vincere ogni ostacolo; ma essi rimpiazzarono subitamente con nuovi comandanti

quelli che avevano perduto, e posero alla testa loro, con parecchi altri, un ufficiale chiamato *Senofonte*, il quale ci ha conservata la storia di questa celebre campagna, che appellasi la *ritirata dei dieci mila*, perchè gli stenti e le battaglie ridussero in breve questi prodi a tal numero.

Non potreste credere, miei piccoli amici, quali spaventevoli fatiche, questi dieci mila Greci dovettero durare per giungere alla loro patria: ora si trovavano trattenuti dal Tigri e dall' Eufrate, due gran fiumi dell'Asia de' quali vi ho già parlato altrove, e che non poteano valicare per mancanza di barche; ora erano costretti di gettarsi nelle montagne quasi inaccessibili de' *Carduchi*, dove la neve inghiottiva e faceva perire un'infinità d'uomini e di cavalli, nel mentre che l'armata persiana marciava dietro di loro, e non lasciava scorrere un sol giorno senza tribolarli e combatterli.

Questi intrepidi soldati trionfando finalmente di tante fatiche e di tante privazioni rividero la loro patria, gloriosa d'avere prodotti così valorosi cittadini; e Senofonte s'impose il carico di scrivere la storia di questa memorabile ritirata, che forma anche oggidì, l'ammirazione di tutti coloro che la conoscono, sebbene da quell' epoca in poi sienvi state certamente di grandissime guerre, e non meno celebri avvenimenti.

La ritirata dei dieci mila, miei buoni amici, è specialmente notabile, perchè fece

conoscere ai Greci il secreto della loro forza, ed ai Persiani quello della loro debolezza. Non dovete dimenticare però come i primi si mostrarono in questa circostanza superiori ai loro nemici, che erano forse cento contro uno, e allora agevolmente comprenderete, come, alcuni anni dopo, un pugno di Greci guidati dal più esperto capitano del suo tempo, chiamato *Alessandro*, bastò a rovesciare per sempre l' immenso impero di Persia.

CAPITOLO XXV.

LA VENDETTA DI PARISATI.

Dall'anno 399 *fino all'anno* 397 *av. G. C.*

Artaserse Mnemone appena liberato dal timore cagionatogli dal fratello Ciro, vedeva per altro la sua famiglia e il suo regno straziati da nuove sciagure. Sua madre Parisati, la più empia donna che avesse mai esistito, se la regina Amestri non fosse vissuta prima di lei, vendicava in modo terribile la morte del suo dilettissimo figliuolo.

Uno de' primi pensieri di questa donna crudele si fu di trarre vendetta di Mesabate, quel domestico, cui a Cunassa, Artaserse aveva dato ordine di portare nel suo palazzo la testa e la mano del giovine Ciro; ma per tema che il figliuol suo potesse

opporvisi, essa usò, per riuscire nel suo intento, uno stratagemma veramente infernale.

Finse ella adunque di riconcigliarsi con Artaserse, e sotto pretesto di tenergli compagnia quand' era solo, andava di frequente a giuocare con esso lui a non so qual giuoco in uso a quell' epoca. Bensì vi farò avvertire a questo proposito, che non era di certo un giuoco di carte quello che divertiva ad un tempo il re e sua madre, perchè le carte da giuoco non furono inventate che in un tempo molto più a noi vicino, per ricreare, a quanto dicesi, un povero re di francia che era uscito di mente: era quello adunque probabilmente qualche giuoco d' azzardo o di calcolo, in uso a que' tempi, fors' anco il giuoco de' dadi o quello degli scacchi, di cui si fa risalire l' invenzione ai secoli più remoti.

Comunque sia, Artaserse e sua madre giuocando una sera insieme l' uno rimpetto all' altro, la principessa gli propose di fissare per ricompensa della partita alcuno de' loro domestici a scelta del vincitore: il re di buon animo, vi acconsentì, e l'accorta principessa mostrò in sulle prime di perdere la partita; ma quando vide che Artaserse era molto impegnato nel giuoco, ebbe la destrezza di rifarsi, e si trovò così in arbitrio di scegliere fra i servitori del palazzo quello che le fosse andato più a grado. E tosto elesse Mesabate, che il re le accordò

senza verun sinistro sospetto; però essa appena ebbe quest' infelice in suo potere, lo diede in mano a' carnefici che lo scorticarono vivo, e lo fecero spirare in quest' orribile supplizio. Artaserse se ne adirò altamente; ma la vendicativa Parisati non fece che ridersi della collera di lui, che non temeva punto.

Più non restava a questa perfida donna per saziar la sua sete di vendetta che rivolgerla sulla regina *Statira*, moglie di Artaserse, che odiava a morte, perchè erasi pubblicamente rallegrata della disfatta e della perdita di Ciro. Ma non era, a dir vero, agevol cosa il far subire a questa principessa, dal re teneramente amata, la trista sorte del povero Mesabate; perciò Parisati neppur vi pensò; bensì conseguì il medesimo intento con un inganno non meno atroce.

Per giungervi adunque, mostrò essa di porre in obblio il suo risentimento contro Statira, alla quale dimostrò tutto ad un tratto mille attenzioni; poichè continuamente invitavala a feste ed a conviti, ne'quali faceva vista di sentire per lei una particolare amicizia. Ma siccome queste due principesse diffidavano secretamente l' una dell'altra, usavano mangiar sempre entrambe della stessa vivanda, ond' essere certe che i cibi che loro venivano offerti non erano avvelenati. Non ostante seppe Parisati eludere queste precauzioni della sua nemica.

Un giorno fu recato in tavola un uccel-

lo assai raro, il quale sembrava cucinato in una maniera particolare. Parisati lo divise in due parti col proprio coltello, e dandone la metà a sua nuora, mangiò essa allegramente l'altra; ma appena Statira ebbe gustato di questo cibo, fu colta da spaventevoli convulsioni, e spirò tosto, spiegando tutti i sintomi di un avvelenamento.

Costernato Artaserse per tale sciagura, non sospettò a prima giunta rea sua madre di sì abominevole delitto; ma una schiava della regina, chiamata *Gigi*, gli scoprì tosto lo spantevole mistero, confessandogli di avere essa stessa stropicciato con veleno un lato del coltello di cui si era servita Parisati, per dividere l'uccello di cui Statira aveva accettata, e gustata la metà.

Per tal guisa quella perfida principessa si era esposta ad una morte terribile, per appagare il suo rancore, ed aveva la soddisfazione di sopravvivere alla sua nemica.

Il re per altro non potendo per sì nefando delitto contenere la sua collera, ordinò subitamente alla crudele Parisati di ritirarsi in Babilonia, dove rimarrebbe durante la vita, giurando ch'ei neppure s'avvicinerebbe a quella città, finchè vi abitasse sua madre. Gigi poi fu condannata al supplizio degli avvelenatori, che consistea nello schiacciar loro la testa fra due pietre.

Questo gran principe che comandava a tanti popoli, non vedeva in tutto il suo impero, un solo uomo al pari di lui afflitto;

e forse in questo momento amaramente si dolse di non essere egli stesso perito, come suo fratello Ciro, sul campo di battaglia di Cunassa.

CAPITOLO XXVI.

I FIGLI DI ARTASERSE.

Dall' anno 362 *fino all' anno* 336 *av. G. C.*

Il re Artaserse Mnemone, aveva, secondo l' uso de' Persiani, un copioso numero di donne; perciò giunto che fu alla vecchiezza, si trovò padre di centocinquantatre figliuoli, tutti giovani sediziosi ed inquieti, i quali, per la maggior parte, desideravano la morte de' loro fratelli maggiori, onde salire più prontamente al trono.

Il maggiore di tutti questi principi si chiamava *Dario;* e il vecchio monarca, prevedendo che dopo la sua morte ciascuno dei suoi figliuoli contenderebbe la corona agli altri, decise di conferire da quel momento a lui il titolo di re, e di concedergli eziandio il permesso di portare la tiara reale, ma il giovine principe non si contentò di questa brillante acconciatura, nè di un titolo vano, e stimolato dalla sua impazienza di regnare, combinò contro la vita di suo padre una cospirazione, nella quale vi fece concorrere cinquanta de' suoi fratelli.

Il povero re era adunque ben disgraziato nella propria famiglia, da che dopo aver corso pericolo d'essere una volta ucciso da suo fratello Ciro, vedeva ancora minacciati i suoi giorni dal figlio medesimo, ch'egli avea destinato a suo successore nell'impero. Quest'orribile parricidio per altro non si effettuò, e i rei disegni di questi snaturati figli, essendo stati scoperti, il re altrettanto spietato verso di loro, quanto lo sarebbero essi stati verso di lui, tutti li condannò a morte come lo meritavano. Artaserse già oppresso da tanti angosciosi affanni, non potè sopportare questa nuova afflizione, e annojato della vita, morì, dopo un regno lungo e glorioso, durante il quale l'avversa fortuna non avea però cessato di perseguitarlo.

Fra i figliuoli superstiti a lui, uno ve n'ebbe chiamato *Oco*, il quale era più accorto o più fortunato di tutti gli altri.

Essendo egli solo stato testimonio della morte del padre, agì con tanta destrezza, che pervenne a nascondere il caso a tutto l'impero per dieci interi mesi. Sotto l'ombra di siffatto mistero, egli diede costantemente degli ordini a tutti i governatori in nome del principe estinto, e non dichiarò la morte di suo padre che dopo avere trovata occasione di liberarsi in un sol giorno di tutti i principi della famiglia reale, per tema che alcuno di essi pensasse a contrastargli la corona.

A tale effetto, egli attirò astutamente in una corte interna del suo palazzo, non solamente li cento ed uno fratelli che gli restavano, ma ancora i suoi zii, i suoi cugini e tutti i suoi nipoti, e li fece uccidere a colpi di freccie, senza che potessero difendersi.

La stessa *Oca* di lui sorella, che pur sembrava avere sino allora amata avendo osato biasimare un atto sì orribile, fu per ordine di lui sotterrata viva: e una sola principessa della famiglia reale appellata *Sisigambi*, ebbe la sorte di salvare da quel massacro un bambinetto di cui era madre.

Le prime azioni di Oco, miei piccoli amici, annunziarono dunque alla Persia un regno sanguinario e terribile; imperocchè, qual cosa potevasi mai aspettare da un principe che, per assicurarsi l'impero, non aveva avuto difficoltà di scannare tutti i suoi parenti?

Debbo per altro dirvi, che in Persia, i fratelli, gli zii, i nipoti, i cugini dei re, non si conoscevano molto tra loro, e per conseguenza non potevano amarsi. Si educavano separatamente in certi palagi, nei quali, invece di apprender loro per tempo a vivere insieme come buoni parenti, ad essi insegnavasi sino dall'infanzia a diffidare reciprocamente gli uni degli altri; perciò quando il potere cadeva in mano di qualche principe crudele, era quasi sempre suo primo pensiere di sacrificare alla

propria sicurezza tutti i membri della sua famiglia, l'esistenza de' quali avrebbe potuto cagionargli qualche sospetto.

Frattanto Oco, appena giunto al trono, si trovò sopraccaricato da importantissime cure; imperocchè l'Egitto, questa bella contrada che i re di Persia avevano quasi sempre posseduta, dall'epoca che il furioso Cambise erasene impadronito, si ribellò di nuovo contro i suoi padroni, ed Oco fu costretto di marciare con un esercito contro il re che gli Egiziani si erano creato.

In quel tempo, i re di Persia potevano agevolmente riunire un immenso numero di soldati, perchè dopo le conquiste operate dal gran Ciro e da Cambise, la loro potenza distendevasi sopra quasi tutta l'Asia: i Greci stessi, quei valorosi guerrieri, che già voi conoscete, dopo avere combattuto i Persiani, lo soccorrevano talora colle loro armi, e l'esempio dei Diecimila vi ha mostrato quanto era questa nazione valida in coraggio e pertinace nelle sue intraprese.

Oco condusse adunque in Egitto un corpo numeroso d'armata, e con una sola battaglia data in poca distanza di Pelusio, disfece quella degli Egiziani, e costrinse *Nectanebo*, loro re, a rifugiarsi in Etiopia, dove vi ha luogo a credere che perisse, perchè più non si udì parlare di lui. Il vincitore s'impadronì di Menfi e di tutte le città di quella regione; ma, quasi fosse stato l'Egitto destinato ad essere il teatro

delle violenze de' re di Persia, ei sorpassò in istravaganza lo stesso Cambise. Imperocchè lo si vide rovesciar tempj, incendiare città, trucidare sacerdoti, e porre finalmente il colmo alle sue atroci barbarie, facendo uccidere il bue Api, e darlo in cibo in un banchetto a' suoi cortigiani.

Il bue Api era a dir vero un animale come tutti gli altri; ma voi sapete in quanta venerazione era tenuto dagli Egiziani, e non vi recherà perciò sorpresa l'indegnazione che provarono per l'oltraggio fatto alla loro religione col torre la vita alla principale loro divinità, il che sembrava ad essi il più orribile sacrilegio.

Fra i generali dell'armata Persiana eravi un ufficiale chiamato *Bagoa*, il quale dagli altri distinguevasi per sagacità e per coraggio. Egiziano d'origine, non potè senza raccapriccio essere testimonio del sacrilegio di Oco, e decise di trarne la più terribile vendetta. Quest'uomo che era stato uno dei domestioi favoriti del re, e che godeva di tutta la confidenza di lui, trovò mezzo di avvelenarlo in un convito: per soddisfare meglio il suo rancore, lo tagliò in pezzi, e diede la carne di lui per pasto ai cani, siccome Oco aveva dato quella del suo Dio Api in pasto a suoi cortigiani. Ordinò inoltre che colle sue ossa si fabbricassero de' manichi di coltello, di cui ordinariamente servivasi a tavola, per mostrare che il sacrile-

gio era stato punito là dove il delitto era stato commesso.

Dopo tale vendetta, sarebbe stato facile a Bagoa il mettere la corona sul proprio capo; ma stimò meglio di fare dei re che di divenirlo egli stesso, ed elesse da prima il più giovine de' figli di Oco, chiamato *Arseo*. Ma poco soddisfatto del suo allievo, che giudicò inclinato a camminare sulle orme del proprio padre, lo trucidò, e sapendo che Sisigambi aveva salvato un fancinllo dall' eccidio della famiglia reale, fece salire questo principe sul trono, dandogli il nome di *Dario Codomano*.

Non dovete ommettere però di qui osservare, miei buoni amici, che tre sono i re di Persia, quelli che hanno portato il nome di Dario; il primo fu Dario figlio d'Istaspe, inalzato al trono dalla destrezza del suo scudiere, dopo l' uccisione di Smerdi il Mago; il secondo, Dario Noto, che succedè a suo padre Artaserse Longimano; e in fine Dario Codomano eletto da Bagoa, che fu a dir vero il più infelice di tutti, da che l' impero de' Persiani si estinse con lui.

CAPITOLO XXVII.

LA CADUTA DI DARIO.

Dall' anno 336 *fino all' anno* 323 *av. G. C.*

Dario III, ossia Codomano, cresciuto nell' oscurità e nell' infortunio con sua madre Sisigambi, principessa saggia e virtuosa, alla quale egli era per ben due volte debitore della vita, meritava per le rare doti ond'era fornito, di occupare la reale dignità alla quale Bagoa avealo inalzato. Sino dalla sua gioventù si mostrò egli assai coraggioso in guerra, e quando fu pervenuto al trono, l'unico suo desiderio sarebbe stato quello di rendere i suoi popoli ricchi e possenti. Disgraziatamente però non ebbe tempo di realizzare le sue buone intenzioni; e vedremo quanto prima che sarebbe stato assai meglio per lui il non avere mai accettato l'impero, che il sostenere tutte le sciagure che lo attendevan sul trono.

Bagoa, quest' ambizioso, che aveva già creati ed abbattuti due re, erasi in sul principio lusingato che Dario non farebbe che piegarsi a' suoi voleri, e che egli solo governerebbe la Persia sotto il nome del nuovo re; ma non tardò molto ad accorgersi che questo principe era incapace di secondare i suoi capricci, e già malcontento di aver-

gli conferito lo scettro, decise di liberarsene avvelenandolo nella stessa guisa che aveva avvelenato Oco. Ma Dario più accorto di lui, giunse a scoprire la sua trama, e avendo cangiato di tazza col suo ministro, fece a questo inghiottire il veleno che esso aveva destinato. La morte di costui liberò Dario da un nemico altrettanto astuto quanto pericoloso, senza che si potesse per questo accusarlo d' ingratitudine, da che Bagoa era stato egli stesso l' autore della propria ruina.

Un pericolo per altro ancor maggiore della macchinazione di cotest' Egiziano minacciava Dario e il suo impero: i Greci, questi popoli guerrieri, de' quali il primo Dario, e Serse figlio di lui aveano sperimentato il valore, e che la ritirata dei Diecimila avea resi formidabili a tutta l'Asia, si trovarono riuniti sotto un solo capo, e vennero a portare la guerra persino in mezzo al regno di Persia. Questo capo era *Alessandro*, re di Macedonia, che ebbe poi il soprannome di *Grande*, a cagione delle grandi cose da lui operate.

Non vi narrerò quì, miei piccoli amici, la meravigliosa storia di questo principe, che con un pugno d'uomini, attaccò il più possente impero della terra, e lo rovesciò da capo a fondo, poichè ne troverete il racconto in un altro libro che studierete dopo questo; vi è duopo soltanto il sapere, che dopo parecchie sanguinose batta-

glie guadagnate dai Greci, la regina Sisigambi e *Statira* moglie di Dario, e tutta la famiglia di questo principe sfortunato, caddero in potere del vincitore, e che anche il povero re perì assassinato da un traditore chiamato *Besso*.

Alessandro il grande si rese colle sue vittorie padrone del vasto regno Persiano, e sarebbe divenuto il più possente re che fosse mai esistito, se una morte prematura non l'avesse arrestato, nella sua prodigiosa fortuna, al momento in cui sembrava non aver essa più limiti.

Alessandro non sopravvisse adunque che pochi anni allo sciagurato Dario; ma dopo di lui, l'impero di Persia non si rialzò più da una sì terribile scossa; fondato dal gran Ciro, era perito con Dario Codomano.

Se voi siete tanto ragionevoli, fanciulli miei, da ascoltare attentamente la lezione che vuolsi trarre da questa grande catastrofe, che cangiò la faccia del mondo, vi prego di non dimenticarla, perchè potrà esservi utile nel corso de' vostri studj.

Vi gioverà adunque l'osservare che quando i primi Assiri, si furono abbandonati alla mollezza ed al libertinaggio, la loro potenza ruinò sotto Sardanapalo, che Babilonia perì nel tumulto di un banchetto col suo re Baldassarre; e infine che se Dario Codomano non potè difendere il suo impero contro i Macedoni, ciò fu perchè i Persiani snervati da costumi de' Medi, non ras-

somigliavano più in alcun modo ai colleghi del gran Ciro, i quali non si nutrivano che di crescione, e non bevevano altro che acqua.

Laonde voi vedrete sempre gl'imperi inalzarsi col coraggio e colla sobrietà, e perire colla viltà e coll' intemperanza. Se ritenete bene questa lezione, fanciulli miei, sono certo che quando alcuno si prenderà il pensiero d' interrogarvi, i vostri genitori e i vostri maestri, non si dorranno delle loro sollecitudini per la vostra istruzione.

CAPITOLO XXVIII.

I SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

Dall'anno 323 *fino all'anno* 305 *av. G. C.*

Dopo la morte di Alessandro, che io vi ho narrata, si trovò, miei piccoli amici, che di tutta la sua famiglia non rimaneva più che un solo principe, quasi imbecille, chiamato *Arideo*, il quale fu collocato sul trono perchè era fratello di quel gran re; ma pochi mesi dopo *Rossane*, vedova d' Alessandro diede in luce un bambino cui fu imposto il nome di *Alessandro il giovine*, e che venne eletto a regnare unitamente a suo zio Arideo.

Un principe imbecille e un bambinello

erano pur poca cosa per governare il vasto impero fondato da Alessandro colla forza delle sue armi; imperocchè questo grand'uomo col rovesciare il robusto impero de' Persiani aveva da sè solo conquistato le più ricche contrade dell' Asia.

Alla testa dell' armata di Alessandro si distinguevano parecchi generali che aveano divise con lui le fatiche e la gloria, e che erano tutti uomini valorosi : il più famoso di essi era *Perdicca*, il quale, per devozione alla memoria del suo Signore, avea voluto che Arideo ed Alessandro il giovine occupassero il suo trono, comecchè inetti fossero entrambi a governare; ma Perdicca, che aveva molta ambizione sperava di regnare sotto il nome loro ed essere il vero re.

Dopo di lui veniva *Tolomeo* figlio di *Lago*, cui Alessandro amava come fratello, e al quale aveva dato il governo dell'Egitto, dipoi *Antipatro*, *Seleuco*, *Lisimaco*, *Antigone* ed *Eumene*, che era, a quanto dicesi, l'uomo più onesto fra tutti i suoi commilitoni. Perdicca assegnò da principio a ciascuno di questi generali, per contentarli, il governo delle provincie in che era diviso l' impero, sperando, che sarebbero così fedeli ai nuovi loro padroni, come lo erano stati ad Alessandro stesso; ma s'avvide ben presto che erasi ingannato, poichè tutti questi ambiziosi si ribellarono ad un tempo contro di lui, e da semplici governatori che

erano, vollero alla loro volta divenire re dei paesi ch' erano stati loro confidati.

Da ciò procedè una gran guerra nella quale Perdicca fu trucidato da suoi proprj soldati, e subito dopo, Eumene, che aveva con esso lui abbracciato il partito dei re Alessandro ed Arideo, che da nessuno erano più rispettati, fu messo a morte da Antigone suo antico amico.

In mezzo però a tanti combattimenti e a tanti eccidj, niuno aveva per anco osato versare il sangue della famiglia di Alessandro, quando una donna ne diede il primo esempio.

A quell'epoca, la regina Olimpia, madre del conquistatore viveva ancora. Era essa una donna orgogliosa e vendicativa, la quale invece di fare ogni sforzo per ristabilire la pace nell'impero, pose il colmo alle pubbliche calamità coll' odio implacabile che portava ad Arideo. Questo principe imbecille, e la moglie di lui *Euridice* furono scannati per ordine suo, con cento de'principali loro amici, perchè il titolo di re di Macedonia fosse esclusivo al piccolo Alessandro: ma questa principessa crudele fu ben presto punita del suo delitto, perocchè caduta in potere di *Cassandro* figlio di Antipatro, uomo feroce e spietato, questo generale, sotto pretesto di vendicare l' uccisione di Arideo, la condannò a morte, e fece circondar la prigione dove stava rinchiusa da dugento soldati, incaricati di scannarla. Dugento sol-

dati per uccidere una debole donna, voi mi direte, era una forza assolutamente inutile; ma tale era ancora il rispetto che questi rozzi uomini conservavano per il sangue di Alessandro, che niuno di essi osò portare la mano su colei ch' era stata sua madre; fu duopo che Cassandro per ciò ricorresse ai parenti di coloro ch'essa aveva fatto morire con Arideo, i quali temendo di vedersi fuggir di mano la vendetta si precipitarono sopra la regina e la pugnalarono.

Tale fu la fine di questa principessa, che era stata figlia, sorella, moglie e madre di re, e che nessuno potè compiangere, perchè era stata crudele verso la propria famiglia. Cassandro che s' era impadronito in pari tempo di Rossane e suo figlio, il giovine Alessandro, li gettò in un duro carcere, dove poco dopo li fece strozzare.

Laonde in meno di dodici anni dopo la morte di Alessandro non restò più alcuno della sua famiglia e l' immensa sua eredità venne squarciata da suoi antichi compagni d' armi, che se ne contrastavano i brani. Dicesi però che in mezzo a tanti orrori, quelli stessi che distruggevano la sua razza tremavano ancora all' aspetto della statua di quel grand' uomo, che era stato loro Signore, e che da essa rimuoveano con terrore lo sguardo.

Questa storia è deplorabile, miei piccoli amici, da che c' insegna che tutto il potere del più famoso de' guerrieri non servì che

a cagionare la perdita di suo figlio e di tutti gli altri della sua famiglia. L'infelice Dario fu per tal guisa prontamente vendicato de' mali che aveva sofferti; ma l' Asia fu nulladimeno per lungo ordine d' anni ancora la preda di molte calamità.

Cassandro, Tolomeo e gli altri generali, che, come essi, ambivano di divenire altrettanti re, vedendo che la famiglia reale di Macedonia era estinta, si misero a strapparsi tra loro gli avanzi dell'impero; e come Antigono era il più possente di tutti i suoi rivali, si rivolsero tutti contro di lui per abbatterlo ed arricchirsi delle sue spoglie (1).

CAPITOLO XXIX.

IL COLOSSO DI RODI.

Dall' anno 305 *fino all' anno* 301 *av. G. C.*

Antigone aveva un figliuolo di nome *Demetrio*, il quale non era meno terribile di suo padre; era egli un guerriero che pel suo valor singolare avea meritato il soprannome di *Poliorcete*, parola che nel greco idioma voleva dire *conquistatore di città*.

(1) La pianura d' Isso in Frisia fu il campo di battaglia ove si decise la gran questione.

(*Nota del Trad.*)

In quel tempo, gli abitanti di un isola famosa, chiamata *Rodi*, poco distante dall' Asia, e soggetta una volta ad Alessandro il grande, si ribellarono dopo la morte di lui, e avendo iscannata in un sol giorno tutta la guarnigione macedonica, tentarono di rendersi indipendenti, vale a dire di governarsi da sè stessi.

Da principio parvero riuscire nell'intento propostosi; ma Demetrio avendo loro ordinato di mandargli de' soldati e del denaro, ricusarono d'obbedire a' suoi voleri, e costrinsero questo principe a venire ad assediarli, con una poderosa armata e con un prodigioso numero di macchine da guerra che lanciavano pietre e freccie; imperocchè voi senza dubbio sapete, miei cari, che gli antichi non conoscevano l'uso della polvere da cannone, nè delle armi da fuoco, delle quali ci si serve oggidì nelle battaglie.

Dal canto loro i Rodiani spiegarono incredibili mezzi di difesa; ma sarebbero senza dubbio stati sconfitti, malgrado il coraggio mostrato, se Tolomeo non fosse volato in loro soccorso con una flotta egiziana, e non avesse costretto Demetrio a risparmiare la disgraziata loro capitale Rodi, quasi rifinita da un assedio ostinato e micidiale che da oltre ad un anno durava.

Riconoscenti i Rodiani verso Tolomeo, che li aveva tratti da un sì gran pericolo, gli diedero il soprannome di *Sotere*, ossia conservatore, che la storia gli ha mantenuto, e

dichiararono che non prenderebbero mai le armi contro un principe che aveva renduto loro un sì importante servigio.

Quanto a Demetrio il conquistatore di città, il quale non aveva per altro potuto prendere Rodi, siccome per generosità di cuore era incapace di conservare il più piccolo rancore contro coloro che erano stati suoi nemici, egli, prima di lasciar la loro isola, per raggiungere il proprio padre Antigone, donò a' Rodiani tutte le macchine da guerra che aveva adoperate contro di essi.

Gli abitanti di Rodi attribuendo la loro liberazione al patrocinio di Apollo, Dio del Sole, cui non avevano ommesso di offerire de' sacrificj durante l' assedio della loro città, immaginarono di trarre partito da quel generoso regalo per innalzare un monumento durevole alla loro pretesa divinità.

A tale effetto, vendettero a certi mercanti stranieri tutto il rame, il ferro e gli altri metalli che facevano parte di quella moltitudine di macchine da guerra, e col danaro ricavatone innalzarono all' ingresso del loro porto, una statua enorme di bronzo rappresentante quel Dio, e la cui altezza era sì considerevole che poggiava i suoi piedi sopra due grandi macigni l' uno dall' altro distanti per modo, che poteva a tutto comodo passare un vascello a gonfie vele fra le sue gambe. Questo gigantesco monumento aveva più di cento piedi di altez-

za (1), e dicesi che nessun uomo giungeva colle proprie braccia ad accerchiare il pollice di uno de' suoi piedi.

E questo monumento è quello che ordinariamente si chiama il colosso di Rodi, che passava una volta come una meraviglia del mondo, al pari che le piramidi Egiziane. Furono necessarj dodici interi anni per costruirlo, e non durò più di sessant'anni nel luogo in cui era stato collocato. Uno spaventevole tremuoto distrusse a quell'epoca diverse città dell'Asia, ed in siffatto flagello fu pure compresa l'isola di Rodi, e lo stesso famoso colosso fu rovesciato e fatto in pezzi.

Per molti anni rimase in tale condizione, ed essendosi poi nella metà del settimo secolo impadroniti i Mori dell'Isola di Rodi, e trovato quivi abbattuto anche il colosso, ne vendettero gli avanzi a certi mercanti ebrei, i quali caricarono con essi novecento camelli, il che è certo un carico smisurato, poichè voi ben sapete che questi vigorosi animali portano de' pesi enormi.

Demetrio aveva frattanto raggiunto appena in Asia Antigone suo padre, quando seppero questi due principi che Tolommeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro s'inoltravano

(1) Da oltre a braccia 60 fiorentine. Vuolsi che fosse egli fabbricato da certo Cortes Indiano discepolo di Lisippo.

(*Nota del Trad.*)

con numerosi eserciti per combatterli; il padre e il figlio riunitisi, riportarono da principio parecchie strepitose vittorie su questi formidabili nemici; ma essendosi nuovamente incontrati vicino ad un borgo dell' Asia Minore chiamato *Isso*, questo borgo divenne il teatro di una nuova battaglia; Antigono vi perdè la vita, e Demetrio non avendo potuto riunire gli avvanzi della sua armata, videsi costretto a fuggire, ed abbandonare a' suoi rivali la maggior parte delle provincie che possedeva.

Io debbo qui farvi avvertire, fanciulli miei cari, che questa battaglia d'Isso decise della sorte dell' impero d' Alessandro, che i vincitori tra essi divisero in quattro regni.

In consegnenza di tale avvenimento, Tolommeo restò padrone dell' Egitto, divenne capo di una lunga dinnastia di re, che furon detti i *Lagidi* a cagione del loro avo Lago.

Seleuco s' impadronì del regno di Siria, che formò colle provincie dell' impero dei Persiani in Asia, giacenti tra l' Eufrate e l' *Indo*, altro gran fiume di quella parte del mondo; e Antioco Epifane che trattò con tanta crudeltà gl' Israeliti, come avete veduto nella Storia de' Macabei, era uno dei discendenti di quel principe, a'quali davasi il nome di *Seleucidi*.

Quanto a Lisimaco, ei fondò il regno di Tracia, il quale comprendeva una porzione

dell' Asia Minore, e passò dopo di lui in altre famiglie.

Per ultimo Cassandro divenne re di Macedonia, come lo era stato Alessandro il grande. Non vi fu adunque che Demetrio Poliorcete, che dopo avere così valorosamente combattuto, si trovò senza regno e quasi senza asilo, com'io vi narrerò fra poco.

Farete assai bene, miei cari, se guarderete una carta geografica coll'intento di meglio comprendere quali furono le contrade che ciascuno de'vincitori d'Isso si appropriò dopo l' esito della battaglia di cotesto nome.

CAPITOLO XXX.

DEMETRIO E GLI ATENIESI.

Dall'anno 301 *fino all'anno* 384 *av. G. C.*

Prima che Demetrio Poliorcete fosse vinto nella battaglia d'Isso, era stato possente e temuto da tutti i popoli vicini; ma non aveva egli fatto che un buon uso della sua sterminata fortuna, ricolmando di beni parecchie città di diverse regioni, fra le quali Atene, in Grecia, aveva più dell'altre goduto de' suoi favori: era quella stessa Atene che avea veduto nascere *il saggio Solone*, che bene spesso ritroveremo in un'altra storia.

Demetrio adunque, partendo per la guerra aveva lasciato sua moglie e i suoi figliuoli presso gli Ateniesi, che teneva in conto de' suoi migliori amici, persuaso altresì che la sua famiglia non avrebbe trovato altrove più sicuro asilo. Ma, come voi sapete, egli perdè la battaglia d'Isso, e fu perciò costretto a prender la fuga. Ei pensò tosto di essere lietamente accolto in una città che gli era debitrice di molto, nè tampoco revocò in dubbio che ciò potesse altrimenti avvenire; ma siccome le altrui sciagure cangiano il cuore degli uomini, e gli Ateniesi non avevano più nulla a sperare dal principe fuggitivo, furono tanto ingrati da ricusargli persino l'ingresso nella loro città, e gli rimandarono anche la moglie ed i figliuoli loro ospiti, sotto pretesto di sottrarli alle persecuzioni de' suoi nemici, co' quali avevano essi cercato di fare alleanza.

Si costernò Demetrio vivamente per l'ingratitudine di quel popolo ch' egli aveva colmato di tanti beneficj, e un tale pensiero accrebbe vieppiù l'amarezza de' suoi sinistri casi, poichè ben s'avvide che la sua rea fortuna, non gli lasciava neppure gli amici, la qual cosa, comecchè sia a dir vero molto penosa per coloro cui tocca, è nulladimeno pur troppo! ciò che si vede accadere il più di sovente.

Dopo qualche tempo, parve che la sorte sorridesse un momento a questo principe

valoroso, imperocchè vinse parecchi de'suoi nemici, ed avendo riunita una nuova armata, uno de' suoi primi pensieri quello si fu di marciare contro gli Ateniesi, che dal canto loro si prepararono a respingere il loro benefattore.

Demetrio venne adunque a porre l'assedio alla loro città, ed avendola circondata da ogni parte colle proprie truppe, ridusse ben presto gli abitanti di essa a tutti gli orrori della fame, che pazientemente sopportarono per più mesi, nella fiducia che i loro nuovi alleati non li abbandonerebbero in un sì grande pericolo; ma una flotta che Tolommeo Sotere mandava in loro soccorso, come aveva fatto co'Rodiani, essendo stata posta in fuga da Demetrio, questo principe si rese tosto padrone di Atene, che sembrò disposto a trattare con sommo rigore.

Ordinò il vincitore che tutti i capi di famiglia si recassero disarmati sulla pubblica piazza, dove feceli circondare di soldati che teneano in mano la loro spada sguainata.

Grande fu il terrore di quegl' infelici, allorchè vidersi per tal guisa minacciati da un principe che avevano così indegnamente tradito; ognuno di essi fermamente credeva che fossero stati tutti colà riuniti per isterminarli, e perciò tutti tenevansi in cupo silenzio, lasciando per altro dal pallore del volto trasparisse abbastanza l'angoscia ond'erano travagliati.

La maggior parte di essi, rammaricandosi del non esser periti allorchè la fame spopolava la loro città, cominciavano a deplorare sommessamente la trista sorte cui eran serbati, quando Demetrio, salendo sulla sua tribuna, invece di mostrar loro un volto sdegnato, fece ad essi con dolcezza comprendere quanto erano stati verso di lui ingrati; e non potendo rattenere le lagrime alla vista di tutto quel popolo costernato: » Ed io, aggiunse egli, io voglio che il ter» rore che avete provato sia il solo vostro » castigo; perciò ognuno di voi può ritor» nare nel seno della propria famiglia. In» tanto che eravate qui congregati, i » miei soldati, per ordine mio, hanno por» tato nelle vostre case il grano necessario » per nutrire le vostre famiglie, ed io non » ho voluto che la mia vittoria costasse » una sola lagrima a verun Ateniese. »

Malagevol cosa sarebbemi il descrivervi, miei piccoli amici, le esultazioni di gioja in che proruppero i circostanti nell'udire tali parole; ciascuno se ne tornò a suoi benedicendo la clemenza di Demetrio, che per adempire la sua promessa, fece in fatti distribuire al popolo Ateniese cento mila misure di grano che non poteva impiegare ad uso migliore.

Questo principe generoso meritava assai giustamente una prospera sorte, poichè sapeva sì bene praticare il perdono delle ingiurie; ma la fortuna non gli fu per lungo

tempo fedele, poichè dopo nuovi combattimenti, e' cadde tra le mani di Seleuco, re di Siria, uno de'suoi più fieri nemici. Costui non osò per altro di farlo morire, ma si contentò di rinchiuderlo in un castello dove, comecchè prigioniero, potè godere di tutte le dolcezze della vita, e divertirsi fin anco alla caccia in un bellissimo parco. Ma un sì bravo guerriero non poteva adattarsi per lungo tratto ad un'esistenza oziosa e senza gloria: dopo tre anni consunto da mille noie ed angoscie, morì col rammarico di vedere i suoi nemici rallegrarsi della sua sconfitta, e dividersi le sue spoglie.

Il figlio di lui *Antigono*, *di Goni* più fortunato del padre, riuscì malgrado gli sforzi di *Pirro*, re d'Epiro, suo vicino, che noi ritroveremo nella storia romana, a cacciare i figli di Cassandro dal regno di Macedonia, che la sua posterità conservò per molti anni; e se Demetrio Poliorcete non ebbe la sorte di conquistare una corona della quale era degno, la sua progenie venne dopo di lui chiamata a signoreggiare un gran regno.

CAPITOLO XXXI.

LA BIBLIOTECA D'ALESSANDRIA.

Dall'anno 301 *sino all'anno* 283
av. G. C.

Dopo la battaglia d'Isso, che lo aveva rassodato sul trono d'Egitto, Tolomeo Sotere non pensò più che a rendere florida cotesta regione; e vi pervenne in pochi anni, malgrado le guerre che fu costretto intraprendere e sostenere.

Questo principe, tuttochè fosse guerriero, amava le scienze e gli uomini dotti, perchè sapeva che le più gloriose azioni de'popoli e dei re sarebbero ben presto dimenticate ove non si trovassero persone atte a descriverle e conservarne così la memoria, e tramandarla a più tardi nipoti.

Chiamò adunque dintorno a lui i più scienzati del suo tempo, e riunì nella città d'*Alessandria*, che Alessandro il Grande aveva fondata in Egitto, un'immensa quantità di libri di cui formò la prima biblioteca che abbia mai esistito. In quel tempo però, i libri non avevano la forma di quelli che la sagace invenzione della stampa ha tanto moltiplicato fra noi: le opere più lunghe e più difficili scrivevansi allora con grave fatica sopra pezzi di scorza di una pianta chiamata *papiro*, e sono quelli cui si dà il

nome di *Manoscritti,* il che vuol dire libri scritti a mano.

Questi papiri, così di scrittura riempiti, non formavano de' volumi come quelli dei quali noi ci serviamo presentemente; ma si ripiegavano in grossi rotoli, che svolgevansi poscia con precauzione, allorchè si voleano leggere. Voi ben v'immaginate, miei cari, che ciò non poteva essere nè comodo nè piacevole, e che con tali difficoltà i libri si rendeano assai cari e rarissimi. Vi sarà quindi agevole il comprendere di quanta riconoscenza siamo noi debitori a coloro che primi inventarono la stampa, la quale ha tolto ogni pretesto per rimanere ignorante, ed agevola anzi a chicchessia il mezzo di comodamente istruirsi.

Comunque sia però, la biblioteca d'Alessandria, fondata da Tolommeo Sotere, fu portata dai successori di lui sino a settecento mila volumi, tutti manoscritti. Questa biblioteca era un vero tesoro, ben più prezioso delle ricchezze d' oro e d' argento onde Creso andava superbo, poichè tutte le umane cognizioni vi erano deposte, come in un immenso serbatoio dove ciascuno poteva ritrovarle.

Disgraziatamente però, in una guerra che ebbe luogo in Egitto, la maggior parte di questa vasta biblioteca fu per tristo caso abbruciata, e con essa perirono de' tesori incredibili di umano sapere, di cui nulla potrebbe riparare la perdita. Quante storie

che ora più non esistono sarebbero sino a noi pervenute, e quanto saremmo noi per avventura sorpresi di trovare delle invenzioni da noi credute nuove e recenti, già scritte ne'vecchi papiri di Alessandria!

Dopo quest'epoca, in questa medesima città, una nuova biblioteca non meno considerevole venne formata dagli avanzi di quella de'Tolomei, notabilmente accresciuti coi manoscritti che gli ultimi principi della famiglia de'Lagidi, vi avevano fatto portare da diverse parti del mondo. Vedremo in un' altra storia, quale fu la sorte di quest' immenso deposito di sapere, di cui sarà mestieri ricordarvi allora l'antica origine e le diverse vicende.

Nel tempo stesso che Tolomeo formava questa collezione di libri, faceva costruire, poco lungi dalla sua capitale, una torre celebre, che per molto tempo fu noverata fra le meraviglie del mondo; era un edificio di marmo bianco che inalzavasi ad una considerevole altezza, in una piccola isola chiamata *Faro*, e dove ogni notte mantenevansi de' fuochi a guida de' naviganti, i quali potevano scorgerli ad una grande distanza. E fu per questa torre, o fanale che dir si voglia, che venne dato in appresso lo stesso nome di *Faro* a tutti gli edificj destinati a guidare nella notte le navi costeggianti il mare, come se ne trovano anche al presente in quasi tutti i paesi.

Tolomeo, per rendersi immortale con

quest'opera veramente utile, volle fare scolpire a grandi caratteri il suo nome sul marmo della torre medesima. Ma l' orgoglio di questo principe fu deluso dall' architetto che aveva costruito quel monumento; imperocchè costui invece d' incidere il nome del re sul marmo, si servì di un intonaco che il tempo fece ben presto sparire.

Allora invece del nome di Tolomeo, più non si vide che quello dell' architetto *Sostrato*, la cui vanità sarebbe stata soddisfatta, se non avesse già cessato di vivere avanti quest' epoca (1).

La razza de' Lagidi ha per lungo tempo regnato in Egitto, ed ha dato a questa regione sedici re, i quali hanno tutti portato il nome di Tolomeo. E distinguonsi tra di loro per mezzo di soprannomi di cui sono alcuni notabilissimi: così il primo Tolomeo fu dai Rodiani cognominato *Sotere* cioè Conservatore, come vi ho già detto. Suo figlio che gli succedè, chiamossi *Tolomeo*

(1) L' iscrizione che vi si leggeva in greco era questa — *Sostrato di Guido, figliuolo di Dessifane, agli Dei conservatori per chi naviga sul mare.* — Quelli che trattarono da favola questo racconto pretendono invece, che Tolomeo lasciasse all'architetto la libertà dell'iscrizione, e che per i *Dei conservatori* s' intendevano il re e la regina, ed i successori loro, amantissimi del bel titolo di *Sotere.*

(*Nota del Trad.*)

Filadelfo, vale a dire amante di suo fratello o di sua sorella. Vi fu anche un Tolomeo *Evergete*, ossia Benefico; un Tolomeo *Filopatore*, cioè amante di suo padre; e infine un altro Tolomeo *Filometore*, che vuol dire l'amico di sua madre. Ma non bisogna credere che tutti questi principi abbiano meritato le denominazioni loro date: Tolomeo Evergete fu uno de' re i più crudeli della sua stirpe, e quello che fu cognominato Filopatore è sospetto d'essersi coperto d'un orribile parricidio coll'avvelenare suo padre.

Io non mi farò quì a narrarvi, miei piccoli amici, la storia di tutti questi principi, poichè vi offrirebbe per avventura cose di poco interesse: vi dirò soltanto che essi costumarono di sposare le loro sorelle a fine d'innalzarle al trono; e la famosa Cleopatra, regina d'Egitto, che incontreremo nella storia romana, era ad un tempo la sorella e la sposa dei due ultimi Tolomei.

CAPITOLO XXXII.

IL REGNO DE'SELEUCIDI.

Dall' anno 301 *fino all' anno* 278 *av. G. G.*

Nel tempo stesso che Tolomeo Sotere stabiliva la sua reale dignità in Egitto, Seleuco, che aveva creato in Asia il regno

di Siria, si studiava di renderlo florido col fondare un gran numero di città, delle quali non poche divennero in appresso celebri. *Antiochia* che da principio popolò di Greci, d'Israeliti, di Macedoni, e di parecchie altre nazioni, pervenne in poco tempo al più alto grado di splendore, ed ivi fu che stabilì la sede del suo impero.

Questa grande città voi la ritroverete, miei cari, anche in altre storie, e sarà bene allora che vi rammentiate essere stata essa fondata dal primo re della stirpe Seleucida.

In mezzo a sì grandi occupazioni, Seleuco però conservava, non so per qual titolo una vecchia gelosia contro Lisimaco, re di Tracia, sebbene fossero antichi compagni di guerra, ed avessero riunite le loro armate per opprimere Demetrio Poliorcete, prima e dopo la battaglia d'Isso.

Questi due principi essendosi adunque assolutamente inimicati tra loro, marciarono l'uno contro l'altro con eserciti poderosi, e s'incontrarono in una pianura dell'Asia chiamata *Ciropedia*, vale a dire il campo di Ciro, ove ebbe luogo una sanguinosa battaglia, nella quale Lisimaco combattendo perdè la vita, e Seleuco, che prese allora il titolo di *Nicanore*, ossia di Vittorioso, s'impadronì dei regni di Tracia, di Macedonia, e delle provincie che Lisimaco possedeva precedentemente nell'Asia Minore, e per tal modo il regno di Siria si estese

allora dalla Grecia fino al fiume Indo. Seleuco però non godè lungo tempo de'frutti del suo trionfo; imperocchè pochi anni dopo, nel mentre ch'e'stava offrendo agli Dei un sacrificio solenne in un tempio, fu pugnalato a piè dell'altare stesso, da un figlio del re d'Egitto chiamato *Tolomeo Cerauno*, ossia il fulmine, a cagione dell'impetuosità del suo carattere: l'omicida si fece tosto proclamare re di Tracia e di Macedonia, e l'impero de' Seleucidi si trovò così compreso nell'Asia.

Ma il feroce Cerauno appena da un anno imperava sopra il suo doppio regno, quando de'barbari chiamati *Galati* o *Galli* condotti da un capo della loro nazione chiamato *Belgio*, si sparsero in Macedonia e minacciarono tutta la Grecia di una formidabile invasione. Tolomeo si pose allora alla testa di un esercito, a fine d'impedire le loro devastazioni, ma vinto e preso da Belgio, costui gli fece troncare il capo, che confitto per ordine suo all'estremità di una lancia fu portato a diporto nel campo dei barbari.

La sconfitta di Cerauno e l'approssimarsi de'Galli avevano per altro sparso il terrore per tutta la Grecia, che più non aveva armate da opporre alle distruzioni di questi popoli; ma l'avidità de'barbari pel saccheggio divenne la cagione della loro perdita.

Uno de'loro capi, chiamato *Brenno*, succeduto a Belgio, ucciso in un secondo com-

battimento contro i Macedoni, aveva di sovente sentito vantare gl'immensi tesori depositati in un tempio nel quale trovavasi un celebre oracolo, che dalle genti di ogni paese veniva consultato. Questo tempio era quello di *Delfo*, di cui vi si parlerà nella storia greca, e intorno al quale udrete allora parecchie cose assai vaghe e di una rara curiosità.

Ora, siccome Brenno si avvicinava a Delfo, per saccheggiare le ricchezze del tempio, s'inalzò ad un tratto un violento oragano, accompagnato da una grandine cotanto grossa, che un numero non piccolo di soldati restarono in quel luogo estinti: in pari tempo uno spaventevole tremuoto staccò da monti diversi pezzi di macigni, che nella loro caduta schiacciarono i barbari a centinaja. Lo spavento e l'oscurità finirono di gettare il disordine ne'loro ranghi, e prendendosi scambievolmente per nemici, gli uni cogli altri si uccisero, e compierono così la loro ruina. I Greci non mancarono d'attribuire alla divinità che adoravano nel tempio di Delfo, la distruzione dell'armata de'barbari; ma non bisogna credere, miei cari, che siavi stato qualche cosa di prodigioso in cotesto avvenimento, dacchè la maggior parte di que'uomini, trovandosi in un paese nemico e sconosciuto, obbligati in una rigorosa stagione a dormire ogni notte sulla nuda terra coperta di neve, dovettero soccombere agli stenti ed alle fatiche loro; e Brenno stesso

che era stato ferito in un combattimento, trovò la morte in una di quelle penose marcie. Solo un picciol numero di questi barbari scampati a tante cagioni di ruina, giunsero ad attraversare il Bosforo di Tracia, e si fissarono in una provincia dell'Asia Minore, che da quell'epoca, prese il nome di Galasia, o paese de' Galati.

Fu pure verso quest'epoca, miei buoni amici, che i discendenti degli antichi re di Persia fondarono un altro regno, cui diedero il nome d'impero de'*Parti*, il che vale quanto dire i fuggitivi. Questi Parti divennero coll' andar del tempo popoli formidabili, che noi rinverremo in altre storie; ed è perciò che non dobbiamo dimenticare il loro nome.

Il regno di Siria rimase per molti anni nella famiglia de'Seleucidi, la quale non discese dal trono se non allora che i Romani, che vi ho gia nominato nella Storia Santa, si furono impadroniti di questa parte dell'Asia.

CAPITOLO XXXIII.

ARATO E GLI ACHEI.

Dall' anno 278 *fino all' anno* 243 *av. G. C.*

Nel tempo che l'Asia Minore e la Macedonia erano devastate dai successori d'A-

lessandro, presso che barbari quanto i Galli, la discordia, miei piccoli amici erasi levata fra le città greche, che formavano altrettante piccole repubbliche, vale a dire tanti stati che si governavano senza re. Queste città erano divenute gelose le une delle altre, senza considerare che non v'ha nulla di più pericoloso per un paese della disunione de' suoi abitanti.

Dopo la morte di Tolomeo Cerauno, Antigono di Goni, figlio di Demetrio Poliorcete, era pervenuto al trono di Macedonia, e siccome e'non aveva minor ambizione e coraggio di suo padre, concepì la speranza di profittare della dissensione che regnava fra i Greci per assoggettarli al suo dominio.

Se voi aveste, miei cari, sott'occhio una carta della Grecia antica, potreste agevolmente osservare che cotesta contrada, quasi interamente circondata dal mare, è divisa in due parti ineguali da una lingua di terra molto stretta, chiamata l'*Istmo di Corinto*, sulla quale era edificata una ricca e popolosa città di questo nome. Ciascuna delle due parti aveva ricevuto un nome particolare. La prima era la Grecia propriamente detta, dove si trovavano situate la Macedonia, l'Epiro, l'*Attica*, ossia il paese d'Atene, e infine l'*Etolia* e parecchie altre provincie ancora, che in appresso imparerete a conoscere: la seconda portava il nome di *Peloponeso*, perchè, a quanto dicevasi, il

giovine Pelope, che era stato perfidamente dal proprio padre Tantalo messo a morte per esperimentare la divinità degli Dei, vi aveva regnato dopo essere stato richiamato in vita; ma questa favola che la mitologia racconta, e della quale voi sicuramente vi sovvenite, era stata attribuita dalla credulità de' Greci ad uno de' loro più antichi re. Il Peloponeso conteneva diverse provincie distinte, delle quali le principali erano l'*Acaja*, l'*Argolide*, la *Messenia* e la *Laconia* o paese di Sparta.

Eranvi in quel tempo dodici piccole città nell'Acaja, i cui abitanti avevano tra essi giurato di difendersi scambievolmente contro tutti coloro che venissero ad attaccarli, e si era dato all'unione di queste dodici città il nome di *lega achea.*

Sicione, una delle più antiche città del Peloponeso non faceva parte della lega achea, cui trovavasi molto vicina: era essa da molti anni governata da uomini orgogliosi e feroci, a'quali davano i Greci il nome di *tiranni:* non bisogna però credere fanciulli miei che la parola tiranno significasse sempre un principe crudele e superbo, poichè bastava che un uomo si fosse impadronito del potere in una città senza il consenso del popolo, perchè i suoi concittadini lo infamassero tosto con questo titolo odioso. Sicione adunque obbediva a' tiranni, quando un generoso cittadino chiamato *Clinia,* avendo obbligato colui che allora regna-

va a ritirarsi, i cittadini riconoscenti, vollero che divenisse il primo loro magistrato.

Clinia già cominciava colla propria saggezza e colle sue virtù a rendere la patria sua florida e felice, quando alcuni malvagi insofferenti d'aver perduto i tiranni, toltolo di vita in un con tutti i suoi amici e parenti ch'ebbero la trista sorte di cadere nelle mani loro, ristabilirono la tirannide, e ne affidarono l'esercizio ad uno di essi chiamato *Nicocle*, da tutti odiato a cagione della sua cattiva condotta e della sua inumanità verso il popolo.

L'infelice Clinia aveva lasciato, morendo, un fanciulletto chiamato *Arato*, il quale non contava che sette anni di vita, quando suo padre e gli altri della sua famiglia furono strozzati. Questo povero fanciullo, in mezzo a sì grande sciagura, non sapendo dove nascondersi per salvarsi dai soldati del tiranno che lo cercavano per ucciderlo, si mise a correre a traverso alla città, ed ebbe la presenza di spirito di andare a chiedere un asilo alla sorella stessa di Nicocle, cui manifestò anche quali erano i suoi genitori; e siccome quella dama era dotata di animo generoso e compassionevole, sentì pietà dell'orfanello, e lo fece secretamente condurre in una città vicina, dove mercè le cure degli amici di suo padre fu per tal modo educato, che in pochi anni divenne un giovine accorto ed intraprendente.

Non vi sarà malagevole il credere, miei cari, che Arato, il quale non aveva potuto dimenticare il tristo fine di suo padre, nudriva di necessità un odio profondo contro i tiranni della sua patria: perciò quando fu pervenuto all' età di vent' anni, decise di vendicarsi di quegli uomini crudeli in una clamorosa maniera, e di cacciarli da Sicione, dove non erano che con impazienza tollerati dai pochi buoni che quella città ancora conteneva.

In fatti, avendo Arato poco dopo congregati alcuni antichi amici della sua famiglia, e alquanti giovani che rendnti avea consapevoli della sua risoluzione, li conduce secretamente sotto le mura di Sicione, sorprende questa città durante la notte, forza il tiranno Nicocle a cercar nella fuga la propria salvezza, e prima che niuno de'partigiani di quest'uomo crudele avesse tempo di prender le armi, fa pubblicare a suon di tromba per tutta la città: » che Arato, » figlio di Clinia, chiama i cittadini alla » libertà. » A tal nuova tutto il popolo accorre tosto a contemplare il suo liberatore, ed Arato ebbe così la sorte di avere tratta la sua patria dal giogo de' tiranni, senza che questo glorioso risultamento avesse costato una gocciola sola di sangue.

Arato, quantunque molto giovine allora, possedeva nulladimeno una rara prudenza, e una grande fermezza; e affinchè Sicione non fosse più esposta a simili sciagure, ot-

tenne dagli Achei che venisse ammessa alla loro lega, acciò le altre città le porgessero ajuto nel caso che si trovasse minacciata di una nuova tirannia. Gli Achei pieni di ammirazione pel suo coraggio e per la sua saggezza, stimando loro impossibile di trovare un migliore magistrato, lo elessero a generale della lega, e gli diedero il titolo di *Stratego*, che voleva dire capo della guerra: in questo posto, che Arato si era col solo proprio merito acquistato, e'non doveva rimanere che un anno; ma adempì con tanta espertezza e probità l'ufficio suo, che per trentacinque anni le città achee non vollero avere altro Stratego, e supplicaronlo di restare alla testa loro.

Frattanto Antigono di Goni, pervenuto un po' per astuzia, e un po' per forza, a stabilire il suo dominio sopra una parte della Grecia centrale, erasi renduto signore di Corinto, e minacciava l'Argolide, provincia vicina alla legha achea, la cui prosperità l'inquietava; ma Arato, prevedendo il pericolo che minacciava il Peloponeso, decise gli abitanti dell'Argolide e della Messenia ad unirsi agli Achei per difendersi scambievolmente ove lo richiedesse il bisogno. La maggior parte di queste provincie vi consentirono con piacere, e, ad eccezione di Sparta e della Laconia, tutta cotesta parte della Grecia si dichiarò contro il re di Macedonia.

Eravi allora nell'istmo di Corinto una cit-

tadella edificata sopra un'alta montagna, la quale dominava interamente quella famosa città; e chiamavasi l'*Acrocorinto*, vale a dire la cittadella di Corinto (1). Antigono vi manteneva ordinariamente una ragguardevole guarnigione, per mezzo della quale poteva a suo grado impedire ai Greci del Peloponeso di avere comunicazione per terra col restante della Grecia. E verso questo formidabile posto, Arato, divenuto Stratego degli Achei, rivolse le sue prime mire, persuaso che la perdita dell'Acrocorinto sarebbe il segnale della liberazione di tutta la Grecia, le città della quale già incominciavano a sopportare con inquietudine il dominio del re di Macedonia.

Ma l'espugnazione di questa cittadella era un'impresa molto difficile, imperocchè non si poteva arrivare alla sommità della montagna dove essa era edificata, se non arrampicandosi per iscogli pressochè inaccessibili: Arato non ostante non si lasciò respingere dalla somma difficoltà di riuscire nell'intento, e procurò di ottenere coll'astuzia ciò che non potea sperare di conseguire colla viva forza.

Fra i soldati che formavano la guarnigione dell'Acrocorinto, eravi un Macedone chiamato *Diocle*, uomo avido e spregevole,

(1) Questa cittadella fu distrutta dal console romano Lucio Mummio l'anno 146 av. G. C.
(*Nota del Trad*).

il quale fece secretamente sapere al capo degli Achei, che, ove gli avesse corrisposta una grossa somma di danaro, egli si sarebbe preso l' assunto d' indicargli un sentiero pel quale gli riuscirebbe agevole di pervenire sino alla cittadella e d'impadronirsene.

Commetteva Diocle, non v'ha dubbio miei piccoli amici, una bassa e vituperevole perfidia, imperocchè vilmente tradiva il re Antigono al quale avea giurato di servir fedelmente: nulladimeno non volle Arato perdere un' occasione cotanto propizia per cacciare i Macedoni, accettò con giubilo le proposizioni del traditore, comecchè disprezzasse in suo cuore il tradimento; e come non aveva a sua disposizione danaro bastante per soddisfare quel scellerato, vendè tosto tutti i vasi d' oro che aveva e le gioje di sua moglie per darne il ricavato a colui che promise d'introdurlo la notte seguente nella piazza, con un drappello di soldati achei.

Quest' azione, fanciulli miei, deve farvi comprendere quanto Arato era generoso, disinteressato, e devoto verso la sua patria, da che in quest'intrapresa non solo andava egli ad esporre la propria vita, ma sacrificava eziandio quanto possedeva di più prezioso.

Un felice successo fu la ricompensa di quel magnanimo cittadino. Diocle col favore dell'oscurità, lo introdusse nella cittadella per un sentiero così angusto, che i cento Achei che lo seguivano, non potevano camminarvi che ad uno ad uno. Non vi

furono sì tosto entrati che, profittando del momento di sorpresa de'Macedoni, uccisero tutti coloro che vollero difendersi, e forzarono gli altri a sottrarsi colla fuga alla sorte de'loro compagni.

Grande fu la collera d'Antigono di Goni quando seppe che l'Acrocorinto, vera chiave del Peloponeso, era caduto in potere de'suoi nemici, e che parecchie città dell'Attica, che il timore delle sue armi aveva fino allora trattenuto sotto il dominio di lui, erano pronte ad entrare nella lega achea, che diveniva di giorno in giorno sempre più formidabile. Questa inaspettata sciagura fu un colpo fatale per quel principe ambizioso, il quale ammalatosi poco dopo, morì nel momento in cui si sforzava di suscitare nuovi nemici agli Achei.

Arato, liberato per questo avvenimento dal suo più terribile avversario, proseguì la manumissione del Peloponeso, chiamando i popoli dalla Grecia alla libertà, come vi aveva chiamati que'di Sicione. Egli per tal guisa successivamente distrusse tutti i tiranni che i Macedoni avevano stabiliti nelle differenti città, e questo titolo divenne allora talmente odioso a tutti i Greci, che parecchi di coloro che esercitavano ancora la tirannia, rinunciarono l'usurpato potere, per rientrare nella classe de'semplici cittadini.

Fu in verso quell'epoca, fanciulli miei, che si videro per la prima volta arrivare a Corinto, divenuta allora la principale città

del Peloponeso, alcuni ambasciatori romani incaricati d'invocare l'appoggio degli Achei contro de' Pirati, i cui vascelli infestavano i mari vicini. Il nome di Roma era allora appena conosciuto fra i Greci, e si era ben lungi allora dal pensare, che que' stranieri dovessero divenire, in meno di cento anni, i padroni della Grecia, e poco appresso del mondo intero, come voi vedrete quanto prima nella Storia Romana e in altre.

CAPITOLO XXXIV.

I RE DI SPARTA.

Dall' anno 243 *fino all' anno* 235
av. G. C.

Secondo un uso antichissimo di Sparta, capitale della Laconia, dovevano, miei piccoli amici, regnare ad un tempo due re, eletti in una stessa famiglia chiamata quella degli *Eraclidi*, che si credeva discendente da Ercole, quel famoso semideo di cui vi ho narrate le dodici fatiche nella Mitologia de'Greci (1). Nel tempo in cui Arato era Stratego degli Achei veniva un tal costume tuttavia osservato a Sparta, ma i due principi che regnavano insieme sopra questa

(1) A suo tempo si darà anche la versione di questa preziosa operetta.

(*Nota del Trad.*)

città differivano molto l'uno dall'altro sia pel temperamento come pel carattere.

Leonida il più attempato di essi aveva passata la maggior parte della sua vita alla corte del re Seleuco, in Siria, dove aveva contratto tutte le abitudini ordinarie de' Medi e degli Assiri; perciò e' non si poteva trovar contento che menando una vita molle ed effeminata, mentre per lo contrario, *Agide* che era salito con esso lui al trono, benchè molto più giovine del suo collega, disprezzava il fasto ed i vani ornamenti, ed ambiva invece di comparire in pubblico vestito di una semplice casacca, giusta il costume del popolo Spartano, e d'osservare ne' suoi pasti una frugalità simile a quella del gran Ciro.

Una volta, fanciulli miei, tutti gli Spartani, voglio dire gli abitanti di Sparta, avevano praticate le virtù di cui Agide cercava di mostrar loro l'esempio, e allorchè leggerete in altro libro la storia di questa città, vedrete che mercè della temperanza, della semplicità, della modestia erano gli Spartani divenuti una delle più brave ed illustri nazioni della Grecia. Ma le cose si erano da quell'epoca assai cangiate, e Sparta, una volta cotanto temuta da' suoi nemici e da suoi vicini, non contava più che da circa settecento cittadini, unicamente occupati a conservare le ricchezze che aveano acquistate, non col travaglio (perchè uno Spartano non poteva essere che soldato, e avrebbe arrossito

di lavorare la terra, o d'esercitare un mestiere), ma coll' astuzia e colla forza, che questi uomini avidi non si facevano punto scrupolo di usare. Tutti gli altri abitanti della Laconia non erano che schiavi o stranieri, poveri ed oppressi dai ricchi che li facevano sommamente operare, e non pagavano loro se non da avari il prezzo delle loro fatiche.

Il giovine Agide che era dotato di un buon cuore e di un animo veramente generoso, non potè mirare senza compassione i patimenti ed i guai di questo popolo; nè cessava di ragionarne coi giovani che lo circondavano, ed era pure il consueto argomento delle conversazioni di lui colla sua ava *Archidamia* e con sua madre *Agesistrata*, le due più rispettabili dame del loro tempo, alle quali aveva saputo inspirare quella pietà ch'ei sentiva per la trista sorte di tanti infelici. Il popolo che conosceva le sue buone intenzioni, gli dimostrava la sua riconoscenza con acclamazioni ed applausi ogni volta che compariva in pubblico, e Agide non attendea che un momento favorevole per metterle in esecuzione.

Un giorno adunque avendo questo principe convocato il popolo sulla pubblica piazza, propose ai ricchi di dividere coi poveri le loro terre, le loro case, il loro denaro e infine tutto che possedevano. Dando egli pel primo in pari tempo col consiglio l'esempio, distribuì i suoi beni ad

un gran numero di Laconj, e venne in ciò imitato dal suo avolo, da sua madre e dalla maggior parte de' suoi amici.

Una tale novità, a dir vero, rincrebbe non poco a tutti i ricchi, e il re Leonida trattando il suo collega da imprudente e da insensato, ricusò di dividere cogli indigenti la sua fortuna che era considerevole; imperocchè quest'uomo accostumato a tutti gli agi e a tutte le dolcezze dell' opulenza e dell' ozio, non vedeva maggiore sciagura di quella di essere a forza ridotto ad una vita laboriosa e frugale. I ricchi adunque abbracciarono il partito di Leonida; ma il popolo che era assai più numeroso, si ribellò contro quest'ultimo, e spogliandolo del titolo di re, sostituì a lui *Cleombroto* suo genero, che era pure della famiglia degli Eraclidi, e di più amico del generoso Agide.

In quel tempo, fanciulli miei, quando un uomo, voleva salvarsi dall' ire de' suoi nemici (e lo stesso era parimenti di un colpevole), ritiravasi in un tempio consacrato agli Dei, e quivi poteva egli rimanere a suo beneplacito senza che alcuno avesse diritto di strapparnelo fuori. E fu questo in fatti il partito che elesse il fiero Leonida allorchè si vide perseguitato dal furor popolare, certo che non gli avverrebbe alcun male finchè restasse in quell' inviolabile asilo.

La figlia di Leonida si chiamava *Chelonide*; benchè essa amasse teneramente il

proprio marito Cleombroto, nulladimeno mostrò allora al disgraziato suo genitore una pietà filiale superiore ad ogni elogio. Questa virtuosa principessa, lasciò tosto Cleombroto divenuto re, per andar a trovare Leonida nel luogo ove erasi rifugiato, e datasi interamente a consolarlo nella sua afflizione, mescolò le proprie alle lagrime di suo padre, e preferì la tristezza ed il pianto alle dolcezze del trono e all'amore dello sposo, che supplicavala istantemente di andar a partecipare del suo potere.

Appena ebbe però Agide effettuata questa memorabile rivoluzione, che dal popolo di Sparta era stata con gran gioja accolta, fu egli costretto marciare in ajuto degli Achei suoi vicini, minacciati d'un'invasione dagli *Etoli*, altro popolo della Grecia centrale, il quale attraversato l'istmo di Corinto, inoltravasi per depredare l'Acaja. Tutta la gioventù Spartana avendo abbracciato il partito di Agide, volle seguirlo in questa spedizione, dove acquistò somma gloria, poichè mise in rotta gli Etoli, e li costrinse a fuggire precipitosamente verso il loro paese. Ma essendosi intanto Cleombroto trovato quasi solo esposto in Isparta allo sdegno de ricchi, questi ripigliando le armi, lo cacciaron dal trono, e vi rimisero Leonida, che uscì tosto dal suo asilo, e ripigliò con giubilo la reale dignità.

Cleombroto, anch'egli, per sottrarsi al risentimento di suo suocero, corse a cercare

ricovero presso que' medesimi altari, dove pochi momenti innanzi Leonida erasi rifugiato; ma non fu egli sì tosto entrato in quel tempio, che videsi raggiunto dalla coraggiosa Chelonide, la quale fedele alla sventura, volle mostrarsi egualmente tenera sposa, come era stata ottima ed adorabile figlia.

Ivi essa era con due bambinelli che aveva seco condotti per consolazione del padre loro, quando Leonida, entrando quasi furente nel tempio, scagliò amari rimproveri a Cleombroto, per essersi unito a suoi nemici onde togliergli la corona; questo principe, tenendo gli occhi abbassati, stava raccolto in silenzio; ma Chelonide, abbracciando le ginocchia del re non disperò di ottenere la grazia del proprio marito. — » Padre mio, diceagli con tuono supplichevole, questi abiti di lutto onde sono » oggi vestita, sono quelli stessi de' quali » mi abbligliai il giorno del vostro infortunio, e che non ho mai più lasciati. Ed » ora che voi siete vincitore e trionfante in » Isparta dovrò io piangere eziandio per colui che voi mi avete dato in isposo? » Nel terminare queste parole la virtuosa principessa dirottamente piangeva, e fra i testimoni di questa compassionevole scena, non si trovò un solo uomo di cuore tanto duro da non piangere al suo pianto.

Vinto finalmente Leonida dalle preghiere di sua figlia, fece segno a Cleombròto di

alzarsi, e gli ordinò di uscire all'istante da Sparta, e di ritirarsi fuori della Laconia, dove non verrebbe turbato da alcuno. Con tale moderazione ei lusingavasi forse di ritenere Chelonide presso di se; ma non potè ottenere ch'essa abbandonasse l' esiliato sposo, e appena si fu questi preparato ad eseguire l' ordine ricevuto, Chelonide gli pose fra le braccia il maggiore de'bambini, pigliò essa l'altro in collo, e ringraziati nel tempo stesso gli Dei dell'asilo che avevano loro conceduto, s'avviò verso una terra straniera coll'afflitto consorte, il quale trovò ben tosto nelle affettuose cure di lei una sorgente di consolazione, per la quale gli riuscì men grave il dolore di avere perduta una corona. Leonida risalì allora sul trono, e i ricchi sostenuti da lui, ritolsero a'poveri tutti i beni che erano stati loro distribuiti.

Al primo vociferarsi di tali inaspettati avvenimenti, Agide, si recò prontamente a Sparta, dove sentì con indignazione ciò che era accaduto nella sua assenza: il popolo sempre incostante nell'amor suo, freddamente lo accolse, e quelli stessi che aveva maggiormente beneficato quando era vittorioso, l'accusarono d'averli senza difesa lasciati in balìa dei loro nemici. E così abbandonato dagli Spartani che riguardava come i suoi migliori amici, ed inseguito dal vendicativo Leonida, fu costretto a ritirarsi precipitosamente in quel medesimo tempio, che avea già servito d'asilo a due re; ed ivi per più

mesi visse senz'altro conforto, quello eccettuato di alcuni amici, i quali gli erano rimasti fedeli (cosa rarissima) anche nell'infortunio. Solo qualche volta di notte tempo secretamente usciva sotto la scorta di alcuni di essi per recarsi al bagno.

Fra coloro però che dimostravano maggiore attaccamento ad Agide eravi uno Spartano chiamato *Anfare*, il quale sotto aspetto di probità e di candore nascondeva un'anima vile e corrotta. Questo perfido che nel tempo della prosperità di Agesistrata, aveva preso in prestito da questa dama de'magnifici tappeti di Persia ed una considerevole quantità di vasellami d'oro e d'argento, concepì il pensiero di tradire colui che chiamava suo amico, per appropriarsi questi oggetti preziosi.

Eranvi allora in Isparta cinque magistrati, cui davasi il titolo di *Efori* ossia *Ispettori*, perchè era loro dovere d'invigilare sopra le azioni di tutti, dai più possenti ai più umili cittadini: i principi stessi erano soggetti alla loro inevitabile sorveglianza; questi magistrati però non esercitavano l'autorità reale, ma avevano il diritto di togliere la corona ai re, ed anche di farli morire qualora fossero colpevoli di qualche delitto contro le leggi del loro paese. E a questi magistrati appunto presentossi lo scellerato Anfare per avvertirli che quasi ogni notte Agide usciva dal suo asilo, seguito da alcuni amici, e che nulla sarebbe più agevole quanto l'arrestarlo in tale occasione.

In fatti nella notte seguente, alcune guardie appostate dal traditore, si gettarono sugli amici di Agide al momento in cui, giusta la consuetudine, recavasi al bagno, e dispersili, caricarono il principe di catene e lo trassero tosto al cospetto degli Efori radunati per ordine di Leonida, al servizio del quale erano essi interamente consacrati.

Ciò non ostante, penetrati costoro da rispetto pel sangue reale degli Eraclidi, esitavano a condannare il loro prigioniere, quando Leonida, cingendo di soldati il loro tribunale, obbligò i giudici a fare immediatamente strozzare Agide, affinchè il popolo sapesse in pari tempo la sua cattura e il suo supplizio. L'avola sua Archidamia, e sua madre Agesistrata, che erano corse dal loro figliuolo, nella speranza di commovere colle loro preghiere gli Efori, perirono come lui per mano del carnefice. Non v'ebbe quindi in tutta Grecia un sol uomo che non detestasse Leonida e la sua crudeltà.

Questo perfido principe rimasto solo sul trono dopo la morte di Agide, più non pensò che a godere delle sue ricchezze, dandosi tutto allo svagamento ed ai piaceri. Abbandonò l'esercizio della reale dignità agli efori che troppo bene avevano contribuito alla sua vendetta, e morì poco dopo senza essere compianto da alcuno: e ciò era giusto, fanciulli miei, poichè si era mostrato barbaro verso i suoi nemici.

Non dovete però confondere questo ferore Leonida con un altro re di Sparta dello stesso nome, l'istoria del quale vi sarà anch'essa un giorno narrata: questo invece di porre in ischiavitù la sua patria, perì gloriosamente per conservarle la libertà.

CAPITOLO XXXV.

CLEOMENE.

Dall' anno 235 *sino all' anno* 222 *av. G. C.*

Leonida, facendo strozzare Agide, il cui solo delitto era di aver favorito il popolo di Sparta a spese de' ricchi, era ben lontano dal credere che il proprio figlio Cleomene, che gli successe, avrebbe portato sul trono le virtù di quel principe sfortunato.

Cleomene aveva presa in moglie la cognata di Agide e da questa dama imparò ad apprezzare le virtù di lui e ad imitarle: egualmente intrepido che generoso, decise di non soffrire più a lungo che un pugno di Spartani possedesse esclusivamente tutte le terre della Laconia, mentre che il restante della popolazione era ogni dì minacciato di morire di miseria e di fame, senza che alcuno gli porgesse una benefica mano, e per cominciare, diede egli stesso l'esempio della temperanza e della semplicità ne' suoi abiti e nella sua maniera di vivere.

Da questo istante fu egli veduto percorrere pacificamente, solo e disarmato le strade di Sparta, ascoltando le querele di tutti, senza mai ricusare alcuno. Fu per tal guisa ch'ei giunse a farsi amare dal popolo, che non poteva a meno di paragonare la sua affabilità alla crudeltà del re suo padre, dinnanzi a cui niuno compariva senza tremare.

A quell'epoca esistevano ancora gli Efori, che avevano mandato a morte il povero Agide; e siccome appartenevano alla classe de'ricchi, questi uomini possenti non facevano uso della loro autorità che per perseguitare le persone più oneste del paese, e contenere il popolo col terrore; ma Cleomene, sdegnato della loro crudeltà, mosse contro di essi una banda di soldati stranieri; imperocchè non vi erano Spartani che osassero affrontare la collera di que'scellerati, e avendo data loro battaglia, riuscì ad uccidere quattro di questi tiranni, e costrinse gli altri cinque ad uscire di Sparta con ottanta de' loro partigiani.

Vedendo allora che niuno poteva omai più opporsi all'adempimento de' suoi generosi disegni, divise tutte le terre della Laconia, senza eccettuarne le proprie, in quattro mila parti, che distribuì ad altrettanti cittadini di Sparta e della campagna; ma siccome non voleva che alcuno, neppure fra i suoi nemici, potesse accusarlo d'ingiustizia, serbò delle porzioni di terra per co-

loro che avevano seguito l'ultimo eforo nella sua fuga, persuaso, diceva egli, che questi uomini traviati riconoscerebbero tosto o tardi il loro errore. Volendo dopo di ciò far conoscere il suo rispetto verso gli antichi usi, stava per chiamare al trono un secondo re, giusta il costume di Sparta, e aveva già posti gli occhi sopra *Archidamo*, figlio di Agide, quando questo principe fu a tradimento ucciso da alcuni nemici della sua famiglia.

Questa rivoluzione di Sparta, fanciulli miei, fu un grande avvenimento per tutta la Grecia, in ciascuna città, si lusingò il popolo di vedere i magistrati seguire l'esempio di Cleomene, e dividere in conseguenza le terre in altrettante porzioni eguali tra tutti i cittadini: gli stessi Achei cantarono le lodi del magnanimo principe, il quale voleva che sotto il suo regno, tutti fossero ricchi e felici.

Arato frattanto, nel vedere che Sparta, sotto un principe cotanto saggio, non poteva a meno di divenire ben presto forte e possente, avrebbe desiderato che questa città entrasse essa pure nella lega achea, della quale era quasi la sola, che tra le città del Peloponeso, non vi facesse ancor parte: Pensò, che avendo a fare con un principe giovine ancora, sebbene avesse già operate grandi cose, nulla gli sarebbe più agevole che d'obbligare Sparta ad assoggettarsi agli Achei; ma non andò guari ch'ei dovette disingannarsi; imperocchè avendo condotto contro Cleo-

mene uno stuolo di questi, fu esso completamente sconfitto a piè del monte *Liceo*, una delle principali montagne dell'Arcadia, e perdè anche parecchie città di questa regione, che, fino allora aveano appartenuto agli Achei. Il re di Sparta acquistò gloria immortale con questa strepitosa vittoria sopra la lega achea, e Arato, dalla disperazione, fu forzato a domandargli la pace.

Benchè però Arato fosse di un gran numero di belle qualità fornito, non potè tuttavia a meno di non odiare secretamente Cleomene, che lo aveva vinto al monte Liceo, nè più dubitò che, sotto un simile principe, Sparta non sottomettesse in breve tutto il Peloponeso al dominio di lui. Non era Arato d'altronde un gran capitano; aveva, gli è vero, nella sua gioventù, cacciato i tiranni da Sicione, e sorpresi i Macedoni nell'Acrocorinto, ma non è molto per un generale l'avere del coraggio e della risoluzione, bisogna che sia dotato d'un carattere fermo e di veri talenti militari.

In tale stato di cose, questo gran cittadino, che aveva renduto al Peloponeso così eminenti servigi, accecato dalla fatale invidia che gl'inspirava Cleomene, dimenticò il suo antico risentimento contro i re di Macedonia, e rivolse le sue speranze verso il figlio di Antigono di Goni, che si lusingò di poter indurre ad unirsi agli Achei, per opprimere gli Spartani, secondo lui, più formidabili di tutti i popoli del mondo.

Il principe che occupava allora il trono d'Alessandro il Grande portava, come suo padre il nome di Antigono, ed era stato soprannominato *Dosone,* che voleva in greco significare *che darà*, perchè aveva l'abitudine di fare le più magnifiche promesse, che poi non realizzava giammai. Da ciò voi potete giudicar di leggieri quale fiducia poteva inspirare quest'Antigono; giacchè un uomo, e specialmente un re, non deve mai mancare alla data fede.

Arato conosceva Antigono Dosone; ma amò meglio introdurre di bel nuovo i Macedoni nel Peloponeso, che veder Cleomene prevalere a lui, e assoggettar forse la lega achea al dominio di Sparta. L'occasione d'accrescere il proprio dominio sembrò quindi troppo propizia al Macedone per non lasciarla fuggire. Accettò adunque, senza esitare, le offerte d'Arato, fece entrare una forte guarnigione nella città di Corinto, le porte della quale gli vennero da quest'imprudente aperte, e attraversando senza più l'istmo, condusse un'armata contro Cleomene, che incontrò vicino ad una città chiamata *Selasia* non molto lontana dal monte Olimpo, e quivi per l'ultima volta si disputarono gli Spartani ed i Macedoni, il dominio della Grecia (1): Cleomene fu completamente vin-

(1) Antigono s'inoltrò con trenta mila uomini e Cleomene gliene oppose venti mila.

(*Nota del Trad*).

to da Antigono e dagli Achei riuniti; e Sparta che sino a quel giorno non aveva veduto il fumo d'un campo nemico, giusta l'espressione de' suoi più vecchi cittadini, cadde in potere del vincitore.

Risentì Antigono Dosone gioja sì viva per questa vittoria di Selasia, che il giorno stesso in cui la riportò, l'eccesso del giubilo gli fu cagione di uno sbocco di sangue, che seguito da una lenta febbre, pochi mesi dopo lo condusse alla tomba; ma, prima di morire, affinchè gli Spartani non risorgessero mai più dalla loro sconfitta, stabilì un tiranno nella loro città, coll'intento ch'e' distruggesse per sempre ciò che Cleomene aveva intrapreso per la prosperità del suo paese. Quanto a questo principe sfortunato, costretto ad abbandonare la Grecia, per sottrarsi alla persecuzione de'Macedoni, ei si rifugiò colla propria famiglia ed un picciol numero d'amici in Egitto presso Tolomeo Evergete, che regnava allora sopra quella regione.

Arato che per la sua vergognosa gelosia contro Cleomene erasi indotto a distruggere nella sua vecchiezza l'indipendenza della Grecia, che era stata in tutta la sua vita l'oggetto di ogni suo pensiero e d'ogni sua azione, s'avvide, ma troppo tardi, che invece di aver trovato un appoggio per la lega achea, chiamando Antigono nel Peloponeso, le avea dato un padrone; e un tale pensiero dovè senza dubbio amareggiare di molto i suoi giorni negli ultimi anni di sua esistenza.

CAPITOLO XXXVI.

GLI ETOLI.

Dall' anno 222 fino all' anno 205 av. G. C.

Nel mentre che la lega achea, fondata da Arato, e già caduta sotto il dominio di Antigono Dosone, si estendeva sulla maggior parte del Peloponeso, parecchi altri popoli greci per l'istmo di Corinto separati dall'Acaja, nella speranza d'impedire i progressi del potere macedone, avevano pure formata una confederazione col nome di *lega etolia*, perchè aveva presa appunto la sua origine in Etolia.

Gli Etoli erano di un carattere fiero e bellicoso, e narrasi che quando i Galli avevano invasa la Grecia, per saccheggiare il tempio di Delfo, essi avevano come fulmini e lampi contribuito alla distruzione di que'barbari. Gli Etoli avevano veduto con indignazione Arato chiamare Antigono nel Peloponeso, persuasi con ragione che il principe macedone, non cercherebbe, come suo avo e suo padre, che un pretesto per impadronirsi della Grecia intera.

Accadde precisamente in quel torno che Antigono Dosone morì per la somma gioja cagionatagli dalla vittoria di Selasia, e lasciò il trono di Macedonia al maggiore

de' figli suoi, il quale, appena uscito dell'infanzia, già annunciava lo spirito turbolento ed ambizioso della famiglia de'Poliorceti, e prese colla corona il nome di Filippo III, perchè era il terzo principe di tal nome che regnava su questa regione.

Gli Etoli stimando essere venuto il momento d'abbattere gli Achei, privati dell'appoggio di Antigono, dichiararono loro la guerra, e condotti dal loro Stratego, chiamato *Scopa*, attraversarono l'istmo di Corinto, e s'inoltrarono nell'Acaja, dove esercitarono ogni sorta di saccheggi e di rapine. Arato cercò da prima di respingerli, ma questo generale, quasi sempre disgraziato in guerra, essendo stato interamente sconfitto in una battaglia che ebbe luogo nelle vicinanze di una città appellata *Cafi*, i soldati achei si dispersero davanti ai vincitori. Arato si vide adunque un' altra volta nella necessità di chiamare in suo ajuto i Macedoni, il cui re, comecchè giovine fosse, accorse alla testa di un formidabile esercito, vinse Scopa in diversi fatti, e respinse i nemici fino nell' Etolia prendendo loro diverse città. Quest'accanita lotta tra i popoli greci, nella quale gli Achei combattevano da una parte e gli Etoli dall'altra, è comunemente chiamata la *guerra delle due leghe.*

Frattanto Cleomene, informato in Egitto degli avvenimenti di cui la Grecia era il Teatro, aveva in pari tempo saputo che gli

Spartani, stanchi di obbedire ai tiranni, che Antigono aveva loro imposti, s' erano uniti agli Etoli contro Filippo, ed aveva perciò presa la risoluzione di ritornare a Sparta, nella fiducia di rivendicare sopra questo principe la sua sconfitta di Selasia. Ma essendo Tolomeo Evergete morto verso quest' epoca, Filopatore figlio di lui, che gli era succeduto, non volle permettere che il principe spartano abbandonasse l' Egitto. Avvertito altresì che, malgrado il suo divieto, Cleomene pensava al modo d' imbarcarsi secretamente per la Grecia, lo fece gettare in carcere, dove pochi giorni dopo si trovò strozzato unitamente alla moglie sua ed a suoi figliuoli. Gli Spartani che avevano seguito il loro re in Egitto si sdegnarono per tanta perfidia al punto, che preferendo la morte alla sciagura di sopravvivere ad un principe sì generoso, tutti sino all'ultimo si scannarono a vicenda tra loro.

Per questo strano caso Arato fu liberato da un rivale che aveva con troppa animosità perseguitato; ma non ebbe tempo di gloriarsi del suo mal augurato trionfo, poichè avendo indirizzate alcune lagnanze sulla crudeltà colla quale trattava i Greci che lo avevano chiamato in loro soccorso, il Macedone per naturale indole violento e feroce, gli fece dare all'occasione di un convito un veleno che doveva in breve tempo farlo morire.

Arato, già pervenuto ad un'età avanzata, e logorato da un male secreto di cui nessuno indovinar poteva la cagione, languì ancora parecchi mesi, e finalmente spirò col rimorso di vedere la lega achea minacciata di una non lontana ruina. Per tal guisa la Grecia restò quasi ad un tempo priva di due uomini l'inimicizia de'quali aveva cagionata la perdita della loro patria, mentre la concordia tra essi avrebbe potuto salvarla.

In tali circostanze gli Etoli e gli Spartani prontamente s'avvidero non essere abbastanza forti per resistere al potere di Filippo, che divenuto Stratego degli Achei, aspirava apertamente al dominio di tutta la Grecia: presero essi perciò il partito di chiamare in ajuto i Romani, quegli stranieri che non erano ancora conosciuti dai Greci che per mezzo degli ambasciatori che eglino avevano mandati a Corinto; ma vedrete quanto prima, miei piccoli amici, quale fu il risultamento di tale imprudenza.

Que' conquistatori in fatti, il cui potere era già formidabile, e che non altro attendevano che un'occasione propizia per invadere la Grecia, colsero di buon grado l'opportunità loro offerta; e dichiarata la guerra al re Macedone e alla lega achea, uno de'loro generali incendiò i vascelli di Filippo, e obbligò questo principe a chieder loro umilmente la pace, concedendo in ostaggio suo figlio maggiore che si chiamava Demetrio.

Questa vittoria de' Romani fu un colpo mortale portato alla Grecia, e tutto sarebbe stato forse finito per la libertà di questo paese se fra gli Achei non si fosse trovato un ufficiale appellato *Filopemene*, il quale più che Arato ricco di militari talenti, detestava più di esso il giogo degli stranieri.

CAPITOLO XXXVII.

GLI ULTIMI GRECI.

Dall' anno 205 *fino all' anno* 196 *av. G. C.*

Filopemene aveva molto contribuito col suo coraggio alla vittoria, in quella famosa battaglia nella quale Antigone Dosone avea vinto Cleomene. Da quell'epoca il re Filippo, che conosceva i talenti di lui nell'arte della guerra, gli dimostrò più volte il desiderio che avea di ammetterlo al suo servigio; ma Filopemene amava troppo la sua patria per pensare ad abbandonarla.

Questo gran cittadino era talmente semplice nel suo vestire, che essendo un giorno entrato in una casa dove era stato invitato a pranzare, la padrona di essa, che punto nol conosceva, lo prese pel domestico d'uno de' convitati, e gli ordinò di tagliar delle legne, il che così fece tostamente dopo essersi tratto di dosso il mantello. Lascio pensare a voi quale fu la confusione della si-

gnora, che aveva sovente udito parlare di Filopemene, quando il marito di lei le significò l'equivoco nel quale era caduta. Ma il valoroso guerriero non fece che ridere di questo sbaglio pel quale la sua modestia non rimase nè punto nè poco offesa.

Paragonate ora, miei buoni amici, questa gloriosa semplicità alla superbia di certi fanciulli, che arrossirebbero sino nell'albugine degli occhi se fossero obbligati di rendere un leggier servigio che giudicassero inferiore al loro amor proprio. Pensano essi adunque, questi orgogliosetti, essere da più del gran Filopemene che comandava delle armate, e il cui solo coraggio arrestò per un momento tutto il romano potere?

Da che gli Spartani, coll'ajuto degli Etoli si eran sottratti al dominio macedonico, erasi inalzato tra essi un tiranno più crudele di tutti quelli de' quali vi ho parlato sin quì; egli chiamavasi *Nabide*, e sorpassava tutto che si può immaginare di orribile nell'avarizia e nella barbarie.

Quest'uomo atroce, avendo cacciato dalla città un gran numero de' più onesti cittadini per impadronirsi de' loro beni, fece costruire una macchina mercè la quale assicurava che niuno potrebbe ricusargli denaro.

Era questa una statua a molle, vestita di un abito magnifico, e che rassomigliava perfettamente ad *Apega* sua moglie: quando il tiranno sapeva che alcuno possedeva una

somma d'oro o d'argento, lo chiamava a sè, e parlandogli dapprima con dolcezza, cercava di ottenere astutamente che gliela cedesse; ma se l' uomo che pretendeva spogliare opponeva qualche resistenza: » Eh» bene! diceva egli, senza alterarsi, vediamo » se potrete resistere ad Apega. »

Allora si avvicinava la terribile statua che improvvisamente aprendo delle grandi braccia armate di punte di ferro nascoste sotto i suoi abiti, strettamente abbracciava il povero infelice, e se lo stringeva al petto parimente armato di punte, finchè vinto il disgraziato dall'orribile martirio consentiva a quanto si esigeva da lui.

Voi durerete fatica a credere, fanciulli miei, che gli Spartani abbiano potuto assoggettarsi ad una cotanto spaventevole tirannia; ma la sventura aveva tolto loro tutto il coraggio d'un tempo, nè più sapevano che curvare il capo all' abominevole giogo.

Filopemene, divenuto Stratego delle milizie achee, fu quello che il cielo suscitò per punire l'infame Nabide. Egli, che, come Arato, era il nemico di tutti i tiranni, si avvicinò a Sparta alla testa di un poderoso esercito, col quale gli fu agevole battere le truppe straniere che Nabide aveva riunite; ma il vincitore non pensava forse ancora a far perire quel tiranno, quando i soldati stessi che quest'ultimo aveva presi al suo soldo lo uccisero a tradimento, e liberarono così la terra da un abominevole mostro.

Profittando Filopemene della confusione che cagionò un tale avvenimento, entrò tosto in Isparta colla sua armata; e trattò in sul principio con molta bontà i suoi abitanti; ma essendosi questi nuovamente dichiarati contro gli Achei, ritornò nella loro città, ne fece spianare le mura, congedò i soldati stranieri e non lasciò fra quelle ruine che alcuni tristi indegni del nome Spartano.

Tale fu la fine di cotesta città celebre, sulla quale voi leggerete altrove de' racconti assai interessanti, ma che allora espiò assai crudelmente tanti secoli di gloria, solo perchè aveva cessato di praticare le sue antiche virtù.

Filopemene però il quale era egualmente destro che coraggioso si era da lungo tempo accorto che gli Etoli non erano i nemici più formidabili che la lega achea avesse a combattere; i Romani ben diversamente possenti dei primi, dopo che Filippo era stato dalle loro armi assoggettato, gli sembravano molto più da temere, e di certo non s'ingannava, perchè quel popolo apertamente aspirava a divenir signore di tutti gli altri.

I Romani dal canto loro avevano riconosciuto che, fino a tanto che Filopemene fosse alla testa degli Achei, quest'uomo solo sarebbe di ostacolo al loro intento d'impadronirsi della Grecia, e da quel momento in poi non vi furono insidie che non cercasse-

ro di tendergli : ora lo inimicavano con Filippo, acciò questo scellerato principe lo facesse perire, come aveva fatto perire Arato, ora eccitavano delle ribellioni nelle città dell'Acaja per suscitargli delle inquietudini e dei pericoli.

Quest' ultimo mezzo fu quello che loro riuscì: la città di Messene, una delle principali della lega, si separò dagli Achei, e dichiarò loro la guerra: Filopemene s'avanzò tosto col suo esercito contro i Messeni per combatterli; ma questi resi più numerosi pei rinforzi avuti, accerchiarono l'armata achea in una stretta valle, e il generoso suo capitano che trovatosi nella retroguardia cercava con prodigi di valore d'aprire un passo a'suoi, sgraziatamente roveściato da cavallo, cadde in potere del nemico.

Dimocrate, generale de' Messeni, lasciato ogni riguardo dovuto alla veneranda canizie di Filopemene, che in età di settantotto anni ed ammalato, capitanava ancora l'esercito, lo espose agl' insulti del popolo di Messene, e lo fece poscia condurre al supplizio. Nulladimeno sino al momento estremo di vita Filopemene non ebbe altro pensiero che il bene della sua patria, e quando un ufficiale chiamato Licorta, da lui molto amato, gli disse che le sue schiere aprendosi coraggiosamente il varco per mezzo a' Messeni, si erano ritirate, ed erano in salvo: » Eb» bene, diss'egli, io muojo contento ora che » l'esercito acheo è salvo. »

Quest' orribile ingiustizia attirò grandi sciagure sopra Messene: poco dopo che essa fu consumata, gli Achei infuriati s' impadronirono di questa città, e lapidarono, vale a dire uccisero a colpi di pietra sulla tomba di Filopemene, tutti coloro che avevano contribuito alla sua morte. Dimocrate si uccise per evitare il supplizio. Le ceneri di quest' illustre cittadino furono quindi portate in gran pompa a *Megalopoli* sua patria, una delle città della lega; da ogni parte i popoli, struggendosi in pianto, accorsero sul passaggio del suo convoglio funebre, e la Grecia tutta portò il lutto per colui, che fu detto l'ultimo de' Greci, perchè fu effettivamente l'ultimo che combattesse per la libertà.

CAPITOLO XXXVIII.

I GIUOCHI ISTMICI.

Dall' anno 196 fino all' anno 146 av. G. C.

Sino da più remoti tempi usavano i differenti popoli della Grecia riunirsi non molto lungi da Corinto per celebrarvi de' pubblici giuochi in onor di Nettuno Dio del mare. Si dava loro il nome di *giuochi istmici*, perchè avevano luogo nell' istmo di Corinto.

Questi giuochi, a dir vero, erano fatti per

attrarre una grande affluenza di popolo; imperocchè ivi distribuivansi premj a coloro che li riportavano per la loro destrezza o per la loro forza nelle corse de'carri, nella lotta, nella danza, e in generale in tutti gli esercizj a' quali i giovani Greci si accostumavano sino dalla loro infanzia, e per cui si rendevano dipoi tanto agili ed intrepidi nella guerra.

I premj che si distribuivano ai vincitori non erano però oggetti assai preziosi, poichè consistevano ordinariamente in semplici corone di foglie, le quali erano cento volte assai più gloriose agli occhi de'Greci, che se fossero state d'oro o di gemme, poichè le ricevevano al cospetto di tutti i concittadini applaudenti alla loro fortuna: si videro anche più volte dei re concorrere a disputarle; e levarsi in orgoglio per averle meritate.

S' inalzavano pur qualche volta delle statue ne' tempj a coloro che avevano ottenuto delle corone, oppure si cantavano nelle pubbliche cerimonie le loro lodi per eccitare la gioventù ad imitarli.

Voi troverete forse molto straordinario, miei piccoli amici, che si attaccasse allora tanta importanza all'essere più forte, più svelto od avveduto degli altri in esercizj senza dubbio favorevoli alla salute, ma inferiori di molto a quelli dello studio e dell'intelligenza. Cesserà per altro ogni vostra meraviglia qualora sappiate che in quel

tempo la forza del corpo decideva sovente de' pubblici affari, mentre oggidì sono le cognizioni dello spirito e la buona educazione che distinguono gli uomini e li fanno valere.

Era ad ogni modo questo il tempo in cui dovevano celebrarsi i giuochi istmici: malgrado le gravi sciagure di quella regione, una folla considerevole accorsa da tutte le parti della Grecia, trovavasi riunita a Corinto: ivi scorgevansi degli Etoli col volto fiero ed abbronzato dal sole e dalla guerra; degli achei inquieti dell'avvenire, e contristati per aver perduto il loro più generoso e prode cittadino; alcuni Spartani salvatisi dalla crudeltà di Nabide, e infine un certo numerò di Romani che venivano a godere dello spettacolo della Grecia avvilita, piuttosto che di quello de' giuochi.

Tutto ad un tratto un araldo salì sul Teatro, dove per solito comparivano i commedianti che divertivano il popolo, e proclamò ad alta voce » che i Romani e » *Quinto Flaminio*, loro generale, avendo » vinto Filippo ed i Macedoni, dichiaravano » le città della Grecia libere, e intendevano » che dovessero governarsi colle rispettive » loro leggi. »

Mi è impossibile l'esprimervi, fanciulli miei, quali trasporti di gioja eccitarono queste parole in tutta l'assemblea: più non si udirono da ogni parte che grida di giubilo e un frequente batter di piedi per

contentezza; parve ad ogni Greco rinascere a nuova vita, perchè i Romani promettevano loro la libertà; ma non si avvedevano che se Roma permetteva ad essi d'essere allora liberi, poteva pure un giorno ordinar loro di essere schiavi.

In fatti, pochi anni dopo essendosi inalzate nuove guerre in Grecia, fu agevole a Flaminio, il ruinare gli Etoli, i quali finalmente tratti d' inganno circa i loro pericolosi alleati, avevano implorato il soccorso di *Antioco*, re di Siria, l'ultimo de' Seleucidi; ma questo principe, vinto dai Romani in un luogo celebre della Grecia, conosciuto sotto il nome di *Termopili* fu obbligato di ritornare in Asia per difendere i proprj stati, de' quali poco dopo s' impadronirono que' medesimi conquistatori.

Dagli avanzi dell'impero che Seleuco Nicanore aveva già fondato in Asia dopo la battaglia d' Isso, formaronsi allora diversi regni, i più celebri de'quali furono quelli di *Ponto*, di *Pergamo*, di *Bitinia*, d'*Armenia*, e quello infine de'*Parti*, popolo di origine scitica, di cui udrete spesso parlare in altre storie.

In quel torno medesimo, *Perseo*, figlio di Filippo III, divenuto re di Macedonia dopo la morte di suo padre, e l' uccisione di Demetrio suo fratello maggiore ch'egli aveva calunniato e perseguitato a fine d'usurpargli il soglio, venne sconfitto da un altro generale romano chiamato *Paolo Emilio*, e

condotto carico di catene a Roma dove perì miseramente in un carcere.

Più non rimaneva in piedi che la sola lega achea già da lungo tempo vacillante, e la cui ruina sembrava di giorno in giorno sempre più inevitabile; e i Romani, poco appresso la caduta di Perseo, dimenticando le loro promesse, e trovato pretesto per distruggerla, demolirono le principali città del Peloponeso, e saccheggiarono infine la ricca Corinto, seco loro trasportando le statue ed i magnifici quadri, comecchè non ne conoscessero il pregio. Le case di questa città divennero preda delle fiamme; vennero le sue mura sino dalle fondamenta abbattute; le donne ed i fanciulli furono venduti e condotti schiavi, e gli uomini morirono quasi tutti nella cattività.

Per tal modo tutta la Grecia fu ridotta in provincia romana, vale a dire, i Romani vi comandarono soli e da padroni, le tolsero persino il nome, per darle quello di *Acaja*, perchè gli achei erano stati gli ultimi greci che avevan difesa la libertà contro le armi romane.

FINE DELLA STORIA ANTICA

TAVOLA

DELLE MATERIE

